

# **l'impegno** **l'impegno**

---

a. XXXVII, nuova serie, n. 2, dicembre 2017

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dec/Vc



---

**rivista di storia contemporanea**

**Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXVII, n. s., n. 2, dicembre 2017

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

## **Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: [istituto@storia900bivc.it](mailto:istituto@storia900bivc.it). Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

---

### **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

### **Tariffe per il 2018**

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 dicembre 2017. Finito di stampare nel dicembre 2017.

In copertina: Partigiani nella Baraggia, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli

---

## Sommario

Marco Mariano, <i>Stati Uniti e prima guerra mondiale. Autodeterminazione, “missione civilizzatrice” e questione coloniale</i>	p. 5
Piero Ambrosio, <i>“Arresto di elementi antinazionali”. Organizzazione degli sbandati e repressione nel Biellese nell’autunno del 1943. Cronaca di una retata e un processo</i>	p. 19
Silvia Delzoppo, <i>Nonno Furio torna dalla guerra. Un libro, una missione</i>	p. 63
Claudio Canato, <i>“Fiol” diventa “Primula”. Pietro Camana, dall’antifascismo alla Resistenza</i>	p. 73
Orazio Paggi, <i>Avanti cinema alla riscossa! Estetica comunista sul grande schermo? Forse sì, forse no</i>	p. 117
Piera Mazzone, <i>Arnaldo Colombo: storico e scrittore di Rovasenda</i>	p. 127
Mattia Pesce, <i>Memorie di guerra. La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi “La Sesia” e “La Risaia” (5)</i>	p. 139
<i>Lutti</i>	p. 149

GIULIANA AIROLDI

## Valsesia. Oltre la soglia

2017, pp. 115, € 15,00

Isbn 978-88-943151-2-7

La pubblicazione propone una serie di fotografie in bianco e nero, risalenti agli anni settanta, scattate dalla valesiana Giuliana Airoidi, all'epoca studentessa del liceo classico "D'Adda", accompagnate da brevi testi lirici.

«Con "Valsesia. Oltre la soglia" Giuliana Airoidi rende omaggio alla Valsesia, sua terra di nascita e di formazione. Per questo da tempo coltivava il sogno di valorizzare le sue "vecchie" foto, scattate negli anni in cui frequentava il liceo classico "D'Adda" di Varallo.

Sono una cinquantina di foto, ovviamente in bianco e nero, con soggetti vari, case, vicoli, angoli della città ma soprattutto persone, in primo luogo donne e bambini. Può sembrare un ritratto d'antan di Varallo e dintorni, delle figure femminili quasi un reportage antropologico. E invece è qualcosa di più e di diverso: sono immagini che raccontano storie, esprimono sentimenti, creano emozioni dove evidente traspare l'empatia tra il fotografo che le ha scelte e il soggetto che si è lasciato fotografare. Sono il risultato di una scelta di immagini che, grazie alla fotografia, vanno oltre il dato reale, in tempi e spazi della mente e del cuore. Giuliana sceglie con attenzione e sensibilità rare per una ragazza di quell'età, mossa sì da curiosità ma soprattutto da quella che lei chiama "fame di vita".

[...] Giuliana, già nei primi anni del percorso liceale, poco più che adolescente, si guardava intorno per le vie di Varallo, armata della sua macchina fotografica, per catturare scene di vita quotidiana, luoghi, persone da immortalare col suo click e le tenerezze dei bambini e quei volti scavati e rugosi di donne vicine al termine di una vita semplice e di duro lavoro.

[...] I frammenti di quella realtà, ormai lontana nel tempo, diventano le nostre radici, la storia e i valori della Valsesia partigiana sono ben presenti nel bagaglio della nostra formazione civile e culturale, le riflessioni sul senso, o non senso, dell'esistenza diventano pensiero ricorrente, a volte angosciato, la disillusione per non essere riusciti a "rifare il mondo" ci sconcerta.

E poi, il pensiero della caducità e della brevità della vita umana e il sentimento di invidia che Giuliana prova per oggetti ed edifici di più lunga durata è quello che io sento ogniqualvolta mi imbatto in alberi plurisecolari.

Ma la sua passione per la fotografia è passione per la vita: instancabile, le coltiva insieme con maestria» (dalla prefazione di Marisa Gardoni).

MARCO MARIANO

## Stati Uniti e prima guerra mondiale

### Autodeterminazione, “missione civilizzatrice” e questione coloniale

L'intervento degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale è comunemente associato al disegno wilsoniano, vale a dire al progetto di costruzione di un ordine mondiale liberale e democratico animato da presupposti universalisti e dalla fiducia nel diritto internazionale come strumento utile a porre fine al vecchio *balance of power* europeo e come garanzia sia dell'autodeterminazione dei popoli, sia della pari dignità tra gli stati-nazione. Ma il diritto non era sufficiente: era necessario istituire, come recita l'ultimo dei quattordici punti enunciati dal presidente Wilson nel suo noto discorso del gennaio 1918, «*a general association of nations [...] under specific covenants for the purpose of affording mutual guarantees of political independence and territorial integrity to great and small states alike*»<sup>1</sup>. Questa sovrapposizione

tra l'intervento degli Stati Uniti nella Grande Guerra e il ruolo di Wilson nella costruzione dell'assetto postbellico è rafforzata dal fatto che il presidente americano iniziò a enunciare i capisaldi del mondo a venire, finalmente «sicuro per la democrazia», ben prima del termine del conflitto.

Questa lettura è il portato di approcci storiografici che, per quanto assai diversi tra loro, riconoscono al wilsonismo, e quindi alle ragioni dell'intervento statunitense nella Grande Guerra, una radicale alterità rispetto alla cultura politica e alla tradizione diplomatica europea, certificandone quindi la matrice eccezionalista che esso rivendicava e mettendo in risalto gli effetti dirompenti sul concerto delle nazioni e sui vecchi imperi coloniali<sup>2</sup>. Tuttavia la discontinuità portata dall'intervento degli Stati Uniti

---

<sup>1</sup> Trad.: «[...] un'associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale».

<sup>2</sup> Un quadro storiografico aggiornato è fornito da MARIO DEL PERO, *Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni*, in “Ricerche di storia politica”, n. 1, 2013, pp. 45-58. Sul significato del wilsonismo sulle categorie della politica estera americana si veda FEDERICO ROMERO, *Democrazia e egemonia. Wilson e la concezione americana dell'ordine internazionale nel Novecento*, in “Passato e presente”, a. XXI, n. 58, 2003, pp. 17-34. La bibliografia sulla politica estera di Wilson e la sua eredità è sconfinata,

si fa più sfumata e ambigua se si assume un punto di vista decentrato che non si limiti al teatro europeo ma, partendo dal Mediterraneo orientale, abbracci il Medio Oriente e l’Africa e si concentri sulla sistemazione della questione coloniale nell’ordine postbellico. Questo sguardo mette in discussione sia la natura coerentemente liberale e cosmopolita del wilsonismo, sia la sua portata radicalmente riformatrice, se non addirittura rivoluzionaria<sup>3</sup>. Fino a che punto l’internazionalismo di Wilson, nella sua concettualizzazione prima ancora che nella sua realizzazione, fu informato da premesse tipicamente, esclusivamente americane e segnò una netta rottura con l’imperialismo? Uno sguardo all’atteggiamento degli Stati Uniti sul nodo delle colonie dei paesi sconfitti e quindi sull’i-

stituto dei mandati, condotto alla luce dell’ampia letteratura fiorita negli ultimi dieci anni attorno alla Società delle Nazioni, offre alcuni spunti di riflessione utili a rispondere a questi quesiti<sup>4</sup>.

### **Dalla “scuola imperiale” ai mandati: George Louis Beer**

Si tratta di un territorio che non è stato indagato in profondità, anche perché la mancata partecipazione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni lasciò di fatto via libera alle potenze europee e alla stessa organizzazione con sede a Ginevra anche sulla questione coloniale. Ma è sufficiente una rapida ricognizione di questo territorio per imbattersi in George Louis Beer. Già membro dell’Inquiry, l’organizzazione composta prevalentemente

ci limitiamo qui a segnalare LLOYD AMBROSIUS, *Wilsonianism: Woodrow Wilson and his Legacy in American Foreign Relations*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, in JOHN MILTON COOPER JR. (a cura di), *Reconsidering Wilsonianism. Progressivism, Internationalism, War, and Peace*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2008; THOMAS KNOCK, *To End All Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton, Princeton University Press, 1995; FRANK NINKOVICH, *The Wilsonian Century. U. S. Foreign Policy since 1900*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999.

<sup>3</sup> Il lavoro più influente di questa stagione di studi è EREZ MANELA, *The Wilsonian Moment, Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, New York, Oxford University Press, 2007.

<sup>4</sup> Per un quadro complessivo sui nuovi approcci in tema di Società delle Nazioni si veda SUSAN PEDERSEN, *Back to the League of Nations*, in “American Historical Review”, vol. 112, 4, October 2007, pp. 1.091-1.117. Tra i lavori di maggiore importanza pubblicati successivamente si segnalano PATRICIA CLAVIN, *Securing the World Economy: the Reinvention of the League of Nations, 1920-1946*, New York, Oxford University Press, 2013; MARK MAZOWER, *Governing the World: the History of an Idea*, New York, Penguin, 2012; GLENDA SLUGA, *Internationalism in the Age of Nationalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013. Sui mandati si vedano ANTONY ANGHIE, *Imperialism, Sovereignty, and the Making of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; MICHAEL D. CALLAHAN, *A Sacred Trust. The League of Nations and Africa, 1929-1946*, Brighton, Sussex Academic Press, 2004; NADINE MÉOUCHY - PETER SLUGLETT, *The British and French Mandates in Comparative Perspective/Les mandats français at anglais dans une perspective comparative*, Leiden, Brill, 2004.

mente di studiosi e esperti che Wilson aveva voluto nel 1917 in preparazione delle trattative di pace, Beer era il direttore della Colonial Division della American Commission to Negotiate Peace, la corposa delegazione che con Wilson giunse a Parigi alla fine del conflitto, e venne nominato direttore della Mandatory Section del segretariato della Società delle Nazioni, ruolo che ricoprì per breve tempo a causa della sua prematura morte l'anno successivo. Proveniente da una ambiente famiglia ebraica newyorkese di origine tedesca, Beer si divideva tra gli affari di famiglia nel commercio transatlantico di tabacco e l'insegnamento di storia europea alla Columbia University, dove era stato uno degli allievi di Herbert Osgood, l'ispiratore della "imperial school" che a cavallo del secolo reinterpretò la storia americana del periodo coloniale in chiave fortemente simpatetica nei confronti dell'impero britannico. È rivelatore che prima l'Inquiry e poi la delegazione americana a Parigi avessero scelto di designare come principale esperto per la questione coloniale uno storico dell'impero britannico che aveva al suo attivo pubblicazioni

come "The Commercial Policy of England toward the American Colonies" (1893), "Origins of the British Colonial System, 1578-1660" (1908) e i due volumi di "The Old Colonial System" (1912). È proprio in un documento prodotto da Beer per l'Inquiry in "The colonial questions" che troviamo quello che è con ogni probabilità il primo utilizzo del termine "mandato" con il significato che assumerà poi nelle deliberazioni della Società delle Nazioni: «*In the settlement of the colonial questions, the primary consideration must be the welfare of the native populations. In second place only come the interests of the outside world. These demand preeminently equality of economic opportunity. In order to carry these principles into effect, the administration of the derelict territories and peoples freed from German and Turkish rule should, in general, be entrusted to different states acting as mandatories of the League of Nations. These mandates, however, cannot be uniform, but must vary with the circumstances of the different cases*»<sup>5</sup>.

Il termine "mandato" conferiva all'ipotesi avanzata da Beer una veste avalu-

---

<sup>5</sup> Trad.: «Nella soluzione della questione coloniale, la cosa principale da tenere in considerazione deve essere il benessere delle popolazioni native. Vengono solo in un secondo momento gli interessi del mondo esterno. I nativi chiedono principalmente uguaglianza di opportunità economiche. Allo scopo di realizzare questi principi l'amministrazione dei territori e dei popoli derelitti liberati dal dominio tedesco e turco, dovrebbe, in generale, essere affidata a diversi stati che agiscono come mandatari della Società delle Nazioni. Questi mandati, comunque, non possono essere uguali, ma devono variare a seconda delle circostanze dei diversi casi». GEORGE LOUIS BEER, *African Questions at the Paris Peace Conference*, edited and with an Introduction by Louis H. Gray, New York, Macmillan, 1923, pp. 431-432. L'unico studio specifico sul suo operato a Parigi è W. ROGER LOUIS, *The United States and the African Peace Settlement of 1919: the Pilgrimage of George Louis Beer*, in "Journal of African History", vol. 4, n. 3, 1963, pp. 413-433.

tativa e tecnica che contribuì al suo successo. Come scrisse l'orientalista Louis H. Gray, anch'egli membro della delegazione americana a Parigi, nell'introduzione a una raccolta degli studi prodotti da Beer per l'*Inquiry*, questi erano «*based on a minute, impartial and scientific investigation [...] perfect by the canons of technical scholarship, they are also perfect in their applicability to practical statesmanship [...]. From the data thus gathered, certain conclusions are drawn for action henceforth advisable in guidance of those portions of the world which are as yet incapable of wisely directing their own destinies*»<sup>6</sup>.

Tuttavia quel riferimento ai «territori e ai popoli derelitti» tradiva convinzioni altrettanto diffuse e radicate nella classe dirigente americana dei primi due decenni del Novecento circa le gerarchie culturali e razziali e le mappe mentali che contribuivano fortemente a ordinare la conoscenza del mondo e a informare la visione prevalente dei rapporti internazionali e del ruolo che gli Stati Uniti avrebbero dovuto svolgere nella creazione dell'ordine postbellico<sup>7</sup>. Un esempio

eloquente di come questi assunti basati sulla teorie razziali del tempo influenzassero le nozioni di civiltà, progresso e diritto all'autodeterminazione è fornito dallo stesso Beer in un paragrafo dedicato a “The Negro’s limitations and possibilities” all’interno di un documento prodotto per l'*Inquiry* su “The development of African civilization”: «*The Negro race has hitherto shown no capacity for progressive development except under the tutelage of other peoples. In America - prosegue Beer - the African has imitatively, and very imperfectly, acquired alien civilization - the Latin in the South and the English-speaking in the North - while in his native home the civilizing influences have also come from extraneous sources - Hamitic, Arabic, and European. Moreover, according to many scientists, it is an established physiological fact that the cranial sutures of the Negro close at early age, which condition, it has been contended, prevents organic intellectual progress thereafter. Hence, many have denied the capacity of the negro to advance far on the path of civilization*»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Trad: «basati su una ricerca minuziosa, imparziale e scientifica [...] perfetti per i canoni del sapere tecnico, sono anche perfetti nella loro applicabilità alla concreta pratica del governare. Sulla base dei dati così raccolti, vengono tratte alcune conclusioni circa l'azione consigliata per l'avvenire nella guida di alcune parti del mondo che non sono ancora capaci di padroneggiare saggiamente i propri destini». G. L. BEER, *op. cit.*, p. V.

<sup>7</sup> REGINALD HORSMAN, *Race and Manifest Destiny. The Origins of American Anglo-Saxonism*, Cambridge, Harvard University Press, 1981; MICHAEL HUNT, *Ideology and U.S. Foreign Policy*, New Haven, Yale University Press, 1987; MATTHEW FRYE JACOBSON, *Barbarian Virtues. The United States Encounters Foreign People at Home and Abroad, 1876-1917*, New York, Hill & Wang, 2000; ANDERS STEPHANSON, *Manifest Destiny. American Expansion and the Empire of Right*, New York, Hill & Wang, 1995.

<sup>8</sup> Trad.: «La razza nera non ha mostrato fino ad ora capacità di sviluppo progressivo, tranne che sotto la tutela di altri popoli. In America l'afriicano ha in maniera imitativa,

Peraltro l'applicazione all'assetto post-bellico di questa visione gerarchica dei rapporti tra gruppi etnici e razziali non era limitata ai "continenti oscuri" del Sud del mondo. Durante la conferenza di pace annotò nel suo diario che il "sacrificio" di tedeschi, magiari e italiani a vantaggio di popoli «*whose cultural value was infinitely less*» sarebbe stato motivo di orrore, e che sarebbe stato decisamente preferibile «*to have Poles under Germans and Jugo-slavs under Italians than the contrary*»<sup>9</sup>. All'apice di quella gerarchia Beer collocava naturalmente «*the English-speaking peoples*» e quindi le due nazioni guida del mondo anglosassone, di cui Beer auspicava una crescente integrazione e cooperazione a livello internazionale. In un saggio del 1917 su «le future relazioni e i comuni obblighi internazionali» dei popoli anglosassoni, egli riprese esplicitamente l'ipotesi di una unione formale tra Stati Uniti e impero britannico avanzata vent'anni prima da Alfred T. Mahan, figura chiave per l'elaborazione del ruolo

imperiale e globale degli Stati Uniti e per il riavvicinamento geopolitico e ideologico anglo-americano nella temperie che condusse alla guerra ispano-americana del 1898. Con la guerra in corso, secondo Beer, la comunanza di tradizioni, valori e interessi doveva tradursi in una «*co-operative and democratic alliance of all the English-speaking peoples*» da cui si sarebbero potute sviluppare gradualmente «*new forms of political organizations which will permanently unite in a common co-operative purpose different nations and at the same time allow free play to distinct, but not discordant, loyalties of great intensity*»<sup>10</sup>.

Spettava quindi al mondo anglosassone esercitare un ruolo di *leadership* nella costruzione di un ordine postbellico capace di temperare i perniciosi nazionalismi europei, appena precipitati nella prima guerra totale della storia, attraverso l'istituzione di una autorità sovranazionale e al contempo di ampliare i confini della "civiltà" e promuovere il "progresso" secondo modi e tempi pre-

e largamente imperfetta, acquisito una cultura estranea - quella latina a Sud e quella di lingua inglese a Nord - mentre nella terra d'origine le influenze civilizzatrici sono giunte anche da fonti esterne - camitica, araba ed europea. Inoltre, secondo molti scienziati, è un consolidato fatto fisiologico che le suture craniche del nero si sono chiuse in età precoce, cosa che, si sostiene, impedisce successivamente un organico sviluppo intellettuale. Perciò, molti hanno negato la capacità del nero di andare lontano sul sentiero della civilizzazione». G. L. BEER, *op. cit.*, p. 431.

<sup>9</sup> Trad.: «[...] il cui valore culturale era infinitamente inferiore»; «[...] avere i polacchi sottomessi ai tedeschi e gli jugoslavi agli italiani piuttosto che il contrario. *George Louis Beer Diary*, The Library of Congress, Washington Dc.

<sup>10</sup> Trad.: «[...] alleanza cooperativa e democratica di tutti i popoli di lingua inglese»: «[...] nuove forme di organizzazioni politiche che uniranno permanentemente in un comune obiettivo di cooperazione differenti nazioni e allo stesso tempo permetteranno libero gioco a distinti, ma non discordanti, vincoli di lealtà di grande intensità. G. L. BEER, *The English Speaking Peoples: Their Future Relations and Joint International Obligations*, New York, Macmillan, 1917, pp. IX-X.

stabiliti. Echeggiava in Beer una lettura della storia mondiale e delle relazioni tra le nazioni, in cui la tradizionale dicotomia civiltà/barbarie, riletta in termini pseudoscientifici, era costruita attorno a un confine mobile: grazie all'avanzata della civiltà anglosassone avrebbe dovuto essere universale, e pertanto in linea teorica l'altro avrebbe potuto essere liberato e emancipato per mezzo delle forze della civilizzazione e del mercato, così come secondo i missionari protestanti avrebbe potuto essere redento e cristianizzato. Per gli ideologi dell'anglosassonismo come Mahan, l'egemonia dei popoli di lingua inglese assumeva inevitabilmente dinamiche espansive e effetti trasformativi; avrebbe liberato le terre dall'abbandono, il commercio dai vincoli del mercantilismo e i popoli dall'ignoranza. Così nella classe dirigente del tempo, a partire da Theodore Roosevelt, si era affermata una visione lamarckiana, più che darwiniana, dell'evoluzione come legge sociale che prevedeva la possibilità di miglioramento graduale e talvolta parziale, a differenza del "darwinismo sociale" che enfatizzava la "sopravvivenza del più adatto" e quindi era teleologicamente meno funzionale alle esigenze dell'"imperialismo della civilizzazione"<sup>11</sup>.

Si inserisce pienamente in questa cultura politica la concezione del mandato come garanzia di tutela e veicolo di sviluppo. «*The essential fact today is that the African's existing stage of civilization is far below his real potentialities for progress*»<sup>12</sup>, scriveva Beer. Anche in Africa, la regione del mondo "derelitta" per eccellenza, si potevano creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo di una civiltà autonoma, sosteneva l'esperto coloniale di Wilson avvalendosi delle argomentazioni sviluppate dal politologo e diplomatico Paul Reinsch in un saggio intitolato non a caso "Colonial Government": «*The difference between the average Negro and the average European does not explain, nor is it all commensurate to, the difference between their respective civilizations [...]. Should favorable conditions for the existence and development of permanent societies in Africa be brought about, it then would admit little doubt that the negro race would develop in civilization - a civilization proper to it, rather than an imitation of the European type*»<sup>13</sup>.

Quel progresso poteva essere attivato solo dall'esterno, vale a dire da quella organizzazione internazionale che stava prendendo forma nell'immediato dopoguerra e a cui secondo Beer avrebbero

<sup>11</sup> F. NINKOVICH, *Theodore Roosevelt: Civilization as Ideology*, in "Diplomatic History", n. 10, 1986, p. 233; PAUL A. KRAMER, *Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons. Race and Rule between the British and the United States Empires, 1880-1910*, in "Journal of American History", n. 4, 2003, p. 1.322. Per una discussione approfondita del rapporto tra teorie evoluzioniste e gerarchie razziali si veda M. F. JACOBSON, *op. cit.*, pp. 139-172.

<sup>12</sup> Trad.: «Il fatto essenziale oggi è che l'attuale stadio di civilizzazione dell'africano è molto al di sotto delle sue reali potenzialità di progresso».

<sup>13</sup> Trad.: «La differenza tra il nero medio e l'europeo medio non spiega, né è paragonabile alla differenza tra le loro rispettive civiltà [...]. Se fossero prodotte condizioni

dovuto essere assegnati i mandati e riservato un «illimitato diritto di intervento» negli ex possedimenti tedeschi e ottomani. Ma questo elemento di novità dell'internazionalizzazione si poneva in continuità con il modello imperiale della Conferenza di Berlino del 1885, cui Beer esplicitamente si richiamava<sup>14</sup>.

Persistenza delle teorie pseudoscientifiche ottocentesche sulla razza e tracce della linea del colore che divideva la società americana e contribuiva a strutturarne identità etniche e stratificazioni di classe; scambio transatlantico di buone pratiche imperiali e comune progetto di trasformazione delle relazioni internazionali in senso liberale e multilaterale: questo coacervo di ispirazioni e forze che affiora in una figura relativamente minore come George Louis Beer non è dissimile da quello che ritroviamo in Woodrow Wilson.

### **Eccezionalismo e nazionalismo: Woodrow Wilson**

Per comprendere l'atteggiamento wilsoniano di fronte alla crisi sistemica della prima guerra mondiale è utile fare riferimento a due elementi di lungo periodo dell'ideologia della politica estera

americana: la pervasività della dimensione etnico-razziale, in cui come abbiamo visto la matrice anglosassone/transatlantica si intreccia con quella specificamente nazionale, e la fiducia eccezionalista nella grandezza dell'America come Paese destinato a svolgere una missione di guida e di mutamento, se non addirittura di rigenerazione, sulla scena internazionale<sup>15</sup>.

Il secondo è forse quello che viene associato più immediatamente al wilsonismo, per quanto sia caratteristico di parte significativa della cultura politica nazionale sin dal periodo prerivoluzionario. Questa era infatti informata da un eccezionalismo dai toni prima messianici e religiosi e poi, nel corso dell'Ottocento, sempre più laici e nazionalisti, che sottolineava la diversità/superiorità degli Stati Uniti, chiamati a svolgere la loro missione di redenzione/trasformazione del vecchio ordine europeo, ritenuto moralmente indifendibile, liberticida e, soprattutto con Wilson, inadeguato alle sfide della modernità. Portatrice di valori universali e prova che era davvero possibile «far ricominciare il mondo di nuovo», come aveva scritto Thomas Paine in “Common Sense” (1776), il *pamphlet* più influente dell'era rivoluzionaria, l'America

favorevoli per l'esistenza e lo sviluppo di società permanenti in Africa, ci sarebbero pochi dubbi sul fatto che la razza nera svilupperebbe una civiltà sua propria, piuttosto che un'imitazione di quella europea». PAUL REINSCH, *Colonial government. An introduction to the study of colonial institutions*, New York, Macmillan, 1906.

<sup>14</sup>M. MAZOWER, *op. cit.*, p. 169. Sulla mutuazione di politiche imperiali europee, soprattutto britanniche, da parte degli Stati Uniti in seguito alla guerra ispano-americana si veda FRANK SCHUMAKER, *The American Way of Empire. National Tradition and Transatlantic Adaptation in America's Search for Imperial Identity, 1898-1910*, in “German Historical Institute Bulletin”, n. 31, 2002.

<sup>15</sup>M. HUNT, *op. cit.*

era anche la nazione chiamata a essere un esempio e una guida. Per Wilson era infatti: «*The light of the world [...] destined to set a responsible example of what free Government is and can do for the maintenance of right standards, both national and international [...] to lead the world in the assertion of the rights of peoples and the rights of free nations*»<sup>16</sup>.

Ma quella di Wilson è un’America che, nata per esercitare una funzione di guida “*by example*”, finisce per essere indotta, quasi si vede costretta, a guidare “*by intervention*”<sup>17</sup>. La nazione esemplare che irradia la sua luce da lontano, secondo l’immagine della “città sulla collina” tipica del puritanesimo delle origini, è al contempo, per il presidente che nel 1917 portò l’America in guerra dopo essere stato rieleto l’anno prima impegnandosi per la neutralità, l’unico soggetto che può promuovere una riforma del sistema internazionale. Una riforma che il fallimento definitivo del *balance of power* europeo e la carneficina in atto in Europa rendono ineludibile e che, ispirata ai valori e alle istituzioni del liberalismo americano, era rispondente altresì agli interessi nazionali. L’afflato universalista del wilsonismo era pertanto contrassegnato da elementi di grande modernità, su tutti la comprensione degli

effetti potenzialmente sinistri dell’interdipendenza globale<sup>18</sup>. Ma era altresì contraddetto da un particolarismo nazionalista che aveva anch’esso le sue radici nel periodo rivoluzionario e si era poi rafforzato durante l’Ottocento, quando prima la stabilizzazione e poi il crescente successo dell’esperimento repubblicano incoraggiarono una maggiore assertività, e in molti casi aggressività, sulla scena internazionale. Se per molti decenni la tensione tra una *leadership* esercitata attraverso l’esempio oppure attraverso l’intervento era rimasta irrisolta nel dibattito interno sul ruolo internazionale degli Stati Uniti, con Wilson questa fu superata alla luce di due sviluppi: il crescente peso economico e strategico del Paese in un quadro fortemente globalizzato e il carattere mondiale e “totale” della guerra che aveva il suo epicentro oltre l’Atlantico, ma era una minaccia per la stessa Unione: la collocazione geografica del Paese non era più sufficiente a fornire una difesa naturale dalle minacce provenienti dall’Europa.

Ne conseguiva una epocale rottura rispetto alla tradizione isolazionista e al dogma del non coinvolgimento degli Stati Uniti nelle guerre europee, che era tuttavia mitigata dal richiamo di Wilson alla missione originaria: gli Stati Uniti

<sup>16</sup> Trad.: «La luce del mondo [...] destinata a costituire un esempio responsabile di cosa è un governo libero e di cosa può fare per il mantenimento di giuste norme, sia nazionali che internazionali [...] per guidare il mondo nella affermazione dei diritti dei popoli e dei diritti delle nazioni libere». Cit. in A. STEPHANSON, *op. cit.*, p. 116.

<sup>17</sup> Trad.: «Attraverso l’esempio»; «attraverso l’intervento». Su queste due accezioni della *leadership* internazionale nella storia americana si veda ARTHUR SCHLESINGER JR., *The Cycles of American History*, Boston, Houghton Mifflin, 1986.

<sup>18</sup> Soprattutto F. NINKOVICH, *The Wilsonian Century*, cit., insiste su ciò che definisce l’“internazionalismo della crisi”.

avrebbero potuto continuare a proteggere i valori e le istituzioni ereditate dai padri fondatori e, in secondo luogo, tener fede al loro destino di eccezionalità e grandezza solo con un coinvolgimento diretto negli affari del mondo, e quindi con l'intervento in una guerra europea che era diventata mondiale: «*The isolation of the US is at an end, not because we chose to go into the politics of the world, but because, by the sheer genius of this people and the growth of our power, we have become a determining factor in the history of mankind. And after you have become a determining factor you cannot remain isolated [...]. Isolation ended by the process of history, not by the processes of our independent choice, and the processes of history merely fulfilled the prediction of the men who founded our republic*»<sup>19</sup>.

In sintesi, l'internazionalismo wilsoniano presentava varie aporie: universalista e nazionalista, rivoluzionario nell'immaginare una comunità internazionale composta di eguali, ma legato all'idea che gli Stati Uniti fossero più eguali degli altri; antieuropeo nel suo eccezionalismo, ma portatore di un disegno di trasformazione delle relazioni tra stati che riteneva applicabile, almeno inizialmente, solo all'Europa. Era infine

un internazionalismo lontano dalle connotazioni esplicitamente etnico-biologiche che stavano affiorando in Europa, eppure intriso di una visione dell'altro in cui le gerarchie razziali costitutive della società americana giocavano un ruolo importante. È questo il secondo elemento di lungo periodo dell'ideologia della politica estera statunitense su cui è opportuno soffermarsi per comprendere le premesse e i limiti dell'atteggiamento statunitense sui mandati.

Nel presidente comunemente associato al progetto della Società delle Nazioni l'influenza dell'anglosassonismo e delle teorie razziali transatlantiche tipiche dell'*establishment* del tempo si combinava con l'ammirazione del politologo per il sistema politico britannico e per figure come Edmund Burke e William Gladstone e, infine, con la forte sensibilità dell'uomo del Sud alla crescente pervasività della *color line* nella politica nazionale. Nato in Virginia nel 1856 e cresciuto nella Carolina del Sud travagliata dai progetti federali di ricostruzione postbellica e dalla reazione della classe dirigente bianca degli ex piantatori, Wilson vide la sua carriera accademica e politica prendere forma nei decenni in cui la ricomposizione della frattura tra le classi dirigenti bianche del Nord e

---

<sup>19</sup> Trad.: «L'isolamento degli Stati Uniti è alla fine, non perché scegliemmo di entrare nella politica del mondo, ma perché, attraverso il genio assoluto di questo popolo e la crescita del nostro potere, siamo diventati un fattore determinante nella storia del genere umano. E dopo che sei diventato un fattore determinante non puoi rimanere isolato [...]. L'isolamento finì a causa dei processi storici, non a causa dei processi della nostra scelta indipendente, e i processi storici hanno semplicemente confermato le previsioni degli uomini che fondarono la nostra repubblica». Cit. in L. AMBROSIUS, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition. The Treaty Fight in Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p. 177.

del Sud avveniva in buona misura grazie all'accordo sulla segregazione negli stati ex confederati, sanzionata dalla Corte suprema con la dottrina "*separate but equal*"<sup>20</sup> nella sentenza *Plessy v. Ferguson* (1896).

Come presidente dell'Università di Princeton dal 1902 al 1910, non fece nulla per porre fine all'esclusione di fatto degli afroamericani e una volta giunto alla Casa Bianca permise ad alcuni ministeri di introdurre la segregazione formale del personale. Quando William M. Trotter, attivista afroamericano e direttore del "Boston Guardian", lo criticò per il suo operato, il presidente replicò che, nonostante l'uguaglianza naturale tra bianchi e neri, vi erano differenze significative a livello di "efficienza economica" e che i secondi avrebbero potuto colmare il divario solo nell'arco di varie generazioni<sup>21</sup>.

Emerge quindi anche in Wilson la transizione da un modello di relazioni con l'altro di tipo rigidamente oppositivo, che aveva regolato i rapporti tra bianchi da una parte e indiani e neri dall'altra fin dal periodo coloniale, a un modello evolutivo secondo cui diversi gradi di alterità e di civiltà davano vita a una gerarchia piramidale ma flessibile: negli *slums* delle aree metropolitane popolate di milioni di recenti immigrati prevalentemente europei, come negli avamposti dell'impero

americano, dall'America centrale e caraibica alle Filippine, la guida americana avrebbe potuto consentire una parziale e graduale emancipazione di chi bianco, anglosassone e protestante non era.

Nel dibattito tra fautori e oppositori della svolta imperiale segnata dalla guerra ispano-americana (1898), Wilson si schierò con nettezza tra i primi. Il caso delle Filippine, occupate dagli Stati Uniti nella facile vittoria sull'impero spagnolo, era particolarmente controverso anche perché portava la potenza americana al di fuori della sua tradizionale area di influenza nell'emisfero occidentale. Per Wilson era doveroso concedere l'indipendenza all'ex colonia spagnola, ma solo dopo averla elevata a adeguati standard istituzionali, politici e morali che naturalmente dovevano essere fissati e fatti rispettare dagli Stati Uniti, i quali avrebbero dovuto imparare i rudimenti dell'amministrazione coloniale dall'esempio britannico. L'America, affermò nel 1900, «*would have to learn colonial administration, perhaps painfully*». Questa opera di civilizzazione era doverosa, addirittura "sacra", e non poteva prescindere dall'uso della forza: «*When men take up arms to set other men free there is something sacred and holy in the warfare. I will not cry "peace" as long as there is sin and wrong in the world*»<sup>22</sup>.

La svolta imperiale di fine Ottocen-

<sup>20</sup> Trad.: «Separati ma uguali».

<sup>21</sup> E. MANELA, *op. cit.*, p. 27.

<sup>22</sup> Trad.: «[...] avrebbe dovuto imparare l'amministrazione coloniale, forse dolorosa-mente»; «Quando gli uomini prendono le armi per rendere altri uomini liberi c'è qualcosa di sacro e santo nella guerra. Non griderò la "pace" fino a quando ci saranno peccato ed ingiustizia nel mondo». Cit. in WILLIAM A. WILLIAMS, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, W.W. Norton, 1959, p. 69.

to poneva il problema del consenso dei governati, caposaldo della democrazia americana. Per Wilson, come per ampi settori dell'*establishment* oltre che dell'opinione pubblica, il consenso dei filippini e quello degli americani erano cose diverse, come scrisse nel 1900 in una lettera a un suo ex studente: «*The consent of the governed is part of a constitutional theory which has, so far, been developed [...] with regard to the adjustment or amendment of established systems of government [...] with regard to the affairs of politically undeveloped races, which have not yet learned the rudiments of order and self control, it has, I believe, received next to no attention. The "consent" of the Filipinos and the "consent" of the American colonists to government, for example, are two radically different things - not in theory, - perhaps, but in practice*»<sup>23</sup>.

Analogamente la "libertà" poteva essere pienamente e consapevolmente esercitata solo da quei popoli che fossero già giunti a un sufficiente livello di "civiltà": «*Freedom is not giving the same government to all people, but wisely discrimi-*

*nating and dispensing laws according to the advancement of a people*» affermò, sempre a proposito dei filippini soggetti alla "tutela" statunitense»<sup>24</sup>.

Ritroviamo questo prisma concettuale fortemente etnocentrico e nazionalista alla base dell'intervento americano nella rivoluzione messicana, deciso da Wilson subito dopo la sua elezione alla Casa Bianca nel 1912. «*I am going to teach the South American republics to elect good men*» affermò nel 1914. E chi erano questi uomini? Coloro che, disse Wilson sempre a proposito della crisi messicana, agiscono «*in the interest and of peace and honor, protect private rights, and respect the restraints of constitutional provisions*»<sup>25</sup>.

È da queste premesse che prese forma l'atteggiamento di Wilson sulla risoluzione della questione coloniale nell'ordine postbellico, che trovò una formulazione non priva di ambiguità nel quinto dei suoi quattordici punti: «*A free, open-minded, and absolutely impartial adjustment of all colonial claims, based upon a strict observance of the principle that in determining all such questions of*

---

<sup>23</sup> Trad.: «Il consenso dei governati fa parte di una teoria costituzionale che, finora, è stata sviluppata in merito agli adeguamenti o alle modifiche di sistemi di governo consolidati [...], in merito agli affari delle razze politicamente sottosviluppate, che non hanno ancora imparato i rudimenti dell'ordine e dell'autocontrollo, non ha, io credo, ricevuto quasi nessuna attenzione. Il "consenso" dei filippini e il "consenso" dei coloni americani al governo, per esempio, sono due cose radicalmente differenti - non in teoria - forse, ma in pratica».

<sup>24</sup> Trad.: «Libertà non significa dare il medesimo governo a tutti i popoli, ma distinguere e dispensare leggi secondo il grado di avanzamento di un popolo». Cit. in E. MANELA, *op. cit.*, pp. 28, 30.

<sup>25</sup> Trad.: «Insegnerò alle repubbliche del Sud America ad eleggere uomini buoni»; [...] nell'interesse sia della pace che dell'onore, proteggono i diritti privati e rispettano le restrizioni delle disposizioni costituzionali». F. NINKOVICH, *Wilsonian Century*, cit., p. 52; W. A. WILLIAMS, *op. cit.*, p. 70.

*sovereignty the interests of the populations concerned must have equal weight with the equitable government whose title is to be determined»<sup>26</sup>.*

Gli “interessi” delle popolazioni colonizzate, la cui definizione non era meglio specificata, andavano contemperati con quelli delle potenze europee, né si faceva riferimento esplicito al diritto di “autodeterminazione”, che venne fatto proprio dal presidente in un discorso di poco successivo, anche in reazione al messaggio universalista della rivoluzione d’ottobre.

## Conclusioni

In occasione dei trattati di pace del 1919 Wilson non si espresse esplicitamente sulla questione coloniale e sui mandati. Beer riuscì a strappargli solo qualche vaga considerazione sul fatto che gli ex possedimenti tedeschi avrebbero dovuto essere “proprietà comune” della Società delle Nazioni, la quale avrebbe potuto affidarli ad esempio a qualche Paese scandinavo<sup>27</sup>. Non esitò invece a bloccare la richiesta giapponese di inserire un riferimento alla “uguaglianza razziale” nel *covenant* della stessa organizzazione.

Questo silenzio sulla questione coloniale, poi amplificato dal mancato ingres-

so degli Stati Uniti nell’organizzazione che Wilson più di tutti aveva voluto, lasciò i mandati prima agli appetiti delle potenze imperiali europee, come dimostra il caso degli accordi Sykes-Picot sulla spartizione degli ex possedimenti ottomani in Medio Oriente, e poi a un *milieu* prevalentemente angloamericano di funzionari e esperti di ispirazione internazionalista e liberale, che ebbe qualche successo nelle proprie funzioni di controllo fino a quando, negli anni trenta, la crisi internazionale paralizzò definitivamente la Società. Si trattava di un internazionalismo che non rappresentava la negazione dell’imperialismo prebellico bensì la sua “civilizzazione”, la sua evoluzione secondo principi accettabili all’opinione pubblica internazionale e alle associazioni anti imperialiste e pacifiste occidentali, assai più che ai movimenti indipendentisti che andavano radicandosi nei territori amministrati da Francia e Gran Bretagna.

La vicenda di George L. Beer esemplifica come *rapprochement* strategico, integrazione economica e scambi culturali sempre più stretti attraverso l’Atlantico avessero prodotto un internazionalismo anglo-americano al cui interno il mandato finì per diventare lo strumento attraverso cui svolgere una missione di tutela e progresso in sostanziale continuità

<sup>26</sup> Trad.: «Una libera, aperta, assolutamente imparziale regolamentazione di tutte le rivendicazioni coloniali, basata su una stretta osservanza del principio secondo il quale nel determinare tutte queste questioni di sovranità gli interessi delle popolazioni interessate devono avere uguale peso delle ragionevoli richieste dei governi, i cui titoli debbono essere stabiliti».

<sup>27</sup> S. PEDERSEN, *The Guardians. The League of Nations and the Crisis of Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2015, p. 18.

con quella imperiale, come dimostra la suddivisione delle ex colonie tedesche e ottomane in mandati di tipo A, B o C a seconda del grado di “evoluzione” delle popolazioni interessate<sup>28</sup>. Gli Stati Uniti, autoesclusi dalla Società delle Nazioni,

non ebbero un ruolo diretto nell’amministrazione dei mandati, ma la cultura politica internazionalista intrisa di lasciti imperiali che li produsse aveva profonde radici anche al di là dell’Atlantico.

---

<sup>28</sup> M. MAZOWER, *op. cit.*, pp. 165-173.

PAOLO CEOLA

## Sempre giovane

L'articolo 11 della Costituzione italiana di fronte ai nuovi scenari di guerra e di crisi internazionali

2017, pp. 71, € 10,00

Isbn 978-88-940015-9-4

Il libro legge e interpreta con estrema attenzione l'articolo 11 della nostra Costituzione, attuandone una vera e propria esegesi, in cui singole parole e punteggiatura, periodi e loro rapporti reciproci, vengono studiati alla ricerca di un'interpretazione il più possibile completa, coerente e autentica rispetto alla volontà di chi, a suo tempo, ha redatto il testo.

L'autore fa emergere la ricchezza e complessità dell'articolo 11 rispondendo punto per punto alle obiezioni, serie e fondate, che gli vengono mosse da più parti e ne mette in evidenza l'attualità e validità, pur nel cambiamento profondo della realtà politico-militare internazionale nella quale deve trovare applicazione.

Scrivo nella prefazione Massimo Cavino: «Caratteristica essenziale della Costituzione repubblicana è quella di disegnare un grande progetto di convivenza civile che, pur pervadendone tutto il testo, emerge con chiarezza in alcune disposizioni. Così il secondo comma dell'articolo 3, stabilendo che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona e la effettiva partecipazione politica dei cittadini, indica con chiarezza quali dovranno essere i rapporti tra libertà e autorità all'interno dei confini nazionali.

Nella stessa prospettiva deve essere letto l'articolo 11, che chiarisce il rapporto tra libertà e autorità nell'ambito internazionale. Dopo l'orrore della guerra fascista il Costituente vuole che l'Italia giochi il ruolo di promotrice della pace e della giustizia tra le nazioni [...].

La promozione della pace e della giustizia tra le nazioni impone all'Italia di essere un soggetto pienamente capace sullo scenario internazionale. Per questo motivo l'articolo 11 non prevede la neutralità perpetua [...].

Il ripudio della guerra come strumento di offesa non può essere inteso quale rinuncia generalizzata all'uso della forza, e ciò non solo nella prospettiva della difesa della integrità del territorio nazionale. Per ragioni di giustizia, per difendere la libertà di altri popoli, l'Italia può entrare in guerra o partecipare ad azioni militari che implicino l'uso della forza anche senza la dichiarazione dello stato di guerra».

PIERO AMBROSIO

## “Arresto di elementi antinazionali”

Organizzazione degli sbandati e repressione nel Biellese nell'autunno del 1943

Cronaca di una retata e un processo\*

Dal momento che era «notoria in Biella la costituzione di un comitato di liberazione allo scopo di ostacolare i poteri dello Stato, di organizzare ribellioni armate da parte dei ribelli e di prigionieri

di guerra e di fornire a questi viveri e denari occorrenti per la vita in montagna»<sup>1</sup>, all'inizio del mese di novembre del 1943, il capo della Provincia di Vercelli, Michele Morsero<sup>2</sup>, da poco giunto

\* Fonti: Acs, Cpc, fascicolo personale di Giovanni Calligaris; Acs, Ps aaggr 1944-45, cat. C2A movimento sovversivo, b. 19; AsBi, Repubblica sociale italiana, Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Sezione di Torino, fascicolo processuale di Aldo Blotto Baldo; AsBi, Commissariato Ps di Biella, cat. A8 “sovversivi”, fascicoli di: Felice Becchio Galoppo, Aldo Blotto Baldo, Giovanni Calligaris, Mario Scudellaro, Stefano Vigna, Tosca Zanotti (nei fascicoli di Becchio, Vigna, Zanotti vi sono appunti da cui risulta che documenti furono passati al fasc. A4B 1943 n. 01324 “Biella. Arresto di persone aderenti al Comitato nazionale di liberazione”, che non è stato reperito); AsVc, Questura di Vercelli, cat. A8 “sovversivi”, fascicoli personali di: Aldo Fiorina, Ugo Vatore; ISRSC Bi-Vc, b. 76, fasc. 14, fondo Aldo Blotto Baldo: copia dattiloscritta di documenti di polizia e del Tribunale speciale.

<sup>1</sup> Secondo una nota del 13 dicembre 1943 della Prefettura di Vercelli alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, il suo scopo era quello di «organizzare ribellioni armate da parte di elementi sbandati del disciolto esercito nonché di fornire a questi ogni possibile assistenza sia morale che materiale». Sulla situazione nel Biellese nei mesi di settembre-novembre 1943 (sulle posizioni degli industriali e dei partiti politici, sulle divisioni nel Cln, sulla dispersione degli sbandati e sull'organizzazione della Resistenza) si vedano ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972<sup>1</sup>, Biella, Giovannacci, 1978<sup>2</sup>, pp. 51-83 e 431-438 e CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-45*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 65-73.

<sup>2</sup> Michele Morsero, nato il 9 ottobre 1895 a Torino, diplomatico in ragioneria. Interventista, combattente nella prima guerra mondiale, squadrista dal 1921, partecipò alla marcia su Roma; ufficiale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, partecipò alla campagna d'Etiopia, alla guerra di Spagna e alla seconda guerra mondiale. Nominato capo della Provincia di Vercelli, si impegnò energicamente per la repressione del movimento partigiano. Processato il 2 maggio 1945 dal Tribunale militare di Vercelli, fu condannato a morte in base a decreto del Clnai e fucilato. Su di lui si veda, ad es., PIERO AMBROSIO (a cura di), *“Il Capo della Provincia ordina”. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2015, e-book, p. 49.

in città<sup>3</sup>, vi aveva inviato il commissario Geremia Nardocci<sup>4</sup> a dirigere il Commissariato e, soprattutto, con l'incarico di reprimere l'organizzazione antifascista.

Questi, «esperite diligenti indagini», «dopo qualche tempo e dopo un sommario vaglio delle notizie pervenute», poté «addivenire all'arresto del noto comunista ex confinato politico ed ex miliziano

rosso di Spagna Calligaris Giovanni<sup>5</sup>», decoratore quarantatreenne di Mongrando, «ritenuto l'organizzatore ed il capo dei ribelli», che fu arrestato la notte del 22 novembre nell'abitazione di Mario Scudellaro, a Biella.

Perquisito, fu trovato in possesso «di due elenchi con i nomi dei presunti ribelli; nonché una circolare scritta di suo

<sup>3</sup> Morsero era giunto a Vercelli il 25 ottobre, in sostituzione del prefetto Enrico Avalle. Aveva assunto anche le funzioni di federale, che mantenne fino al 23 marzo 1944, quando l'incarico fu assegnato a Gaspare Bertozzi.

<sup>4</sup> Geremia Nardocci, quarantacinquenne, nato a Carboognano (Viterbo), residente a Vercelli.

Dopo l'uccisione del questore Amedeo Sartoris (il 2 marzo 1945) da parte di un sapsista, resse la Questura fino alla fine del mese, quando, a sostituirlo, giunse da Novara il vicequestore Giovanni Amato.

<sup>5</sup> Giovanni Calligaris, di Secondo e di Maria Capellaro, nato il 12 maggio 1900 a Belfort (Francia). Iscritto alla Sezione giovanile comunista di Mongrando dal 1920, il 4 novembre 1921, in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti nella frazione Curanuova, aveva preso parte «ad una dimostrazione sovversiva» in cui era rimasto mortalmente ferito certo Pilade Boglietti ed era stato arrestato e condannato a sei mesi di reclusione per correttezza in lesioni.

Nel 1922 era emigrato in Francia. Nel dicembre del 1924, espulso a causa della sua attività politica, era stato costretto a rimpatriare. All'inizio del 1927 era stato coinvolto nelle indagini condotte dai carabinieri contro un gruppo di comunisti ed era stato schedato nel Casellario politico centrale.

Nel 1930 era ritornato in Francia, stabilendosi l'anno seguente a Villeparisis, cittadina vicina alla capitale, dove aveva frequentato gli ambienti dell'emigrazione antifascista. Era stato iscritto nella «Rubrica di frontiera», per i provvedimenti di vigilanza e perquisizione, e successivamente nel «Bollettino delle ricerche». Nel marzo 1934 era stato sospettato di aver inviato stampe sovversive a compaesani.

Nell'ottobre 1936 si era recato in Spagna, per combattere a difesa della Repubblica. Giunto ad Albacete, era stato incorporato nella 2ª compagnia del battaglione «Garibaldi». Aveva partecipato alla battaglia di Majadahonda ed era rimasto ferito alla testa. Dopo due mesi di ricovero aveva ripreso il suo posto. Qualche giorno dopo era stato nuovamente ferito, accidentalmente da un compagno, al piede destro ed era rimasto degente per circa un anno. Guarito, era stato assegnato a lavori ausiliari poiché non più abile alle fatiche di guerra.

Alla sconfitta della Repubblica si era rifugiato in Francia ed era stato internato nei campi di Argelès-sur-Mer (Pyrénées-Orientales), Gurs (Pyrénées-Atlantiques) e Le Vernet (Ariège). Avendo inoltrato domanda per il rimpatrio, il 14 settembre 1941 era stato arrestato alla frontiera. Tradotto a Vercelli e deferito alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, il 6 novembre era stato condannato a cinque anni di confino. Inviato a Ventotene (Lt), era stato liberato il 21 agosto 1943.

pugno con la cifra dello stipendio da corrispondere ad ufficiali, sottufficiali e soldati ribelli che si trovavano nel comune di Donato, come pure altro biglietto in cui erano fissati i premi da assegnare alle famiglie dei ribelli come premio giornaliero, e nel portafoglio 1.240 lire in biglietti di Stato, somma ricavata a dire del Calligaris dalla vendita clandestina fatta di oggetti di vestiario e di cibarie dei ribelli».

Anche Scudellaro<sup>6</sup>, impiegato quarantaduenne, fu arrestato e, perquisita la sua abitazione, furono rinvenute due valigie del Calligaris, contenenti una pistola automatica cal. 9,65 e una rivoltella a rotazione, entrambe cariche, nonché un paio di stivaloni da ufficiale, un paio di scarponi usati, due paia di scarpe militari, un paio di pantaloni alla zuava, maglie, camicie, fazzoletti, tre asciugamani, tre paia di mutande di lana, due paia di calzettoni e altri oggetti personali: il tutto fu sequestrato. Nell'occasione furono inoltre rinvenuti e sequestrati due kg di carne di vitello, un kg di burro e 6,900

kg di filato di lana, tutto acquistato clandestinamente da Scudellaro<sup>7</sup>.

Poco dopo, nell'ufficio di Pubblica sicurezza di Biella, il commissario Nardocci interrogò Calligaris, che ammise di essere stato iscritto, per le sue idee sovversive, al Partito comunista fin dalla giovane età e di aver subito moltissimi fermi ed essere poi stato arrestato nel 1941, quando era rientrato dalla Francia; tradotto nelle carceri di Vercelli, gli erano stati inflitti cinque anni di confino dalla Commissione provinciale e ne aveva scontata una parte nella colonia di Ventotene; liberato nel mese di agosto, in seguito a provvedimento del maresciallo Badoglio, era ritornato al suo paese dove, ai primi di ottobre, erano giunti i tedeschi e, a causa dei suoi precedenti, si era allontanato, nascondendosi in baite di Donato, dove aveva fatto conoscenza con partigiani che si aggiravano nelle montagne e si era associato con essi.

Secondo il verbale dichiarò che un giorno erano giunti a Donato «due individui uno qualificatosi deputato<sup>8</sup>, l'altro

---

<sup>6</sup> Mario Scudellaro, di Vittorio e Maria Sismondo, nato il 14 ottobre 1901 a Livorno Ferraris, residente a Biella.

Il 22 gennaio 1944 il commissario De Palma comunicò alla Questura che risultava immune da pregiudizi e pendenze penali e che prima del suo arresto non aveva precedenti politici sfavorevoli agli atti; che era iscritto al Pnf dal 29 ottobre 1932 e che nel 1942 era stato capo nucleo e capo settore del gruppo rionale “Michele Bianchi”; che sua moglie, Jolanda Gremmo, di Alfonso e di Clelia Bider, nata il 6 novembre 1901 a Biella, era iscritta al Pnf dal 26 gennaio 1934 ed era segretaria delle massaie rurali dello stesso gruppo; che versava in buone condizioni economiche, essendo stato occupato con buona retribuzione.

<sup>7</sup> Il 7 dicembre il commissario Nardocci rapportò: «La carne ed il burro è stato ceduto graziosamente alla casa di ricovero di Biella, il filato di lana verrà versato al Centro Ammassi di Biella».

<sup>8</sup> Filippo Amedeo, nato il 2 febbraio 1891 a Torino, falegname, iscrittosi giovanissimo al Partito socialista, fu dirigente sindacale. Dopo aver combattuto nella guerra libica e nella guerra mondiale, fu eletto deputato nel 1921 e rieletto nel 1924. Dichiarato decaduto

colonnello<sup>9</sup>, entrambi vestiti in borghese», che gli avevano proposto di tenere in consegna un magazzino contenente viveri e vestiario per i partigiani: aveva accettato l'offerta e gli era stata inviata merce in varie riprese, portata a Donato parte con carro trainato da cavallo e parte con camion, da conducenti che gli erano sconosciuti; qui veniva scaricata e portata nelle baite in montagna con muli guidati da partigiani.

La merce, che distribuiva ai cinquanta

partigiani, di cui ai due elenchi che erano contenuti nella valigia che gli era stata sequestrata, «veniva da parte del comitato di liberazione di Biella e precisamente dagli industriali di Biella»<sup>10</sup>.

Il 12 novembre una certa Tosca, coadiuvata da suo fratello Dino di Mongrando, gli aveva portato cibarie per i partigiani; un certo Angelo, negoziante di stoffe, era andato due volte a Donato portandogli maglie, flanelle e mutande per i partigiani e avrebbe dovuto portar-

per aver partecipato all'opposizione aventiniana, dopo le leggi eccezionali fasciste emigrò in Francia, dove diresse la Federazione socialista italiana di Marsiglia. Fu condannato in contumacia al confino nel 1926 e dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel 1940. Nel 1943 fu arrestato e consegnato alla polizia fascista. Incarcerato a Torino, riacquistò la libertà soltanto dopo la caduta di Mussolini. Secondo alcune fonti (ad esempio A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 63) e alcuni biografi, avrebbe combattuto nella guerra civile spagnola (così, ad esempio, Caterina Simiand: «a fianco di Nenni e Fernando De Rosa nelle Brigate Matteotti (*sic!*)»), *ad vocem*, in ID, *I deputati piemontesi all'Assemblea Costituente*, Milano, Franco Angeli, 1999) ma non figura negli archivi dell'Aicvas né nel volume di biografie curato da MARCO PUPPINI, *La Spagna nel nostro cuore*, Roma, Aicvas, 1996, né in quello curato dallo stesso A. POMA, *Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna*, Torino, Centro studi Piero Gobetti - Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna, sezione piemontese, 1975.

Fu tra gli organizzatori della Resistenza a Torino, militando poi nella 4ª brigata "Montano" della divisione matteottina "Bruno Buozzi". Dopo la Liberazione fu segretario della Federazione socialista torinese e consigliere comunale. Eletto all'Assemblea costituente, morì improvvisamente il 18 giugno 1946 a Torino, prima di assumere l'incarico.

Sulla sua presenza nel Biellese nell'autunno del 1943, mal gradita dai comunisti, si vedano A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, *ad indicem*, e la relazione del 29 luglio 1944 di Edgardo Sogno al Comando supremo Sim, in G. PERONA (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, Milano, Insmli-Franco Angeli, 1996, pp. 77-89, che giudicò la sua opera «negativa e inabile» (p. 78).

<sup>9</sup> Eugenio Cattaneo conte di Rovellasca ("colonnello Tenno"), nato il 22 gennaio 1887 a Torino, già tenente colonnello del 1° reggimento del "Nizza Cavalleria", inviato nel Biellese dal Cln regionale verso la metà di ottobre, aveva assunto il comando degli sbandati. Fu una figura emblematica del periodo dell'"attendismo". Dopo la dispersione delle prime bande, nel mese di novembre, si stabilì nella zona di Zubiena, con alcuni uomini. Fu ucciso il 10 febbraio 1944. Gli fu riconosciuto il grado partigiano di comandante di brigata. Su di lui si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, *ad indicem*. Anche suo figlio Ernesto morì durante la Resistenza. Su queste due vicende si veda il paragrafo in appendice.

<sup>10</sup> Il commissario Nardocci precisò che Calligaris non aveva «saputo o voluto fare i nominativi».

gli quel giorno stesso denaro per pagare i partigiani, che riteneva «avrebbe avuto dagli industriali biellesi».

Dal verbale risulta che abbia inoltre ammesso che le due pistole sequestrate erano di sua proprietà e vi si legge infine: «La circolare scritta di mio pugno che voi mi avete sequestrata tratta la paga giornaliera da corrispondere ai soldati ed ufficiali partigiani che si trovavano nei pressi del comune di Donato. [...] Molta merce l'ho portata oggi nell'abitazione di Scudellaro Mario a Camburzano mediante un camion della ditta Gondrand ordinato dallo stesso Scudellaro. Trattasi di scatolame, di riso, fagioli e altro. Altra merce la detiene la Tosca [...]. Al corrente della cosa era anche il fidanzato della Tosca certo Vatore. Sconosco dove partigiani detengono le armi, ma ritengo le nascondano nelle baite del comune di Donato e vicini. A Donato dormivo nella frazione Casale presso Teodora alla quale corrispondevo l'importo in viveri. Consumavo i pasti presso la trattoria Società mediante il corrispettivo di L. 50 giornalieri. In detta trattoria mangiavano anche gli altri partigiani».

Non essendo riportate le domande non è possibile comprendere se le dichiarazioni furono “spontanee” o, piuttosto, se il commissario ne era già stato informato e la conferma sia avvenuta con metodi polizieschi<sup>11</sup>.

Il commissario interrogò poi Scudellaro, che premise di conoscere Calligaris dal 1925 e che, nel mese di agosto, di-

messo dalla colonia di Ventotene, questi era andato a fargli visita insieme a sua moglie e, siccome sapeva che si trovava in cattive condizioni, lo aveva invitato a pranzo; che circa sette giorni prima era ritornato, chiedendo un locale in una sua «casa sfitta sita nel comune di Camburzano, in via Cesare Battisti, allo scopo di depositarvi cibarie che avrebbe ripreso dopo qualche giorno» e che, dopo che sua moglie gli aveva dato la chiave, Calligaris aveva trasportato la merce con un camion.

Dichiarò poi che «sconoscev[a] che trattavasi di cibarie da servire ai ribelli» e che la sera precedente Calligaris si era presentato nuovamente nella sua abitazione chiedendo l'ospitalità per una notte (dovendo ripartire l'indomani per Torino) e portando con sé due grosse valigie che aveva depositato nella sua cantina: aveva aderito alla richiesta, facendolo dormire nel salotto. Precisò che ignorava che «detenesse nelle due valigie oggetti militari e due pistole cariche».

E infine sostenne che aveva acquistato il burro che gli era stato sequestrato e la carne di vitello da due individui di cui non conosceva il nome e le matasse di lana raion circa un anno prima da uno sconosciuto in piazza del mercato di Biella.

Il giorno seguente i brigadieri di Pubblica sicurezza Francesco Canu e Domenico Laborina, su ordine del commissario, si recarono nella casa di Scudellaro a Camburzano e sequestrarono «84 kg di

---

<sup>11</sup> Secondo A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 78, Calligaris e il prof. Vigna, di cui si dirà più avanti, furono «arrestati per la delazione di un ufficiale che aveva carpito la loro fiducia». Anche gli arresti del 23 novembre (avvenuti poche ore dopo quelli di Calligaris e di Scudellaro) erano sicuramente già stati decisi.

fagioli, 33 kg di granoturco, 3 q di patate, 2 sacchi di riso, 8 grosse scatole di fagiolini, una piccola cassetta di sapone, una cassa di scatole di carne, un sacco di scarpe militari, dieci coperte da campo militari, tre piccoli colli con mutande e maglie di cotone nuove, merce che doveva servire per i ribelli trasportata da Calligaris Giovanni da Donato in Cambruzano per venderla a terzi e ricavare denaro»<sup>12</sup>.

Nel primo pomeriggio il maresciallo maggiore Giovanni Masoero, il brigadiere Fiorenzo Bonelli e il carabiniere Carmelo Sandrone, della stazione dei carabinieri di Mongrando, avendo ricevuto ordine telefonico prima e scritto poi dal Commissariato di Ps di Biella, cercarono, rintracciarono<sup>13</sup> e arrestarono Tosca Zanotti<sup>14</sup>, impiegata mongrandese trentenne, «perché raccoglitrice di fondi per i ribelli, di correatà con Calligaris Giovanni per l'organizzazione dei ribelli e dei prigionieri inglesi» e suo fratello Dino<sup>15</sup>, impiegato ventitreenne, «per aver fatto parte di ribelli di Donato, organizzati dal noto Calligaris Giovanni e di aver ricevuto denaro, cibarie e vestiario»: dopo averli identificati, perquisiti e tradotti in camera di sicurezza, alle 15 li fecero proseguire per Biella, consegnandoli al Commissariato.

Il 24 il commissario Nardocci interrogò Tosca Zanotti. Premesso di essere domiciliata a Mongrando, ma di avere anche un'abitazione a Biella, in via Arnulfo n. 16, e di essere impiegata all'Ufficio nazionale distribuzione prodotti tessili, settore laniero, a Biella, in via Italo Balbo n. 1, alle dipendenze del ragioniere Severo Cartiglia, dichiarò che, essendo «nativa di Mongrando» (*sic*), aveva relazioni di amicizia con Giovanni Calligaris che, appena dimesso dalla colonia di Ventotene e tornato in paese, l'aveva avvicinata facendole l'offerta di collaborare con lui «per l'organizzazione dei ribelli allo scopo di offrire loro i mezzi necessari per vivere, denari e vestiario» e che aveva aderito alla richiesta e iniziato il lavoro. Calligaris, sapendo che i ribelli si trovavano nelle baite di Donato, aveva abbandonato Mongrando per portarsi in quel comune, portando con sé il figlio Spartaco di anni 18 e, in seguito, anche suo fratello Dino, che vissero insieme agli altri ribelli nelle baite di montagna. I viveri e i denari venivano distribuiti da Calligaris, che le aveva riferito di averli ricevuti dal Comitato d'azione di Biella per la liberazione nazionale. «Lo scopo dei ribelli era quello di non presentarsi alle armi, di creare disordini e nell'eventualità che i tedeschi, [avessero] fa[tto]

<sup>12</sup> Il 7 dicembre il commissario Nardocci rapportò: «Le cibarie sono state consegnate al Podestà il quale le ha distribuite agli indigenti di Biella. Le scarpe, le coperte, le maglie, le mutande, verranno riconsegnate al Comandante del Presidio dell'Esercito Repubblicano di Biella».

<sup>13</sup> La prima alla stazione ferroviaria di Mongrando, mentre stava per recarsi a Biella, il secondo nella sua abitazione.

<sup>14</sup> Tosca Zanotti, di Giuseppe e di Ernestina Porta, nata il 28 novembre 1913 a Reims (Francia), residente a Mongrando.

<sup>15</sup> Dino Zanotti, nato il 6 settembre 1920 a Mongrando.

delle rappresaglie contro gli industriali biellesi, che fornivano i mezzi per vivere, di scendere dalla montagna ed iniziare delle azioni». Calligaris le aveva detto di avere alle dipendenze settanta ribelli, suo fratello invece, che viveva con loro, ne aveva visti molti di meno.

Nel settembre il Calligaris si era recato nella sua abitazione di Mongrando, pregandola di andare sulle montagne di Coggiola «allo scopo di avvicinare gli altri ribelli, nonché sette prigionieri inglesi [...] per chiedere loro quali fossero i bisogni, e pregarli anche di attraversare la montagna per portare i viveri a altri ribelli»: li aveva avvicinati e aveva fatto «la commissione da parte del Calligaris», dopodiché era tornata a Mongrando. Calligaris l’aveva incaricata anche di raccogliere fondi per i ribelli «presso gli industriali di Mongrando» e aveva aderito alla richiesta, facendosi consegnare da Graziano Lorenzo 3.000 lire, che aveva adoperato per acquistare cibarie che aveva trattenuto per suo fratello, nonché un paio di pantaloni alla zuava per Calligaris.

Dichiarò infine che di tutta l’attività che svolgeva con Calligaris era al corrente il suo fidanzato Ugo Vatore (che veniva a Biella quasi tutte le settimane),

che l’aveva consigliata di tenere d’occhio il Calligaris, sospendendo ogni altro genere di attività.

Il giorno seguente fu rintracciato e fermato Lorenzo Graziano<sup>16</sup>, industriale quarantaduenne mongrandese. Al commissario Nardocci, che lo interrogò, dichiarò che nel mese di settembre Tosca Zanotti (che conosceva da molti anni perché nata e residente al suo paese) si era presentata nel suo ufficio e «dopo un lungo discorso parlando del più e del meno e in specie della situazione politica» gli aveva fatto presente «che era stata incaricata di portarsi verso i vari industriali della provincia per la raccolta urgente di fondi da distribuire alle famiglie, alle persone messe a soqqadro» e che aveva aderito alla richiesta, offrendo 3.000 lire. Precisò che da quel giorno non l’aveva più vista.

Sempre il 25, alle 11, il Vatore<sup>17</sup>, giornalista milanese trentatreenne, presentatosi al Commissariato di Biella, fu arrestato «per correatà nell’organizzazione dei ribelli con la di lui fidanzata Zanotti Tosca, la quale lo aveva messo al corrente di ogni sua losca azione».

Alle 15 fu arrestato a Biella Aldo Fiorina<sup>18</sup>, negoziante quarantunenne di Gaglianico, «noto pericoloso antifascista»<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Lorenzo Graziano, di Severino e di Zita Bocchino, nato il 15 febbraio 1901 a Mongrando.

<sup>17</sup> Ugo Vatore, di Giuseppe e di Antonietta Solidoro, nato il 28 febbraio 1910 a Ruffano (Le), residente a Milano, sfollato a Bergamo dal mese di febbraio. La Questura di Bergamo, a cui furono richieste informazioni, comunicò che non aveva «dato luogo a rilievi di sorta» e che agli atti non aveva «sfavorevoli precedenti».

<sup>18</sup> Aldo Fiorina, di Secondo e di Rachele Picco, nato il 3 novembre 1902 a Borriana, residente a Gaglianico.

<sup>19</sup> Era stato fermato e incarcerato il 9 agosto 1932, perché ritenuto «responsabile di propaganda sovversiva a mezzo di diffusione di manifestini sovversivi», e il 21 novembre, in seguito all’ammnistia “del decennale”, era stato scarcerato e diffidato. Nel luglio del

Durante quello stesso pomeriggio il maresciallo maggiore Giovanni Masoero e i carabinieri Domenico Pappacena e Pierino Strola, della stazione di Mongrando, in seguito a ordine scritto del commissario Nardocci, ricercarono Stefano Vigna<sup>20</sup>, professore sessantenne, ex capitano degli alpini, lo rintracciarono alle 17.45 nella casa parrocchiale, lo identificarono, perquisirono e condussero in caserma, dove lo arrestarono e, dopo pochi minuti, fecero proseguire per Biella dove, alle 18.30, lo consegnarono al commissario.

A questi, che lo interrogò, Vigna dichiarò di essere stato incaricato, nel mese di settembre, dall'industriale Blotto Baldo di Biella, di «raccogliere i fondi per i ribelli che trovavansi nelle montagne allo scopo di assisterli ed aiutarli moral-

mente e finanziariamente» e che, come prova tangibile della sua opera, Blotto Baldo gli aveva consegnato 5.000 lire. Aggiunse di essersi poi recato dal negoziante di calzature Viana di Candelo e per lo stesso motivo di essersi fatto consegnare 10.000 lire. Precisò che «i fondi venivano raccolti per conto del comitato di liberazione nazionale», ma sostenne di non conoscerne i dirigenti. Con quelle somme aveva acquistato viveri che aveva consegnato in varie riprese «a certo Calligaris Giovanni il quale era l'organizzatore e il dirigente dei ribelli in montagna». Questi era poi andato due volte nella sua abitazione «per avere ancora dei fondi» ma, siccome non ne aveva, non gliene aveva dati.

Le indagini disposte per il rintraccio e l'arresto del Blotto Baldo Aldo<sup>21</sup>, indu-

1935 aveva richiesto «licenza di pilota civile di velivolo», che non gli era stata concessa, a causa dei suoi precedenti politici e giudiziari. Il 14 maggio 1939 era stato nuovamente arrestato, insieme ad altri.

Nel suo fascicolo istituito dalla Questura sono conservate varie denunce di propaganda sovversiva, anche anonime o firmate con nomi di fantasia. In occasione di una di queste, nel settembre 1935, il commissario riferì al questore che era «di cattiva condotta morale [...] più volte condannato e denunciato per lesioni, minacce, ingiurie, oltraggio a pubblici ufficiali e contravvenzione alle norme sulla circolazione stradale»; che era di «carattere violento e prepotente» e «poco rispettoso nei riguardi delle Autorità»; che non dava motivi a rilievi di sorta per gli aspetti politici, non frequentava esercizi pubblici né compagnie di dubbia condotta politica e non lo si vedeva «gironzolare per la città» di sera né di notte; che in pubblico non godeva di alcuna simpatia ed era «non poco malvisto», essendo giudicato «uomo di cattiva fama».

Dopo il 25 luglio 1943 si era nuovamente messo in mostra. Su queste ultime vicende si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 34-35.

<sup>20</sup> Stefano Vigna, di Giovanni e di Margherita Mantellero, nato il 26 settembre 1883 a Occhieppo Superiore, residente a Mongrando.

<sup>21</sup> Aldo Blotto Baldo, di Giacomo e di Rina Caneparo, nato l'11 settembre 1903 a Biella. Comproprietario di un'azienda (fondata dal padre nel 1925) alle cui dipendenze lavoravano poco meno di cinquecento dipendenti, aveva fatto parte del Fronte nazionale d'azione, antesignano del Cln biellese, in rappresentanza del Partito liberale. Per la sua attività è citato in A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 60 e 78; FEDERICO BORA, *Quella estate a Biella. I 45 giorni del 1943*, in "l'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983; ELISA MINOLI, *Dal 25*

striaie quarantenne, diedero esito negativo; «egli sapendo che era ricercato dalla polizia si [era] reso latitante»<sup>22</sup>.

Nuovamente interrogata il giorno seguente dal commissario Nardocci, Tosca Zanotti precisò che a dirle che il rappresentante del Comitato di liberazione nazionale di Mongrando era il professor Vigna era stato Giovanni Calligaris, che l’aveva invitata ad andare da lui «per ricevere cibarie e vestiario per i ribelli della montagna» e che, «in seguito a quest’ordine» si era recata da lui e «con parole energiche» gli aveva chiesto se «fosse stato vero che egli era il rappresentante» e, avutane risposta affermativa, si era raccomandata «perché portasse al più presto denaro e viveri» e questi le aveva risposto «che si sarebbe interessato per il bisogno».

Il suo fidanzato sapeva anche che suo fratello era con i ribelli nel comune di Donato.

Verso il 10 o 12 di novembre era stata avvicinata dall’avvocato Becchio Galloppo, che l’aveva informata di essere accusata di essersi appropriata indebitamente di 3.000 lire, «che dovevano invece servire per l’acquisto di generi

alimentari per i ribelli rifugiati in Donato»: aveva negato l’accusa e dimostrato la sua infondatezza e l’avvocato l’aveva assicurata che si sarebbe occupato della cosa e, qualche giorno dopo, le aveva riferito che l’accusa era infondata.

Affermò poi che l’unica persona che conoscesse e che facesse parte del Comitato di liberazione di Biella era certo Fiorina, negoziante di motociclette.

Infine, a conferma del verbale del precedente interrogatorio, relativamente all’incarico avuto da Calligaris di recarsi a Coggiola per i rifornimenti e il collegamento con gli inglesi e i ribelli, aggiunse che, appena giunta a Biella, si era recata alla stazione della ferrovia Biella-Santhià, da dove aveva telefonato all’abitazione del commendator Guido Alberto Rivetti, a cui aveva chiesto istruzioni per l’invio di coperte ai ribelli: questi le aveva risposto di rivolgersi al garage Bocca, ma lei, seccata, non vi era andata.

Quello stesso giorno fu interrogato Dino Zanotti, che dichiarò che circa venti giorni prima si era presentato da lui, a Mongrando, Giovanni Calligaris, in compagnia del professor Vigna che, con parole allettanti, lo avevano convin-

*luglio all’8 settembre. La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni a Biella*, 2ª parte, in “l’impegno”, a. XXI, n. 1, aprile 2001. Copia dei verbali del Fronte nazionale è conservata in ISRS Bi-VC, b. 55, fasc. 4.

<sup>22</sup> I periodici locali diedero invece erroneamente notizia del suo arresto. Si veda “Il Lavoro Biellese”, 14 dicembre 1943 e “Il Biellese”, 17 dicembre 1943 (che riportarono i nomi di undici indagati). Secondo Franco Mondello, che ricostruì gli avvenimenti degli ultimi mesi del 1943 nel Biellese con il ricorso a documenti dell’archivio di Aldo Blotto Baldo, gli arresti avvennero grazie a delazioni e “soffiate” e l’industriale, «con molta fortuna [...] riuscì a sfuggire all’arresto grazie anche ad una telefonata del commissario Nardocci». *Quel terribile ottobre 1943*, in “Il Biellese”, a. XCII, n. 69, 15 settembre 1981, che riporta anche, in appendice, l’articolo de “Il Lavoro Biellese”. Nella ricostruzione di Mondello si dà anche notizia dell’arresto di Franco Blotto Baldo e Camillo Ronco (rispettivamente fratello e suocero di Aldo Blotto Baldo), di cui non ho trovato riscontro.

to che era inutile che si fosse presentato alle armi e che «era più conveniente darsi ai boschi facendo il ribelle», perché essi avrebbero provveduto a fornirgli «i mezzi per vivere in montagna ed anche ricevere una paga giornaliera». Su consiglio di sua sorella Tosca, aveva accettato la proposta e, dopo circa cinque giorni, si era recato nelle baite di Donato, dove aveva trovato Calligaris, che l'aveva condotto in una baita dove erano sistemati altri ribelli. Precisò che oltre al vitto Calligaris gli aveva anche dato 150 lire e che gli organizzatori dei ribelli erano il Calligaris e il professor Vigna, che avevano affermato di essere in attesa di ricevere dal Comitato di liberazione nazionale di Biella istruzioni per l'azione da svolgere al momento opportuno e i fondi necessari per la vita dei ribelli.

Sempre il 26 novembre il brigadiere Fiorenzo Bonelli e il carabiniere Giovanni Barazzolo, della stazione di Mongrando, in seguito a ordine scritto del commissario Nardocci, ricercarono Spartaco Calligaris<sup>23</sup>, operaio diciassettenne, «riuscendo a rintracciar[lo] nella propria abitazione in Mongrando alle ore 14»: invitatolo a seguirli, lo accompagnarono a Biella, consegnandolo al commissario alle 16.

Nuovamente interrogato il 27, Vigna aggiunse che, per incarico di Blotto Baldo, «facente parte del comitato di liberazione Nazionale di Biella», era andato due volte a Donato, a piedi, per visitare e organizzare i ribelli alle dipendenze di Calligaris e che aveva parlato loro «dicendo che tutto il necessario sarebbe stato mandato al Calligaris il quale avrebbe pensato a tutto». Dopo le visite ai ribelli aveva riferito a Blotto Baldo che tutto era in ordine e gli aveva poi consegnato (nel suo ufficio e precisamente nella fabbrica sita al Bottalino) la sua relazione con l'estratto conto delle spese per i ribelli.

Il 29 novembre alle 10 fu arrestato Felice Becchio Galoppo<sup>24</sup>, avvocato cinquantottenne, «perché ritenuto uno dei componenti il sedicente comitato di liberazione di Biella in stretti rapporti col noto antifascista Fiorina Aldo anch'esso arrestato».

Lo stesso giorno il commissario Nardocci, un sottufficiale e un agente di Ps arrestarono Angelo Maritano<sup>25</sup>, industriale biellese trentaduenne, «perché finanziatore dei ribelli e ribelle esso stesso».

Frattanto, sempre il 29 novembre, proseguirono gli interrogatori degli arrestati. Spartaco Calligaris ammise di essersi recato, da circa quindici giorni, a Donato

<sup>23</sup> Spartaco Calligaris, di Giovanni e di Carolina Donna, nato il 5 febbraio 1926 a Mongrando.

<sup>24</sup> Felice Becchio Galoppo, di Lorenzo e di Fanny Galoppo, nato il 30 maggio 1885 a Biella.

Il 7 febbraio 1944 il commissario di Ps De Palma comunicò alla Questura che, all'infuori dell'accusa per cui era detenuto, non aveva altri precedenti; aggiunse che era iscritto al Pnf dal 23 aprile 1921, squadrista, sciarpa littorio, avendo partecipato alla marcia su Roma; che era stato podestà [dal 1927 al 1928, *nda*] e segretario politico del Fascio di Biella e aveva ricoperto la carica di ispettore dei fasci della 3<sup>a</sup> zona, fino al 25 luglio; che era insignito dell'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia.

<sup>25</sup> Angelo Maritano, di Giovanni e di Maria Bora, nato il 23 ottobre 1911 a Biella.

insieme ai ribelli per incarico di suo padre di portatore di viveri e di guida per la montagna. I ribelli che suo padre aveva organizzato e che si trovavano nelle baite di Donato erano circa settanta; insieme a questi vi erano anche una decina di prigionieri inglesi, che facevano vita comune con i ribelli, ai quali lui e suo padre fornivano viveri e vestiario, mandati dal Comitato di liberazione nazionale con sede a Biella, trasportati con carri e con motofurgoncini, da conducenti di cui non conosceva i nomi. Affermò che il professor Vigna, «facente parte del Comitato d'azione», si era recato due volte in Donato, per organizzare i ribelli e i prigionieri, e aveva anche avuto un colloquio con essi. Sapeva che anche molte altre persone di Biella andavano a Donato per parlare con i ribelli e i prigionieri, ma non ne sapeva indicare i nomi.

Maritano ammise che oltre due mesi prima, fuggito da Biella allo scopo di esimersi dalla eventuale chiamata alle armi, si era recato a Graglia, dove aveva conosciuto Giovanni Calligaris, che vi si trovava con altri ribelli, e affermò di essere sceso dopo due giorni e di non esservi più tornato. A domanda rispose che i ribelli erano circa dodici e negò di essersi «portato a Donato in seguito ad appuntamento con il Calligaris», nonché di dovergli consegnare denaro per i ribelli e affermò di non averne mai versato.

Becchio Galoppo dichiarò che verso i primi di novembre Fiorina aveva accusato Tosca Zanotti di essersi appropriata di 3.000 lire «ricevute da industriali per i ribelli» e che, saputo questo, le ave-

va «dato appuntamento per istrada» e le aveva riferito l'accusa, che lei aveva rigettato. A domanda rispose di non far parte del Comitato di liberazione di Biella e di non conoscerne i dirigenti.

Vatore, che ammise di aver avuto una relazione di amicizia con Tosca Zanotti dal 15 settembre 1942 e di aver avuto «contatti intimi con essa dal gennaio 1943» e che le visite avvenivano a Biella ogni venti giorni, dichiarò che era falso che fosse il suo fidanzato, poiché era sposato da un mese, e che quindi lei non era che una sua amante; sostenne poi che era falsa «l'asserzione della Tosca che [...] conoscess[e] la sua attività che svolgeva nel campo dei ribelli e prigionieri inglesi in Mongrando e circondario di Biella» e che non aveva «mai saputo che essa raccogliesse dei fondi e viveri per i ribelli e prigionieri inglesi». A domande rispose di non aver mai detto alla Zanotti che era sposato, ma che lei sapeva che si doveva sposare; che esercitava la professione di giornalista, ma al momento non svolgeva alcuna attività perché il giornale “Il Popolo d'Italia” non veniva pubblicato.

Fiorina ammise che alla caduta del fascismo, il 26 luglio, insieme ad altre persone che la pensavano come lui, si era portato nell'abitazione del conte Buratti, asportando «tutte le cibarie che erano tesserate». A domande rispose: di non aver mai fatto parte del Comitato di liberazione di Biella; di non aver mai raccolto fondi per i ribelli; di conoscere di vista Tosca Zanotti.

Il 30 novembre<sup>26</sup> gli arrestati furono tradotti alle carceri giudiziarie di Vercelli.

---

<sup>26</sup> In questa data Vatore chiese alla Questura che gli fosse «concessa l'assistenza di un sacerdote per la santa confessione»: la richiesta reca in alto il timbro delle carceri.

Il 1 dicembre nel Commissariato di Biella fu interrogato il commendator Guido Alberto Rivetti<sup>27</sup>, industriale cinquantunenne, che negò di aver ricevuto una comunicazione telefonica da Tosca Zanotti riguardante una richiesta di coperte per i ribelli che si trovavano nel comune di Donato; affermò di non conoscere personalmente la Zanotti e di non aver mai avuto a che fare con lei; di non essere mai stato finanziatore dei ribelli né di avere fatto parte del Comitato di liberazione nazionale e di non avere mai dato incarico a certo Bocca, proprietario di garage di Biella, di portare viveri e vestiario ai ribelli.

Lo stesso giorno fu interrogato anche Franco Bocca<sup>28</sup>, quarantenne, rappresentante della fabbrica automobilistica “Lancia”, che negò di aver avuto incarico dal commendator Rivetti di portare coperte ai ribelli di Donato e affermò di non avere mai elargito somme per i ribelli, di non conoscere Tosca Zanotti e di non avere mai avuto contatti con lei.

Interrogata una terza volta il 6 dicembre nella Questura di Vercelli, Tosca Zanotti confermò i verbali dei precedenti interrogatori e precisò alcuni particolari dell'incontro avuto verso il 10 o il 12 novembre con l'avvocato Felice Becchio Galoppo: era stata avvicinata sulla pubblica strada, in Biella, previo appuntamento telefonico, e l'avvocato, in tono paterno, le aveva detto: «Ricordati che Fiorina Aldo ti vuole uccidere, perché tu invece di avere erogato i denari rac-

colti per i ribelli te li sei tenuti per tuo uso e consumo» e che gli aveva risposto che l'accusa era falsa, spiegandogli come avesse speso la somma raccolta. Aggiunse che il Fiorina «faceva parte del comitato di liberazione nazionale di Biella per la raccolta dei fondi per la liberazione dei ribelli».

In seguito a questa deposizione fu fatto entrare nell'ufficio l'avvocato Becchio Galoppo, che dichiarò di essersi recato nel negozio di Fiorina, come faceva talvolta, ai primi di novembre e che, parlando del più e del meno, questi aveva «estratto dalla tasca una nota in cui vi era scritto il nominativo di Zanotti Tosca» e gli aveva chiesto: «Conoscete la Zanotti Tosca? Guardate che sta passando qualche guaio perché ha raccolto i fondi per i ribelli e non sappiamo cosa ne abbia fatto. Ieri l'ho vista passare davanti al mio negozio e volevo anche fermarla per chiederle spiegazione del denaro, ma poi mi sono trattenuto»; al che gli aveva risposto: «Non preoccupatevi, preferisco chiederle io spiegazioni al riguardo». Aveva quindi dato un appuntamento telefonico alla Zanotti, che gli aveva spiegato «come aveva speso la somma ricevuta pro ribelli», e che quindi egli l'aveva poi riferito a Fiorina, che aveva accettato la giustificazione data.

Il giorno seguente il commissario Nardocci informò la sezione di Torino del Tribunale speciale per la difesa dello Stato dell'«arresto di elementi antinazionali»<sup>29</sup>. Descritte le circostanze degli ar-

<sup>27</sup> Guido Alberto Rivetti, di Quintino e di Giulia Canova, nato l'11 novembre 1892 a Biella.

<sup>28</sup> Franco Bocca, di Michele e di Itala Crosetti, nato l'11 giugno 1903 a Torino.

<sup>29</sup> Sulla retata si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 78, che riporta un elenco parziale degli arrestati.

resti e riassunte le risultanze degli interrogatori e delle perquisizioni, «essendo stata provata la responsabilità di tutti», il commissario denunciò gli arrestati e il latitante Blotto Baldo, con le seguenti accuse: «Giovanni Calligaris, quale organizzatore dei ribelli armati e di prigionieri inglesi, di propaganda comunista e di rivolta armata contro i poteri dello Stato; Tosca Zanotti di correttezza nella organizzazione armata dei ribelli e dei prigionieri inglesi e favoreggiamento; Stefano Vigna di componente del comitato di liberazione nazionale di Biella, di correttezza in organizzazione di ribelli armati e prigionieri inglesi e raccoglitore di fondi; Mario Scudellaro di favoreggiamento al Calligaris e perché trovato in possesso di generi razionati acquistati clandestinamente; Angelo Maritano di correttezza di componente del comitato di liberazione; Felice Becchio Galoppo di favoreggiamento; Dino Zanotti di aver fatto parte di ribelli per la rivolta armata contro i poteri dello Stato; Ugo Vatore di favoreggiamento; Spartaco Calligaris di aver fatto parte di ribelli per la rivolta armata; Aldo Fiorina per correttezza in organizzazioni dei ribelli e di minaccia di morte [nei confronti] della Zanotti Tosca; Aldo Blotto Baldo [di essere il] capo del comitato di liberazione nazionale, finanziatore ed organizzatore dei ribelli».

Per quanto concerneva Vigna, precisò che era «un noto antifascista contrario al Regime», che si era «più volte [...] portato a Donato per consegnare i fondi raccolti al Calligaris Giovanni, organizzatore dei ribelli, ed anche per rincuorare

i ribelli stessi» e che, a proposito del Viana, citato durante l'interrogatorio del 25 novembre, le indagini per la sua identificazione e arresto erano riuscite infruttuose poiché questi era sconosciuto a Candelo e riteneva quindi che avesse fornito un cognome falso per fuorviare le indagini.

Anche Maritano risultava che era «sempre stato un antifascista accanito, danaroso, capace di organizzare qualsiasi attività contraria al Regime» e così pure Fiorina risultava «un pericoloso antifascista con principi comunisti, che nella giornata del 26 luglio [era stato] un feroce nemico dei fascisti ai quali [aveva fatto] perquisizioni domiciliari e somministr[at]o legnate» per cui, dati i pessimi precedenti, riteneva vera la dichiarazione della Zanotti e dell'avv. Becchio Galoppo.

In questo rapporto il commissario Nardocci sostenne inoltre che Fiorina aveva riferito all'avvocato Becchio Galoppo «che avrebbe ucciso la Zanotti Tosca perché aveva consumato per suo conto lire 3.000 avute da un industriale per i ribelli». Inoltre, secondo il commissario, era «accusato da Zanotti Tosca di essere uno dei promotori del comitato di liberazione nazionale di Biella». Analogamente il commissario affermò che anche Becchio Galoppo era accusato dalla Zanotti «di essere uno dei finanziatori del comitato»<sup>30</sup>.

A proposito di Scudellaro precisò che si era «giustificato col dire che, essendo lontano parente, non credeva che il Calligaris esplicasse attività contrarie al Regime» e che egli in effetti risultava «di ottimi precedenti morali e favorevoli

---

<sup>30</sup> A sostegno di quest'ultima asserzione, nulla risulta dai verbali di interrogatorio della Zanotti.

al Regime» e pareva che effettivamente fosse stato «colto in buona fede dal parente il quale gli aveva nascosto che egli era armato».

Infine giudicò Vatore un «emerito lestofante, sfruttatore di donne», nonché «elemento di dubbia fama capace di qualsiasi azione», che sembrava avesse «anche carpito denari alla Tosca avuti dagli industriali e da servire per i ribelli».

Nel rapporto il commissario ricordò che erano stati indagati anche Lorenzo Graziano, il commendator Guido Rivetti e Franco Bocca<sup>31</sup>.

Il primo aveva confessato di avere consegnato alla Zanotti la somma di 3.000 lire, ma aveva sostenuto di aver effettuato l'elargizione perché questa aveva affermato «che doveva servire per l'assistenza a famiglie bisognose e non ai ribelli» e che aveva ceduto alle insistenze della richiedente «perché la sapeva in precedenza impiegata al Fascio locale»: avendo giustificato il motivo della donazione era stato rimesso in libertà.

Guido Rivetti, «accusato dalla Zanotti di avere avuto assicurazione telefonica che avrebbe consegnato coperte per i ribelli tramite di Bocca Franco proprietario del garage di Biella», aveva negato l'addebito, pertanto non era stato possibile trarlo in arresto, e anche Bocca aveva «negato di aver avuto l'incarico dal comm. Guido Alberto Rivetti di portare coperte ai ribelli», per cui non si erano «avuti gli elementi per procedere nei di lui confronti».

Come si vedrà, il Tribunale speciale si interesserà comunque di Graziano, Rivetti e Bocca.

Nel frattempo, un paio di giorni prima, Vatore aveva inviato al capo della Provincia la richiesta che gli fosse concesso l'«alto onore di un colloquio», per poter chiarire la sua posizione. Premesso che da dieci giorni languiva in carcere accusato di colpe che ignorava e che sapeva «di non aver commesso» e che la lettera non costituiva «segno di protesta», ma aveva unicamente lo scopo di sottoporre all'«illuminato giudizio» di Morsero «l'esame di alcuni elementi» che non gli era «stato possibile dire», e che avrebbero potuto «accelerare lo svolgersi dei fatti per il trionfo della giustizia», affermò di ritenersi «vittima di basse machiavelle per gelosia dell'affetto che una donna» aveva avuto per lui.

Sostenne quindi di non aver mai «fatto cosa alcuna contraria al credo Mussoliniano» e all'interesse dell'Italia, ricordò che tutta la sua famiglia d'origine (padre, madre, sorelle, fratelli invalidi di guerra) era «in mano agli inglesi» ed espose le sue benemerite: la sua unica attività era stata quella giornalistica, e del giornalismo aveva fatto «un sacerdozio»; iscritto dal 1933 nell'albo professionale, aveva collaborato ai principali giornali e riviste (la «Gazzetta del Popolo», «Il Secolo», «La Sera», il «Corriere Padano», «L'Illustrazione italiana») e aveva «fatto tanto bene che sotto l'alta approvazione del Duce [era stato] ammesso a collabo-

<sup>31</sup> Di Graziano, Rivetti e Bocca non esiste documentazione nelle serie archivistiche conservate negli archivi di Stato: le scarse notizie che li riguardano sono state desunte da copia dattiloscritta di documenti di polizia e del Tribunale speciale conservata nell'archivio dell'ISRSC B1-Vc, *cit.*

rare al Popolo d'Italia», dove, dopo suoi «particolari studi e osservazioni», aveva riscontrato nella stampa quotidiana «lacune e manchevolezze che ritornavano a tutto danno della propaganda e dell'Idea fascista», e aveva quindi «sogna[to] un progetto di riforma avvertendone il Duce», ma «l'incalzare di tristi avvenimenti per la nostra Patria» aveva fatto passare in secondo piano la sua idea. Durante «l'evento Badogliano» non aveva abiurato la fede fascista: infatti distintivo, tessera, e tessera del “Popolo d'Italia” gli erano «stati trovati addosso» al momento del fermo.

Subito dopo il ritorno del fascismo si era presentato al vicefederale di Bergamo, mettendosi a sua disposizione, ma non era stato utilizzato; arrivate le autorità tedesche, si era presentato ad esse qualificandosi e offrendo la sua collaborazione, come in passato aveva fatto con l'Ufficio germanico di Cultura e Propaganda del Consolato di Milano (precisò che la relativa documentazione era in possesso del commissario Nardocci): la sua ambizione era «di arrivare alla realizzazione di quella riforma di stampa, con l'esempio di un quotidiano da [lui] diretto, che non [gli era stato] possibile realizzare anni or sono».

Aggiunse che, ultimamente, a Biella un esponente di quel Fascio repubblicano (che ora era uno dei suoi denigratori) gli aveva chiesto di fare il prestanome per “Il Lavoro Biellese”, perché, essendo uno sconosciuto, si sarebbe «meno compromesso», e che aveva rifiutato perché non era disponibile a fare «il prestanome, né la testa di turco», ma solo ad assumere in pieno le sue responsabilità, e che anche un'altra circostanza lo

aveva portato «ad aver che dire con altri elementi» che, impegnati da lui «in una vertenza cavalleresca», gli si erano lanciati contro, mettendolo «in cattiva luce presso il cav. Nardocci».

Sostenne che non gli si poteva rimproverare nessuna leggerezza, sia politica che sociale e che i suoi rapporti con la Zanotti «avrebbero avuto la loro soluzione non appena chiusa la vertenza», poiché, prima ancora d'ogni altro sentimento albergava in lui quello dell'onore: aveva assunto un impegno e doveva portarlo a termine; questa era la sua legge. Gli altri invece se ne erano «fatto uno scopo per calunniar[lo] e perseguire la Zanotti».

Concluse affermando che avrebbe avuto altro da aggiungere (fatti della massima importanza) «per il trionfo della verità e della giustizia», ma sarebbe stato troppo prolisso.

Nei giorni seguenti il commissario Nardocci venne a conoscenza, da indiscrezioni di detenuti rinchiusi nelle carceri di Vercelli, che Vatore aveva consegnato denaro all'avvocato Becchio Galoppo.

Recatosi nelle carceri il 13 dicembre, interrogò l'avvocato, che dichiarò che effettivamente Vatore il 24 novembre, presentatosi nella sua abitazione, «gli aveva chiesto notizie della sua fidanzata» e che, avuta risposta che questa era stata arrestata, di rimando gli aveva chiesto: “E io? E tu?”. Vatore aveva poi estratto dalla tasca una busta contenente 7.000 lire e si era tolto dal dito un anello d'oro con brillante, consegnandogli «il tutto con preghiera di serbarlo e consegnarlo ad eventuale richiesta dei suoi parenti o parenti della fidanzata Tosca». Aveva preso il denaro e l'anello e li ave-

va depositati nel suo studio, dove si trovavano ancora.

Lo stesso giorno il commissario interrogò anche Vatore, che dichiarò che verso le 18 del 24 novembre, giunto a Biella proveniente da Milano, aveva appreso nell'ufficio della Zanotti che questa era stata arrestata e che avrebbe seguito la sua stessa sorte. In seguito a queste notizie, si era portato nell'abitazione dell'avvocato Becchio Galoppo, che conosceva da un anno, e siccome aveva dei denari e un anello d'oro con brillante, l'aveva pregato di custodirglieli «per il timore che le squadre d'azione biellesi, male intenzionate, [lo] fermassero per la strada e [gli] togliessero il denaro» e confermò che l'avvocato aveva preso in custodia il denaro e l'anello. Si rifiutò però di firmare il verbale.

Il 17 dicembre il commissario informò di ciò il procuratore generale della sezione di Torino del Tribunale speciale per

la difesa dello Stato, aggiungendo che era «provata oramai in modo chiaro la responsabilità nella organizzazione dei ribelli armati sia del Vatore come quella dell'avv. Becchio Galoppo», che saputo dell'arresto della Zanotti, si erano chiesti come sarebbero «andati a finire»<sup>32</sup>. Anche il rifiuto di firmare il verbale di interrogatorio, confermava, secondo il commissario, la «maggiore responsabilità» di Vatore<sup>33</sup>.

Gli arrestati furono tradotti in carcere nel capoluogo piemontese<sup>34</sup>.

All'inizio di gennaio del 1944 Vatore inviò un esposto al capo della provincia di Torino, Zerbino: premesso che era stato denunciato «per fatti politici di cui ignor[ava] ancora la natura», volle informarlo «di una circostanza» che non gli era stato concesso di chiarire prima, cioè che della somma consegnata in custodia all'avv. Becchio Galoppo, 4.300 lire erano state pagate una ventina di giorni pri-

<sup>32</sup> Oltre ad attribuire anche a Becchio Galoppo il timore di essere arrestato, nel rapporto il commissario riporta in modo diverso rispetto al verbale di interrogatorio il testo delle domande: «E io come vado a finire? E tu avvocato?», e conclude che Vatore «presag[iva] la sua fine di essere arrestato».

<sup>33</sup> Oltre ai verbali dei due interrogatori, allegò assegno bancario rilasciato dalla Banca popolare cooperativa di Novara, succursale di Vercelli, di lire 1.240, intestato alla Cancelleria, somma rinvenuta e sequestrata nel portafoglio di Giovanni Calligaris, «ricavata dallo stesso dalla vendita di viveri e vestiario consegnatigli per i ribelli», e assegno bancario di lire 828 rilasciato dalla stessa banca, «quale controvalore della vendita di filato di lana sequestrato a Scudellaro».

Nell'occasione informò che avrebbe fatto depositare in Cancelleria dal maresciallo Benvenuto Perini una valigia di pelle di proprietà di Giovanni Calligaris, contenente una pistola automatica carica calibro 7,65 e una rivoltella a rotazione a spillo carica, con relative fondine, un paio di stivaloni nuovi da ufficiale, un paio di scarpe nuove da donna, nonché ricevute comprovanti la consegna al locale Distretto militare delle coperte da campo, camicie, mutande felpate, scarpe sequestrate «nonché ricevuta delle rimanenti scatolette di carne e sapone consegnato gratuitamente d'ordine superiore alla direttrice della locale opera Charitas (*sic*)».

<sup>34</sup> Tosca Zanotti ebbe come compagna di cella Anna Marengo (Fossano, 29 gennaio

ma del suo fermo dalla Cassa di Risparmio di Milano «a titolo di anticipo per i danni avuti nei due sinistramenti subiti il 14 febbraio e il 16 agosto» e dovevano servire per l’acquisto di alcuni capi di maglieria estiva per un suo conoscente di Bergamo. Ripeté che aveva consegnato il denaro e l’anello all’avvocato per «una più che legittima misura prudenziale», volendosi «recare a casa della signorina Zanotti per sapere notizie circa il suo arresto» e dovendo quindi «attraversare per più chilometri un apertissimo tratto di campagna» con il «timore di incontro con male intenzionati».

Aggiunse che ambiva ad essere interrogato al più presto, perché tutto si chiarisse e potesse «essere restituito alla vita civile, dalla quale intend[eva] partire volontario di guerra, perché giù nel meridione [vi erano] tutti i [suoi] cari in mano agli anglo-sassoni» e il suo animo era straziato per quanto stavano soffrendo, perché essi erano a carico di suo fratello maggiore ufficiale della Milizia, comandante della Dicat di Barletta, sicuramente fatto prigioniero dagli inglesi, «lasciando l’intera famiglia senza sostentamento alcuno»<sup>35</sup>.

Il 10 febbraio, nelle carceri giudiziarie del capoluogo piemontese, il procuratore generale della sezione di Torino del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, capitano avvocato Alfonso Castelli<sup>36</sup>, interrogò Tosca Zanotti, che dichiarò di aver conosciuto il commendator Guido Alberto Rivetti nell’Ufficio nazionale distribuzione tessuti, dove era impiegata, e che, per invito di Giovanni Calligaris, gli aveva telefonato «per avere coperte che avrebbero dovuto servire per i partigiani». Precisò che Calligaris non era, a quanto le aveva detto, a contatto col Rivetti, ma che l’aveva invitata a rivolgersi a lui in quanto egli era «indicato dalla voce pubblica quale fornitore e favoreggiatore dei partigiani».

Alle sue telefonate Rivetti, dopo averla riconosciuta come «la signorina bionda che in un pomeriggio di sabato lo aveva agevolato per un affare di tessuti richiesti dalla Principessa di Piemonte per i sinistrati», le aveva risposto che «effettivamente si interessava dei partigiani della zona», ma che non poteva farle avere direttamente le coperte, che non aveva, ma di rivolgersi, a suo nome, all’autorimessa Bocca, dove avrebbe potuto aver-

1915 - Miskolc, Ungheria, 21 luglio 2007), ginecologa all’Ospedale di Vercelli, arrestata per attività antifascista, che la ricordò nelle sue memorie: «Di Torino ricordo due cose: la prima è la mia compagna di cella, una ragazza del Biellese che si chiamava Tosca Zanotti e che era in prigione perché aveva un fidanzato partigiano, arrestato anche lui. Alla sera, verso il tramonto la Tosca si appendeva all’inferriata e cantava, in una direzione che supponeva essere quella in cui si trovava il suo innamorato, una canzone che allora era di moda e che diceva “Tornerai da me”. Aveva paura che lo mandassero in Germania e probabilmente lo fecero». MONICA SCETTINO (a cura di), *Una storia non ancora finita. Memorie di Anna Marengo*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2014, pp. 71-72. La Marengo, rilasciata per insufficienza di prove, si unì ai partigiani nel Biellese, con il nome di battaglia di “Fiamma”.

<sup>35</sup> Zerbino lo trasmise a Morsero, per l’esame e i provvedimenti che avesse ritenuto opportuno adottare.

<sup>36</sup> Nel 1945 risulta essere stato promosso maggiore.

le. Sostenne però di non essere andata dal Bocca perché «seccata per non aver trovato nel Rivetti un maggior interessamento».

Quello stesso giorno la madre di Blotto Baldo, Rina Caneparo, inviò un'istanza al generale Umberto Rossi, presidente della sezione di Torino del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, per esporre la situazione di suo figlio, accusato «secondo quanto si [era] saputo dai giornali, di avere aiutato i ribelli».

Premesso che, «per quanto madre dell'accusato e come tale istintivamente portata alla sua naturale difesa», si riprometteva di esporre i fatti che lo riguardavano «con assoluta obiettività, non solo a difesa di un calunniato, ma anche per omaggio a quella verità sulla quale i giudici [dovevano] pur sempre basare le loro sentenze», esordì affermando che suo figlio non si era mai occupato di politica e non era mai stato iscritto a qualsiasi partito, e che si era sempre dedicato al lavoro, dirigendo una delle tre aziende industriali possedute in comune con i fratelli Bruno e Franco e godendo di larghissima stima e fiducia tra gli operai, che gli volevano bene «per il suo sereno spirito di giustizia e per il suo cuore generoso», e nel campo industriale, nel quale era pure «molto apprezzato per il suo grande equilibrio». Appunto per queste sue qualità, dopo il 25 luglio sia gli operai che gli industriali erano ricorsi a lui «come persona più adatta per evitare conflitti pericolosi». Benché riluttante, per il suo carattere apolitico, si era adoperato «con cuore aperto, per indurre tutti alla calma e alla disciplina»; chiamato dal Comando del presidio militare insieme a parecchi altri industriali, aveva proposto di

adottare misure preventive per il ritorno alla completa normalità: blocco di tutte le strade di accesso alla città per evitare che gli operai delle vallate scendessero a Biella e immediata chiusura di tutti i caffè e trattorie. I suoi suggerimenti erano stati accettati e gli effetti benefici si erano fatti sentire, giacché, tranne trascurabili casi, l'ordine, la calma e la fiducia erano tornati tra le masse che avevano ripreso «dopo la breve ubriacatura post-fascista, il loro tranquillo lavoro».

Dopo l'8 settembre il 53° reggimento di fanteria, che nei primi giorni si era mantenuto disciplinato, si era sbandato: gli ufficiali avevano chiuso le caserme, «gettando sul lastrico soldati affamati, svestiti e senza risorse» e, nel giro di pochi giorni, il fenomeno aveva assunto «proporzioni allarmanti per la sicurezza pubblica»; allora «cittadini di ogni ordine e di idee politiche più disparate convennero nella necessità assoluta di aiutare quei poveri ragazzi abbandonati e di soccorrerli per evitare che la fame li facesse diventare un'orda pericolosa» e «si videro allora associati la gente del popolo con l'alta e media borghesia nella gara sincera diretta a sollevare le miserie determinate da un avvenimento tanto impensato. Ai soldati sbandati furono consegnati scarpe, biancheria e denaro per raggiungere le proprie case, molti furono impiegati nelle nostre industrie e nei nostri commerci».

Suo figlio non era stato insensibile a questo grande avvenimento e, col suo cuore generoso, aveva aiutato anch'egli molti poveri giovani, abilitandoli a raggiungere le loro famiglie versando inoltre qualche migliaio di lire a un professore di Mongrando, di cui non ricordava il

nome, da tutti ritenuto persona onesta, perché le distribuisse ai giovani più bisognosi di aiuto.

Ricordava con assoluta esattezza che il versamento della somma era avvenuto nella prima metà del mese di settembre, quando non si poteva parlare di ribelli, ma esclusivamente di sbandati o forse, meglio, di abbandonati. Ad ogni modo era certo che per effetto di quest'opera umana e fraterna alla quale nessun cittadino e nessuna autorità si sottrasse, «nulla, assolutamente nulla di spiacevole era accaduto nel Biellese».

L'11 ottobre la ditta di suo figlio Aldo era stata vittima di un gravissimo furto di stoffe: questo avvenimento lo aveva turbato molto e lo aveva distratto totalmente da quella attività, «avendo egli dovuto occuparsi della tutela del suo interesse gravemente leso dal furto». Da questa data (certa perché il furto era stato subito denunciato ai carabinieri di Biella) suo figlio non aveva più avuto «il tempo di occuparsi di cose estranee alla sua normale attività di industriale», occupato com'era «dalla ricerca dei ladri».

Ma, a prescindere da questo dato di fatto, che segnava la fine della sua attività benefica, esistevano fatti che dimostravano, in modo irrefutabile, la dirittura morale e politica di suo figlio. Uno dei blocchi delle strade di accesso alla città (che erano stati mantenuti fino al 10 settembre) era stato stabilito nella regione del “Bottalino”, dove suo figlio aveva lo stabilimento: vi si era accampato, con tende, un presidio formato da sei a diciotto uomini; per tutto il periodo che andava dal 28 luglio al 10 settembre, questi militari, con il loro ufficiale, erano stati invitati da suo figlio a smontare le tende

e a prendere alloggio nello stabilimento, dove aveva sistemato per loro «un locale ben riparato e attrezzato per le esigenze diurne e notturne quali occorrevano in quei difficili momenti». Suo figlio non si era limitato a questa ospitalità ma (sempre a proprie spese) aveva provveduto per tutto quel tempo (e cioè per più di quaranta giorni) a fornire minestre calde, vino, sigarette, ecc.

Ma un altro fatto ancora più eloquente della rettitudine di suo figlio era avvenuto quando, scioltesi quel corpo di guardia, i soldati e l'ufficiale si erano sbandati, abbandonando le armi in strada: suo figlio le aveva subito fatte raccogliere (dodici fucili e due fucili mitragliatori) avvertendo del fatto la caserma dei carabinieri di Biella Piazza; il maresciallo Viterbo aveva fatto radunare le armi nello stabilimento e l'indomani erano state ritirate dal capitano Moretti, squadrista, reduce dalla Russia, e dal sergente Bonino, con un automezzo. Se l'animo e il pensiero di suo figlio non fossero stati (come sempre) leali, quelle armi «avrebbero preso la strada della montagna».

Suo figlio era stato poi interpellato perché facesse parte di un “comitato di azione civile” che «doveva agire in piena collaborazione con le autorità locali cittadine, allo scopo di aiutare la popolazione civile a superare i rigori invernali e quindi procurare legna da ardere, cucine economiche, minestre calde, indumenti». Quel comitato (che aveva presentato un programma al commissario del Comune di Biella, signor Trabucco) non doveva essere confuso «con il “comitato di liberazione civile” che correva voce fosse stato costituito in Biella con ben altri scopi ed intendimenti».

Questi fatti provavano pertanto che suo figlio aveva sempre pensato e agito «come persona onesta e senza fini politici, spinta ad operare unicamente per il bene».

Quando «il movimento sorto dall'impulso generoso di aiutare i nostri fratelli e figli abbandonati» aveva «preso più tardi altra piega», suo figlio, che aveva cessata ogni sua attività verso i primi del mese di ottobre (e quindi assai prima dei bandi riguardanti gli sbandati), conferendo con autorità, aveva manifestato «il suo disgusto per il nuovo orientamento che aveva assunto il primo movimento» e aveva dichiarato che egli, «di fronte anche alle tendenze estremiste, che serpeggiavano, aveva cessato di fornire qualsiasi aiuto»: aveva fatto quest'ultima dichiarazione conferendo con il capitano dei carabinieri Giusto Ansaldo, comandante la compagnia di Susa, che aveva incontrato casualmente a Torino verso la metà di ottobre.

Indicò quindi come testi, «per deporre sui fatti avanti esposti»: Antonio Giraudi di Pietro, commissario del Fascio repubblicano di Biella; Luigi Viterbo, maresciallo dei carabinieri, comandante la stazione di Biella Piazza; cav. uff. Giusto Ansaldo, comandante la compagnia dei carabinieri di Susa; Leo Sola, portinaio dello stabilimento industriale al Botalino di Biella.

Convinta della piena innocenza di suo figlio, del quale ben conosceva l'ani-

mo, il cuore e i pensieri, fece rispettosa istanza perché il presidente del Tribunale si compiacesse di ordinare in fase istruttoria l'audizione dei testi elencati, dalle cui deposizioni sarebbe emersa la piena innocenza di suo figlio, imputato di avere aiutato i ribelli, mentre tutto il suo comportamento escludeva «in modo perentorio l'ingiusta accusa». Concluse confidando che «l'angoscioso appello di una madre» avrebbe trovato «giusta eco e comprensione nella [...] alta giustizia» del presidente stesso.

Il 25 febbraio il capitano Castelli, letti gli atti a carico di Blotto Baldo, Vigna, Giovanni Calligaris, Fiorina, Becchio Galoppo, Graziano, Maritano, Rivetti, Bocca, Dino Zanotti, Spartaco Calligaris, Tosca Zanotti, Vatore, Scudellaro, ordinò di iniziare, con istruzione sommaria e ordine di cattura, il procedimento penale contro gli stessi, imputati di:

a) prestazione di aiuto a prigionieri di guerra evasi da campi di concentramento, per avere dopo il 9 settembre 1943 fino al 22 novembre 1943 prestato aiuto di armi viveri e indumenti ad una decina di prigionieri inglesi evasi da campi di concentramento facenti parte di una banda riunita nel territorio del comune di Donato (art. 1 decreto ministeriale 9 ottobre 1943<sup>37</sup>) con l'aggravante dell'art. 112 [del codice penale] n. 2<sup>38</sup> per Vigna, Blotto Baldo, Fiorina e Calligaris;

b) formazione di bande armate, per

<sup>37</sup> «Norme penali di guerra relative alla disciplina dei cittadini. Art. 1. Chiunque presti aiuto in qualsiasi modo a prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento o dai luoghi di pena ove sono custoditi e chiunque presti aiuto o conceda ospitalità ad appartenenti alle forze armate nemiche allo scopo di facilitarne la fuga o occultarne la presenza è punito con la pena di morte».

<sup>38</sup> «Circostanze aggravanti. La pena da infliggere per il reato commesso è aumentata:

avere in epoca anteriore e prossima al 22 novembre 1943 organizzato, armato e sovvenuto di denaro, viveri e indumenti una banda armata costituitasi in territorio del comune di Donato allo scopo di insorgere contro i poteri dello Stato e suscitare la guerra civile (art. 306 codice penale<sup>39</sup>).

Spartaco Calligaris e Dino Zanotti:

c) partecipazione a banda armata (art. 306 c.p.) per avere in epoca anteriore e prossima rispettivamente al 26 e al 23 novembre fatto parte di una banda armata costituitasi in territorio di Donato allo scopo di insorgere contro i poteri dello Stato e suscitare la guerra civile.

Tosca Zanotti e Ugo Vatore:

d) partecipazione a banda armata (art. 306 c.p.) per avere in epoca anteriore e prossima al 23 novembre 1943 nel territorio dei comuni di Donato, Mongrando e Biella, partecipato all'organizzazione di una banda costituitasi a scopo di insorgere contro i poteri dello Stato e suscitare la guerra civile, raccogliendo fondi a favore della banda stessa e procurando ad essa viveri e indumenti.

Mario Scudellaro:

e) assistenza a partecipi di bande armate (art. 307 codice penale<sup>40</sup>) per avere dato rifugio a Calligaris Giovanni partecipe di banda armata.

f) procacciamento di merci vincolate e razionate, violando le norme per il razionamento per essersi in Donato in epoca anteriore e prossima al 22 novembre 1943 procurato due kg. di carne di vitello, un kg. di burro, kg. 6,300 di lana.

Il 28 febbraio, nelle carceri giudiziarie di Torino, il capitano Castelli iniziò gli interrogatori degli imputati. Il primo fu Dino Zanotti, che dichiarò che, giunto a Mongrando il 6 settembre in licenza di convalescenza, «a seguito di discorso fatto con Calligaris Giovanni», si era recato sulle montagne di Donato, dove aveva trovato «altri giovani che lassù vivevano» e che, dopo una dozzina di giorni, visto che il pericolo di essere preso dai tedeschi era scomparso, era tornato a casa, dove era poi stato arrestato.

Durante la permanenza nelle baite di Donato aveva visto diverse volte Calligaris e una volta il professor Vigna, ma non aveva avuto occasione «di vedere armi di sorta» e non aveva mai udito far nomi di componenti il Comitato di liberazione nazionale di Biella: aveva saputo da Calligaris che riceveva i mezzi per la sussistenza, ma questi non gli aveva precisato da chi.

In merito a una frase contenuta in una sua lettera del 3 novembre diretta alla

[...] per chi [...] ha promosso od organizzato la cooperazione nel reato, ovvero diretto l'attività delle persone che sono concorse nel reato».

<sup>39</sup> «Banda armata: formazione e partecipazione. Quando [...] si forma una banda armata, coloro che la promuovono o costituiscono od organizzano, soggiacciono, per ciò solo, alla pena della reclusione da cinque a quindici anni. Per il solo fatto di partecipare alla banda armata, la pena è della reclusione da tre a nove anni. I capi o i sovventori della banda armata soggiacciono alla stessa pena stabilita per i promotori».

<sup>40</sup> «Assistenza ai partecipi di cospirazione o di banda armata. Chiunque, fuori dei casi di concorso nel reato o di favoreggiamento, dà rifugio o fornisce vitto, ospitalità, mezzi di trasporto, strumenti di comunicazione a taluna delle persone che partecipano all'associazione o alla banda [...] è punito con la reclusione fino a due anni».

sorella Tosca, riguardante Ugo Vatore, rispose che si riferiva ai rapporti privati fra il Vatore stesso e sua sorella, «in quanto egli dopo di avere intrattenuto per lungo tempo relazione amorosa [con lei], promettendo di sposarla», aveva poi sposato un'altra<sup>41</sup>.

Fu poi interrogato Vatore, che dichiarò di non aver «avuto alcuna parte nell'organizzazione di bande armate nel Biellese o altrove». Precisò poi che il 24 novembre si era recato a Biella per trovare Tosca Zanotti, con la quale aveva relazioni amorose, e che in precedenza vi era già stato ai primi di novembre, sempre per lo stesso motivo. L'aveva cercata

nel suo ufficio e non trovata: aveva saputo invece che era stata arrestata e che il commissario di polizia lo cercava. Allora aveva deciso di andare a dormire a Mongrando, a casa della Zanotti. Prima però, poiché aveva in tasca 7.000 lire e al dito un anello, era andato dall'avvocato Becchio Galoppo, che conosceva da tempo per rapporti professionali, e lo aveva pregato di custodirgli quei valori.

Rispose che non era vero che tra lui e l'avvocato, che conosceva come squadrista, vi fosse stato lo scambio di parole che gli veniva riferito.

Dopo essersi recato al Commissariato per chiarire la sua posizione, era andato

<sup>41</sup> Non è stata reperita copia della lettera. Tra le copie dattiloscritte conservate nel fondo Albo Blotto Baldo vi è invece trascrizione di una lettera, senza data (almeno nella trascrizione) indirizzataagli dalla sorella: «Dino carissimo, visto che non ci è concesso il tanto desiderato colloquio cerco di arrivare a te con questo mezzo, so che hai ricevuto la mia precedente e ciò mi fa molto piacere, perché non mi rispondi? Non ti lasciano scrivere? Se tu sapessi quanto è grande il desiderio di abbracciarti! Come passi le giornate? Ti annoi? Ti prego caro fratello non lasciarti abbattere per nessuna ragione del mondo, tu sei buono, innocente e forte, devi quindi essere degno ed all'altezza della situazione.

Non preoccuparti per me ci vuole altro che prigione per piegarmi! Ormai credo che qualunque cosa dovesse accadermi non riuscirebbe a sgomentarmi. Vedi caro Dino, il giorno in cui usciremo di qui con qualche esperienza in più e molte illusioni di meno, dovremo essere preparati ad affrontare nuovi cimenti, poiché sarebbe puerile illuderci che la galera possa in qualche modo appianare la via.

Tina mi ha accennato gli screzi che succedono tra te ed Ugo per le nostre questioni sentimentali; deploro quanto lui afferma e cioè che io sapessi che lui era sposato mentre sa benissimo che ho appreso quella tremenda notizia solo dopo l'arresto, ad ogni modo digli a mio nome che se non ha la forza di affrontare da uomo d'onore le conseguenze di questo stato di cose, abbia almeno il pudore di tacere, poiché se nessuno gli ha impedito di fare il comodo suo, non ci sono leggi né d'onore, né di buon senso, né di cuore che lo autorizzino ad abusare fino a questo punto della mia bontà. Digli inoltre che se gli ho perdonato tutto il resto non sono disposta a fare altrettanto per il linguaggio che usa con te. Ad ogni modo tutto questo mi ha quasi completamente guarita, perché mi ha dato modo di comprendere che non ho perduto nulla di importante ed è stato certamente un bene che sia andato così. Evidentemente gli pesa troppo sopportare da solo un simile stato di cose e cerca di elargire a me una parte delle sue e solo sue responsabilità.

Comunque non t'inquietare per questo, sono questioni che tratteremo fuori. Bacioni cari a te e saluti agli amici. Tosca».

a pernottare a Mongrando e l'indomani era tornato al Commissariato per ben tre volte, finché aveva trovato il commissario, che lo aveva tratto in arresto.

Dichiarò che, di tutte le persone arrestate, conosceva soltanto Becchio Galloppo, la Zanotti e suo fratello e, infine, di nominare suo difensore l'avvocato Dino Obert.

Toccò quindi a Giovanni Calligaris, che «opportunosamente interrogato», affermò che verso la metà di ottobre, mentre si trovava a Graglia per sfuggire alle ricerche dei tedeschi, era stato avvicinato da una persona che si era presentata come colonnello e che gli aveva proposto di prendere in consegna un magazzino di viveri destinati a giovani ex militari residenti a Donato e paesi vicini. Aveva accettato e aveva tenuto il magazzino per una ventina di giorni, cessando di occuparsene il 7 o 8 novembre, perché era giunto, accompagnato dal colonnello, un tenente di nome Franco, che avrebbe dovuto prendere il comando. Perciò, «avendo capito che egli aveva scopi non chiari, e cioè non soltanto di assistere i militari sbandati, ma di organizzarli, come appariva da una circolare dove si parlava di paghe, indennità, mensili e simili», aveva deciso di restituire tutto al colonnello e di ritornare nel paese. Era rimasto a Donato fino al 18 novembre, dormendo nella frazione Casale, a casa di una certa Dora e mangiando in un ristorante.

Alla vigilia dell'arresto, un venerdì, era andato da suo cugino Mario Scudellaro, per chiedergli la chiave di una casa ancora in costruzione a Camburzano, dove aveva intenzione di portare il giorno dopo, con un motofurgoncino, i

generi del magazzino di Donato. A Scudellaro aveva detto che avrebbe portato nella sua casa materiale del suo mestiere di decoratore, che avrebbe poi dovuto impiegare nella casa. La sera stessa gli aveva riportato la chiave e gli aveva chiesto ospitalità per la notte. Aveva con sé due valigie, che aveva detto di dover portare a Torino.

A domande rispose poi che durante la sua permanenza nella baita di Donato, dove aveva il magazzino, non aveva mai visto prigionieri inglesi; che quando si era recato al magazzino vi era già merce e che, in seguito, ne era giunta altre tre volte: una volta scarpe, maglie, mutande e camicie, mandate dal comitato degli industriali biellesi, di cui non conosceva i componenti, mentre sapeva da fonte ufficiosa che tutti gli industriali biellesi si erano impegnati a versare una somma per ogni lavoratore alle loro dipendenze (l'aveva saputo «da quel certo “deputato” che si faceva chiamare Valentino»). Il denaro gli era stato consegnato dal tenente Franco e un'altra volta (o due) dal Valentino.

Aveva conosciuto il professor Vigna a Mongrando, ma non l'aveva mai visto a Donato; non aveva avuto relazioni con Tosca Zanotti; aveva invece offerto viveri a suo fratello, che gli aveva risposto di avere il necessario da sua sorella: gli aveva allora chiesto «un elenco della roba di cui sua sorella disponeva, per non soccorrere in due le stesse persone». Era stato in casa della Zanotti ai primi di settembre, ma con lei (che aveva conosciuto in quell'occasione) non aveva parlato né di sbandati né di prigionieri.

Dichiarò di non conoscere Graziano, Fiorina e Maritano e che tutti coloro che

aveva incarico di soccorrere erano paesani di Donato, che non avevano mezzi di sussistenza, essendo il paese molto povero e privo di risorse, che non avevano armi e vivevano ciascuno a casa propria, limitandosi ad andare da lui «a prendere i soccorsi».

E precisò infine che suo figlio era andato da lui alcune volte per tenerlo in collegamento con sua moglie, che era rimasta a Mongrando.

Il giorno seguente, nelle carceri giudiziarie di Torino, il capitano Castelli interrogò Becchio Galoppo, che dichiarò di non aver compiuto nessuna delle azioni che gli si imputavano. Era vero soltanto che, nei giorni immediatamente seguenti allo sbandamento dell'esercito, aveva soccorso alcuni soldati, che erano stati indirizzati a lui dalla donna (di cui ignorava il nome) che provvedeva alla pulizia del Santuario di Oropa, di cui era amministratore delegato: si trattava di quattro o cinque siciliani ai quali aveva dato qualche oggetto di vestiario, qualche decina di lire e cibarie; due di essi li aveva indirizzati al lavoro per mezzo di suo cugino Marco Poma, residente a Masserano; per un altro aveva telefonato al carrettiere Agostino Mosca. Inoltre aveva soccorso un alpino (che abitava in corso Depiano 12 o 16 e che poi lavorava a Biella), al quale aveva fatto dare (non ricordava per quanto tempo) un litro di latte, poiché sua moglie aveva partorito da poco. Non aveva avuto alcun rapporto con prigionieri inglesi, verso i quali, essendo iscritto al Partito nazionale fascista dal 1921 e squadrista, non nutriva alcuna tenerezza.

Verso la fine di ottobre o i primi di novembre, parlando con Aldo Fiorina (col

quale voleva discutere appunto perché di idee molto diverse), ed essendo caduto il discorso sulla Tosca Zanotti, aveva saputo che questa «era minacciata di guai, perché aveva avuto denari per i soldati sbandati e non si sapeva che cosa ne avesse fatto»: essendo suo buon amico, avendola conosciuta al Fascio, si era offerto di fare «quello che voleva fare il Fiorina e cioè di avvertirla». Così le aveva telefonato e le aveva dato appuntamento sotto i portici del municipio, davanti al Duomo, per le ore 19 (ma poteva anche darsi che fosse andato di persona a cercarla in ufficio): l'aveva avvertita e la Zanotti gli aveva risposto che non aveva nulla da rimproverarsi. Due o tre giorni dopo la Zanotti gli aveva telefonato e gli aveva dato un nuovo appuntamento nello stesso posto: aveva con sé un foglio con dei conti, che gli aveva voluto consegnare (benché lui se ne schermisse in quanto non lo interessava), perché lo portasse al Fiorina: non aveva esaminato il contenuto del foglio e lo aveva consegnato poi a Fiorina, dopo avergli telefonato.

Dopo aver affermato che questo era tutto quanto sapeva e aveva fatto, a domande rispose: che conosceva Vatore, che gli era stato presentato dal signor De Bernardi, del "Popolo Biellese", come giornalista del "Popolo d'Italia" che desiderava fare un articolo sul santuario d'Oropa; successivamente, avendo egli intrecciato relazione con la Zanotti, che era intima con una sua amica, aveva avuto più volte occasione di vederlo e di diventare buoni conoscenti; dopo il 26 luglio, essendo, come squadrista, minacciato a Biella, egli si era offerto di dargli ospitalità a Milano, ma aveva rifiutato. Il 24 novembre era venuto

a casa sua, rattristato per l'arresto della Zanotti (egli ignorava se avesse già notizie ma, ad ogni modo, lo aveva subito informato). Vatore gli aveva esternato il proposito di andare dal commissario per interessarsi della Zanotti, domandandogli il suo parere; aveva poi deciso di recarsi a Mongrando, a casa della Zanotti, e l'aveva pregato di custodirgli 7.000 lire e un anello, di cui preferiva non essere in possesso recandosi in luoghi solitari, aggiungendo che l'indomani sarebbe venuto a riprenderli o, nel caso non fosse potuto venire, avrebbe dovuto restituirli alla sua famiglia. Il giorno seguente l'aveva incontrato davanti al Commissariato, aveva scambiato con lui brevi parole e da allora non l'aveva più veduto fino all'arresto.

Alla lettura del verbale rettificò che la Zanotti gli aveva dato il foglio non perché lo consegnasse al Fiorina, perché non aveva fatto il suo nome, ma perché lo consegnasse alla persona che lo aveva avvertito.

Il 29 maggio il capitano Castelli si recò nelle carceri giudiziarie di Torino per interrogare i detenuti in merito alla loro eventuale intenzione di presentare domanda di arruolamento.

Tosca Zanotti rispose che i fatti su cui era basata l'imputazione di aiuto a sbandati risalivano al mese di settembre dell'anno precedente, «quando nessuna norma esisteva che vietasse l'aiuto agli sbandati», pertanto, «in questa convinzione» si asteneva «dal fare qualunque domanda» intesa alla sua liberazione, aggiungendo che quando fosse stata libera avrebbe potuto disporre di sé «con maggiore convinzione e senza che si sospett[asse] sulla spontaneità della [sua] domanda».

Suo fratello Dino rispose che, confidando nell'assoluzione, preferiva subire il processo.

Fiorina, premesso che aveva sempre lavorato a casa e che voleva continuare a lavorare, avendo un'officina di riparazioni a Biella, chiese «di metterla a disposizione delle Autorità per il lavoro che [sarebbe stato] ordinato» e «in questo senso» fece «domanda per essere avviato al lavoro».

Giovanni Calligaris rispose che non intendeva presentare «alcuna domanda, se non quella di andare a casa per metter[si] in regola colle leggi della Repubblica Sociale Italiana».

Anche Maritano preferì affrontare il processo, sicuro che la sua innocenza sarebbe stata riconosciuta, aggiungendo che quando sarebbe stato libero avrebbe potuto fare il suo dovere «con migliore coscienza».

Infine Vigna rispose che, «stante il cattivo stato della [sua] salute riten[eva] di non poter fare alcuna domanda né di arruolamento né per il lavoro».

Il 5 giugno, nelle carceri giudiziarie di Torino, fu interrogata Tosca Zanotti che, dopo aver confermato il verbale dell'interrogatorio a cui era stata sottoposta il 24 novembre nel Commissariato di Pubblica sicurezza di Biella, confermò che «circa il 20 settembre», in occasione di una sua visita, aveva messo al corrente Vatore della sua «nuova attività» e affermò che egli, in qualità di fidanzato (come egli si dichiarava ed era da lei considerato), le aveva ingiunto «di disinteressarsi della cosa» e che, da allora, non si interessò più «delle faccende riguardanti gli sbandati». A domanda rispose che scopo degli sbandati per i quali si era interessa-

ta era quello «di sfuggire alla cattura da parte dei Tedeschi e non presentarsi loro, secondo i loro bandi».

A proposito del fratello affermò che era «andato col Calligaris verso il 24 ottobre», giorno in cui scadeva la sua licenza di cinquanta giorni di convalescenza.

Confermò anche i verbali del 26 novembre e del 6 dicembre, precisando che Becchio Galoppo non le disse che la persona che la cercava fosse il Fiorina, ma che lo seppe dopo l'arresto. A domanda rispose che l'unico rapporto avuto con Becchio Galoppo «a proposito di queste faccende» riguardava la giustificazione delle 3.000 lire avute da Graziano, per le quali Fiorina si era lamentato del suo operato con Becchio Galoppo e sostenne di non credere che questi avesse altro scopo che quello di evitarle dei guai, stante la loro vecchia amicizia.

Il giorno seguente, sempre nelle carceri giudiziarie di Torino, furono interrogati Scudellaro, Maritano e Vigna.

Scudellaro confermò il verbale del 22 novembre e precisò di aver conosciuto Giovanni Calligaris quando questi, nel 1925, aveva sposato una sua cugina, in tal modo diventando suo parente. Da quando era tornato da Ventotene, nel mese di agosto del 1943, l'aveva visto tre volte in tutto: quando era andato a casa sua, appena arrivato, e lo aveva trattenuto a pranzo; quando gli aveva chiesto la chiave della casa di Camburzano (pochissimi giorni, forse tre o quattro, prima di essere arrestato) e quando era stato arrestato. Nel chiedergli la chiave della sua casa

di Camburzano, aveva sostenuto «che vi avrebbe portato delle castagne e delle mele che aveva acquistato per l'inverno e alcuni attrezzi del suo lavoro di decoratore». Precisò inoltre che le due valigie del Calligaris, quando questi era stato arrestato a casa sua, «non erano in cantina, ma dietro la porta della scala della cantina su di un pianerottolo».

Aggiunse che, in occasione del primo incontro, nel mese di agosto, lo aveva esortato a disinteressarsi della politica e a lavorare, ed egli lo aveva rassicurato; che successivamente era stato ricoverato all'ospedale di Biella per essere operato di ernia e poi a Montecatini fino al 16 ottobre e che ignorava che egli si occupasse dell'organizzazione dei ribelli, avendogli detto di aver trovato lavoro a Trivero.

Maritano raccontò le sue vicende a partire dall'8 settembre, quando si trovava, come sottotenente, ad Aosta, al deposito del 4° reggimento alpini, dove era rimasto (ultimo degli ufficiali) fino al 17 settembre, giorno in cui aveva consegnato la caserma ai carabinieri. Ricordò che con lui c'era un alpino che aveva sempre abitato in Germania e aspirava a tornare a lavorare. Precisò che era giunto a Biella il giorno dopo la scadenza del primo bando tedesco di presentazione dei militari italiani<sup>42</sup> e che, poiché da Biella tutti gli ex militari erano fuggiti verso i monti, si era consultato con sua moglie e aveva deciso di presentarsi ma, letto meglio il bando, si era accorto che era scaduto: allora, per timore che il bando, che comminava la pena di morte per gli

<sup>42</sup> Sui bandi di presentazione dei militari sbandati si veda P. AMBROSIO, *“Il Capo della Provincia ordina”*, cit.

inadempienti fosse osservato alla lettera, si era recato a Graglia, dove erano i suoi figli.

«Graglia era gremita di militari italiani, alcuni dei quali a Milano erano stati invitati dagli stessi tedeschi ad allontanarsi in borghese». A Graglia, dove si era fermato due o tre giorni, aveva conosciuto anche Giovanni Calligaris. Visto poi che i tedeschi non ricercavano nessuno, era tornato a Biella, non allontanandosi più e obbedendo al bando di presentazione italiano scadente il 10 novembre.

Negò infine «di aver mandato alcunché a Calligaris, né per i partigiani né per altro scopo», sostenendo che se egli affermava il contrario era un bugiardo, negò «pure di aver promesso del denaro» e dichiarò di non aver più visto Calligaris dopo la conoscenza fatta a Graglia.

Vigna raccontò di essere andato a Donato una prima volta alla fine di agosto, invitato dal parroco, nella sua qualità di ispettore onorario ai monumenti nella regione biellese, allo scopo di visitare la chiesa di Ceresito, bisognosa di lavori di riparazione esterna, per difenderla da infiltrazioni d'acqua, e di abbellimento interno. Vi era tornato una seconda volta, verso la metà di settembre, per fare i rilievi, andandovi a piedi a Mongrando; in quell'occasione aveva pernottato a Donato, dalla signora Zeffira, moglie di un conducente di cui non ricordava il cognome, e l'indomani era tornato a Biella, con la corriera delle 6. Era andato una terza volta, nella seconda decade di ottobre, per portare al parroco il progetto dei lavori, e si era incontrato anche con l'impresario, di cui ignorava il nome, ma che sapeva essere di Netro.

Negò di aver visto a Donato Giovan-

ni Calligaris, che conosceva, essendo di Mongrando, ma con cui non aveva avuto nulla a che fare, poiché di sentimenti molto diversi.

Nei primi giorni successivi all'8 settembre a Mongrando erano giunti molti militari sbandati, che non avevano mezzi di sussistenza, e che erano stati ospitati nelle case; era stato commesso anche qualche piccolo furto di pollame. Aveva parlato della situazione all'industriale Aldo Blotto Baldo, che conosceva per tramite del suocero di questi, avvocato Ronco, proprietario di una casa in Biella in cui venivano tenute esposizioni d'arte. Blotto gli aveva detto che «a Biella gli industriali avevano pensato a vettovagliare gli sbandati» e gli aveva promesso del denaro perché potesse fare altrettanto a Mongrando; così qualche giorno dopo (il 15 o il 16 settembre) gli aveva dato 1.000 lire, che egli aveva consegnato a un negoziante di Mongrando, certo Salvatore Andrea.

Blotto gli aveva chiesto anche «di procurargli dello scatolame per il suo comitato» e gli aveva fatto avere altro denaro da un certo Viana di Candelo, che gli aveva consegnato 8.000 lire e altre 2.000 destinate a Giovanni Calligaris: a proposito di ciò, affermò di essersi risentito, poiché sapeva che Calligaris era comunista ed ex miliziano di Spagna e temeva che avrebbe dato alla assistenza agli sbandati un diverso indirizzo.

All'Andrea, che era stato l'unico suo fornitore, aveva consegnato circa 7.000 lire: gli erano residuati quindi denari che aveva restituito a Blotto Baldo in un giorno tra il 15 e il 20 ottobre.

Negò di aver avuto a Donato rapporti con ribelli o prigionieri inglesi. Essendo-

gli stata a tal proposito data lettura dei verbali degli interrogatori del 25 e 27 novembre, rispose di aver firmato i due verbali senza leggerli e che ne apprendeva il contenuto per la prima volta, aggiungendo che quanto verbalizzato non era vero, avendo anzi egli consigliato a molti giovani sbandati di andare a lavorare e che essi avevano seguito il suo consiglio. Infine, a domanda rispose di non poter precisare il nome del parroco di Donato.

Sempre il 6 giugno, il capitano Castelli, visti gli atti a carico di Becchio Galoppo, Vatore, Scudellaro, osservò: «Risulta dai rapporti della Polizia che i due imputati Becchio e Vatore sono stati arrestati e denunciati unicamente perché, in un colloquio tra loro, appreso dell'arresto della Zanotti Tosca, amante del Vatore e amica di un'amante del Becchio Galoppo (e tutti erano soliti a fare brigata) avrebbero espresso dei dubbi sulla loro sorte. Non vi è chi non veda la tenuità di un simile indizio.

A carico del Becchio Galoppo, e per sua stessa confessione è poi risultato che egli, avendo saputo dall'Aldo Fiorina che la Tosca Zanotti era minacciata di guai per non aver dati i conti di somme avute per soccorrere i militari sbandati, avvertì della cosa la Zanotti e ricevette da questa un rendiconto che egli consegnò al Fiorina.

Questo intervento sarebbe un grave indizio a carico del Becchio Galoppo se non si conoscesse la sua personalità di ricco sfaccendato, che si occupa volentieri degli affari altrui, perché non ne ha di propri da curare. Questa personalità del Becchio fa ritenere che egli sventatamente e in buona fede si sia interessato

della cosa credendo si trattasse di cosa lecita. Non si deve infatti dimenticare che i fatti risalgono all'ottobre 1943 vale a dire epoca in cui non erano ancora stati emanati i primi bandi relativi alla presentazione degli sbandati e che nei dolorosi giorni susseguenti all'8 settembre molte brave persone, da null'altro guidate che da amore verso i soldati abbandonati a se stessi dai Comandi, li avevano fraternamente soccorsi spesso con commoventi slanci di patriottismo. Ben può ritenersi pertanto che il Becchio Galoppo abbia creduto che si trattasse di tale assistenza, che anziché a colpa può solo essere ascritta a merito di chi l'ha data.

Quanto all'accusa di assistenza ai prigionieri inglesi, non essendo emersa una partecipazione del Becchio Galoppo ad una associazione, o comitato, organizzato a tale scopo deve pur essa cadere.

A sua volta lo Scudellaro, imputato di assistenza a partecipe di banda armata, per avere dato ospitalità a Calligaris Giovanni nella sua casa in Biella e per aver messo a disposizione dello stesso una casa ancora in costruzione a Camburzano, per ricoverarvi viveri della banda ribelle, è pure in posizione di assolutoria. Non vi è infatti in atti nessuna prova che egli conoscesse l'attività ribellistica del Calligaris, né che avesse notizie sul contenuto delle valigie. L'aver egli ospitato per una notte, nella sua casa in Biella, il Calligaris e l'avergli data la chiave della casa di Camburzano, località lontana dalla zona infestata dai ribelli, si spiegano con il legame di parentela con il Calligaris benché tenue».

Per questi motivi chiese che Vatore e Becchio Galoppo fossero assolti per insufficienza di prove dall'imputazione

di formazione e appartenenza a banda armata; che Becchio Galoppo fosse assolto per non aver commesso il fatto dall'imputazione di assistenza a prigionieri evasi dai campi di concentramento; che Scudellaro fosse assolto per non aver commesso il fatto dall'imputazione di assistenza a partecipe di banda armata e che fosse ordinato, a suo carico, lo stralcio e la remissione alla magistratura ordinaria del processo per procacciamento di generi razionati, essendo venuta meno la «connessione personale» e quindi la competenza del Tribunale speciale.

Quattro giorni dopo, il giudice istruttore, capitano avvocato Manlio Mattè, concordando sul parere del procuratore in merito al tenue indizio su cui era basata l'accusa nei confronti di Becchio Galoppo e Vatore, e ritenendo che, da solo, non fosse «susceptibile di giustificare il mantenimento dell'accusa nemmeno con formula dubitativa» e che, inoltre, l'opera di intermediazione tra la Zanotti e Fiorina, «per dare soddisfazione a costui di somme che la Zanotti aveva avuto per soccorrere militari sbandati» facesse dubitare che l'imputato avesse avuto «parte nel comitato». La stessa sua

amicizia con la Zanotti poteva «giustificare il suo intervento indipendentemente da ogni partecipazione al reato imputato alla Zanotti e al Fiorina».

Quanto all'accusa di assistenza a prigionieri inglesi a carico del Becchio, ritenne che nessuna prova, anche tenue, fosse risultata a suo carico. Infine, fece proprie tutte le considerazioni relative a Scudellaro e assolse Vatore dall'imputazione ascrittagli per non aver commesso il fatto; Becchio Galoppo<sup>43</sup> dall'imputazione di prestazione di aiuto a prigionieri di guerra evasi per non aver commesso il fatto e dall'imputazione di formazione di bande armate per insufficienza di prove; Scudellaro dall'imputazione di assistenza a partecipe di bande armate per non aver commesso il fatto.

Ordinò pertanto la scarcerazione degli imputati e la trasmissione all'autorità giudiziaria ordinaria degli atti relativi all'imputazione di «procacciamento di generi alimentari contingentati» a carico di Scudellaro<sup>44</sup>.

Il 14 giugno l'avvocato Mino Preti, difensore di fiducia di Maritano, inviò al Tribunale speciale un'istanza di scarcerazione (o almeno di libertà provvisoria)

---

<sup>43</sup> Becchio Galoppo continuò a essere schedato come «sospetto politico» anche nel dopoguerra. Il 26 aprile 1952, a richiesta della Questura, il Commissariato di Ps di Biella comunicò, tra l'altro, che simpatizzava per il Partito liberale italiano, che non era pericoloso; che due suoi figli, Corrado, di anni 25, e Lorenzo, di anni 22, erano pure simpatizzanti del Pli. Morì il 21 gennaio 1961. Il 21 ottobre 1963, «attesa (*sic*) che non [era] da considerarsi elemento pericoloso per le Istituzioni democratiche dello Stato», il commissario capo di Ps di Biella dispose l'eliminazione del suo fascicolo dallo schedario politico permanente e il suo passaggio al deposito.

<sup>44</sup> Scudellaro continuò a essere schedato come «sospetto politico» anche nel dopoguerra. Nell'aprile 1952, a richiesta della Questura, il Commissariato di Ps di Biella comunicò, tra l'altro, che simpatizzava per la Democrazia cristiana; che non era pericoloso; che i suoi tre figli «simpatizza[va]no per la corrente dell'ordine».

a favore del suo assistito, il quale riteneva che nel corso dell'interrogatorio condotto dal giudice istruttore fossero emersi elementi sulla sua innocenza e che, quando fosse stata data al difensore la possibilità di esaminare le carte processuali, era certo di poterla dimostrare ampiamente. L'avvocato, dopo aver vantato gli ottimi precedenti penali e morali del suo assistito, che aveva sempre respinto «ogni addebito di natura politica mossogli», richiamò l'attenzione sul fatto che, non avendo potuto ottenere per oltre sei mesi autorizzazione a colloqui nemmeno per i propri familiari, ciò aveva «influito a pregiudicare l'andamento degli affari» relativi alla sua industria.

Il 20 giugno, nelle carceri giudiziarie di Torino, fu «opportunamente interrogato» Aldo Fiorina, che ammise di essere stato antifascista dal 1932, di non averne mai fatto mistero e di aver avversato il fascismo perché aveva permesso «che i grossi industriali, in specie i biellesi, si arricchissero smisuratamente». Ammise anche che il 26 luglio aveva capeggiato un gruppo di dimostranti che, recatosi al castello del conte Buratti (un esponente di quegli industriali che avevano approfittato del fascismo per fare i loro interessi), vi aveva asportato una quantità di prosciutti, zucchero, olio ed altri generi tesserati, che erano stati consegnati al ricovero di mendicizia di Biella.

Raccontò che gli industriali, dopo l'8 settembre, avevano costituito un comitato per soccorrere i soldati sbandati, che erano fuggiti dalle caserme per sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, che li avrebbero portati in Germania, e che anch'egli aveva soccorso molti di questi soldati, nella sua bottega in Biella,

nei pressi della casa del Fascio, con denari suoi e dei suoi clienti, senza nulla ricevere dagli industriali. Aveva infatti avuto col loro comitato (e precisamente con Aldo Blotto Baldo) un solo contatto, verso il 25 settembre: sapendo che si doveva recare per fatti suoi in valle Cervo, egli l'aveva pregato «di portare delle carte ad un ufficiale sbandato, per l'organizzazione degli sbandati stessi».

Qualche giorno dopo, e cioè alla fine di settembre, quattro tedeschi con un'autocarretta, erano andati a Oropa, dove, con i soccorsi degli industriali, viveva un grosso numero di sbandati: alla vista di questi tedeschi alcuni sbandati si erano dati alla fuga, i tedeschi avevano sparato alcuni colpi di arma da fuoco e i fuggitivi (tutti biellesi) si erano lasciati catturare. Contrariamente alla generale aspettativa i tedeschi, invece di internarli in Germania, li avevano rimessi in libertà. Visto ciò, aveva ritenuto ormai superfluo assistere ulteriormente gli sbandati, che frattanto si erano installati negli alberghi delle vallate biellesi (come aveva avuto occasione di constatare a Piedicavallo) e dove trovavano comodo restare e ozia-re; molti avevano fatto affluire anche le mogli: perciò aveva cessato ogni interessamento.

Precisò che, fino ad allora, aveva contribuito all'assistenza con alcune migliaia di lire di tasca sua e che sapeva che gli industriali biellesi avevano continuato «a sovvenire gli sbandati che gradualmente si [erano] trasforma[ti] in ribelli, che avevano essenzialmente lo scopo di sottrarsi alla chiamata alle armi» e affermò che aveva «però intuito che gli industriali avrebbero forzato le loro azioni per dare noia ai tedeschi ed impedire il risor-

gere di un esercito nazionale, in modo da aiutare gli anglosassoni nella conquista dell'Italia», da cui si ripromettevano «di assicurarsi la continuazione dello stato capitalistico». E agli industriali, quando era ancora a Biella, si erano affiancati i comunisti, che poi avevano - come aveva saputo - preso la direzione del movimento.

In sostanza aveva cessato di occuparsi degli sbandati ai primi del mese di ottobre e la sua azione era stata in concorrenza a quella degli industriali, appunto perché intuiva i loro scopi, contrari alle sue idee. Appena aveva potuto aveva avviato al lavoro alcuni sbandati; da qualcuno però aveva avuto poca soddisfazione perché, accortisi che in montagna c'era da star bene oziando, aveva abbandonato il lavoro e se ne era andato con i ribelli.

Per quanto concerneva l'episodio riferentesi a Tosca Zanotti, dichiarò che aveva avuto origine dall'incontro avuto ai primi di novembre con alcuni giovani sbandati, che si erano lamentati che la Zanotti avesse preso denari da industriali e li avesse trattiene per sé, e da cui era stato informato che qualcuno voleva tagliarle i capelli: ne aveva parlato a Becchio Galoppo, che avendo ufficio vicino al suo negozio sovente andava a

chiacchierare con lui; questi (senza che lui gliene avesse fatto richiesta) aveva interessato la Zanotti e aveva avuto da lei giustificazioni e, quando gliene aveva riferite, gli aveva risposto che il fatto non lo interessava e che «giustificazioni essa avrebbe se mai dovute dare a chi le aveva consegnato il denaro».

A domande dell'inquirente rispose di ignorare in quale modo quegli ex sbandati avessero saputo che la Zanotti aveva avuto denari dagli industriali e che «l'azione a favore degli sbandati era organizzata da un comitato formato dai rappresentanti di cinque partiti antifascisti: Carpano Ernesto<sup>45</sup>, l'ing. Amosso, Luisetti<sup>46</sup>, ex sindaco di Biella, e Blotto Baldo», che i fondi erano forniti dagli industriali e che - mentre non sapeva quale parte avesse avuto Guido Alberto Rivetti - aveva saputo indirettamente che, verso la metà di settembre, Oreste Rivetti, in una adunanza degli industriali, aveva proposto che gli stessi si tassassero per 200 lire per operaio alle loro dipendenze e che di ciò era venuto a conoscenza il capo della Provincia di Vercelli.

Il 1 luglio fu ascoltato come testimone il commissario Nardocci che, rievocate le circostanze che l'avevano portato a Biella, all'inizio del mese di novembre, e

---

<sup>45</sup> Ernesto Carpano Maglioli, nato il 16 febbraio 1887 a Biella, avvocato, socialista, fu deputato all'Assemblea costituente e nella I legislatura e sottosegretario all'Interno nel III governo De Gasperi. Morì il 17 agosto 1955 a Biella. Si veda GUSTAVO BURATTI, *Ernesto Carpano Maglioli e Virgilio Luisetti*, in ENRICO PAGANO (a cura di), *Tra i costruttori dello stato democratico*. Vercellesi, biellesi e valesiani all'Assemblea costituente, Varallo, Irsca Bi-Vc, 2010.

<sup>46</sup> Virgilio Luisetti, nato il 2 dicembre 1889 a Campiglia Cervo, tipografo, socialista, già sindaco di Biella nel periodo prefascista, resse nuovamente la città dal 1945 al 1949 e fu deputato all'Assemblea costituente e senatore nella I legislatura. Morì il 30 gennaio 1952 a Biella. Si veda G. BURATTI, *op. cit.*

l'azione svolta, che aveva dato i risultati «apparenti dai relativi verbali» di fermo degli indiziati, precisò che sul loro conto non era stato possibile raccogliere altri elementi, oltre a quelli appresi dai singoli interrogatori, e che non era stato possibile rintracciare Blotto Baldo, che si era reso irreperibile e che, da allora, non era più stato visto a Biella. Affermò che particolare attenzione meritava Tosca Zanotti, poiché «dopo i primi giorni di detenzione si [era messa] a fare denunce a carico di molte persone», che erano poi «risultate del tutto prive di fondamento», tanto che a esse non era stato dato alcun seguito.

Aggiunse che in seguito si era saputo «da ribelli [...] catturati in azioni di rastrellamento» che si era recata «più volte in varie località montane dove erano campi di ribelli e di ex prigionieri inglesi, per svolgere attività di collegamento»: gli elementi catturati non avevano fatto il suo nome, ma avevano dato i suoi «precisi connotati».

A proposito di Giovanni Calligaris, aggiunse a quanto già risultante dagli atti che egli, «oltre a fare opera attiva di propaganda e organizzazione di bande, in conformità al suo passato di miliziano rosso di Spagna, [aveva sfruttato] anche l'organizzazione di cui era al servizio, distraendo a proprio vantaggio, fondi e rifornimenti destinati ai ribelli». Infine affermò di non poter precisare in quale epoca fossero stati compiuti i singoli fatti addebitati agli imputati salvo quanto risultante degli atti.

Quello stesso giorno l'avvocato Oreste Fioretta presentò un'istanza a nome della moglie di Vigna perché, nel corso dell'istruttoria, fossero sentiti, come testimoni a discarico, don Ezio Grupallo, vicario

di Mongrando; il professor Giovanni Bragatto, direttore didattico, residente a Mongrando; Giovanni Cappellaro, Maria Pia Testa, Maria Carla Zanotti, il ragioniere Bruno Ugliengo, tutti residenti a Mongrando; e don Ugo Bertoglio, parroco di Donato, per deporre sulle seguenti circostanze: che il professor Vigna si era occupato «per puro spirito di umanità della assistenza degli sbandati di passaggio» che, fra l'8 settembre e il 20 ottobre circa, non erano ancora dei ribelli e «non rappresentavano alcuna corrente antinazionale, ma erano semplicemente dei poveri ragazzi che, abbandonati dai propri comandanti e lontani dalle loro case, cercavano un rifugio, spaventati dall'idea di essere imprigionati e mandati in campi di concentramento»; che aveva avuto aiuti in denaro da persone di buon cuore e che tale denaro aveva in parte distribuito, in parte usato per comprare viveri da dare agli sbandati di passaggio; che prima della fine della seconda decade di ottobre aveva abbandonato questa attività, restituendo il residuo di denaro a sue mani ad Aldo Blotto Baldo e non si era più interessato della sorte degli sbandati; che aveva consigliato più di uno di questi sbandati di avviarsi al lavoro.

Il 5 luglio il capitano Alfonso Castelli, letti gli atti a carico di Fiorina, Graziano, Maritano, Rivetti, Bocca, ravvisò che i cinque imputati dovessero essere assolti dalle imputazioni loro ascritte, poiché l'istruttoria aveva chiarito «soprattutto attraverso la deposizione delucidativa» del commissario Nardocci, che aveva condotto le indagini, che i soli elementi di accusa a carico degli stessi erano quelli già risultanti dagli atti, che non potevano giustificare il loro rinvio a giudizio.

Passando all'esame della posizione dei singoli, si rilevava infatti che Fiorina, persona molto nota in Biella, specialmente per il suo carattere impulsivo, era stato accusato di aver fatto parte del Comitato di liberazione nazionale di Biella unicamente della coimputata Tosca Zanotti, affermazione «da mettere con le parecchie altre che la fantasiosa donna [aveva] fatto a spese di numerose altre persone» e che la polizia, secondo la deposizione del commissario stesso, aveva riscontrato come false.

Durante l'istruttoria il procuratore aveva interrogato a lungo Fiorina e, approfittando del suo temperamento impetuoso, lo aveva fatto parlare di tutti i fatti avvenuti in Biella fra il settembre e il novembre 1943, e anche nei mesi e negli anni precedenti, ed era così venuto a conoscerne le idee e le gesta: accanito anticapitalista, tanto da aver il coraggio di vantarsi di aver guidato la folla all'assalto della villa del conte Buratti il 26 luglio, per il solo fatto che del Comitato di liberazione nazionale facevano parte industriali ed arricchiti, si era «certamente astenuto dall'immischiarsi». Aveva ammesso di aver avuto contatto con Blotto Baldo, indicato come capo del Comitato di liberazione nazionale, ma nel mese di settembre, quando non esistevano ancora dei ribelli, ma solo dei poveri sbandati.

A proposito dell'assistenza agli sbandati in quel periodo, il procuratore volle precisare che nessun appunto si poteva muovere a coloro che, dopo l'8 settembre, avevano, «talora con commovente spontaneità, spesso privando se stessi del necessario, soccorso i soldati sbandati, prime vittime del tradimento perpetrato alla Patria» e che l'opera di queste per-

sone doveva anzi essere lodata perché avevano impedito che molti, che tornavano alle loro case a riprendere il lavoro, divenissero dei banditi.

Ma altrettanto non si poteva affermare di quelli che avevano «continuato a sovvenire gli sbandati quando questi non avevano più una plausibile ragione per restare alla macchia, in quanto era scomparso il pericolo di essere avviati ai campi di concentramento»: in questo secondo tempo chi aveva continuato «a mantenere centinaia di giovani a far nulla», non lo aveva fatto «per spirito di solidarietà nazionale ed umana ma per i propri secondi fini». Non si poteva fissare una data che separasse i due periodi, ma approssimativamente si poteva affermare che nella seconda metà di ottobre esistessero «le condizioni perché tutti gli sbandati potessero tornare in seno alla società ed al lavoro» e che, pertanto, chi aveva «continuato in quest'epoca a sovvenire gli sbandati doveva essere considerato colpevole», perché con la sua opera aveva «favorito il perpetuarsi di una situazione anormale, favorevole ai peggiori sviluppi».

Tornando al caso concreto, mancava la prova che Fiorina avesse continuato le sue attività di soccorso agli sbandati oltre ai primi del mese di ottobre: pertanto doveva essere assolto da tale imputazione.

Anche l'episodio riferentesi a Tosca Zanotti, nel quale si sarebbe potuta trovare «radice dell'accusa di costei al Fiorina», che secondo Becchio Galoppo sarebbe avvenuto alla fine di ottobre oppure ai primi di novembre, non era «concludente contro il Fiorina» poiché la spiegazione data, sia da lui che da

Becchio Galoppo, che si sarebbe trattato «di avvertire la Zanotti di pericolo su di lei incombente da parte di terzi», non era stata smentita da alcun elemento obiettivo e poiché il fatto non gli era stato contestato dalla polizia, né il verbale dell'interrogatorio subito dal Maritano specificava la data, non si poteva «seriamente muovergli alcun addebito».

Graziano doveva essere assolto perché era chiaro che aveva dato la somma di 3.000 lire alla Zanotti prima del 15 ottobre e, del resto, il fatto che la polizia non lo avesse incriminato era significativo: poteva pertanto essere assolto con formula piena.

Infine per Rivetti e Bocca, accusati soltanto dalla Zanotti, che aveva affermato spontaneamente che il Rivetti l'avrebbe indirizzata dal Bocca per ottenere coperte per i ribelli e i prigionieri inglesi evasi, essendo l'episodio riferito al mese di settembre «toglie ad esso ogni rilevanza».

Per questi motivi chiese che Fiorina fosse assolto dalle imputazioni ascrittegli per insufficienza di prove e che Maritano, Rivetti, Bocca e Graziano fossero assolti per non aver commesso il fatto.

Lo stesso giorno il giudice istruttore, capitano Manlio Mattè, lette le richieste del pubblico ministero, sentenziò «in nome della legge» che le richieste di assoluzione dei cinque imputati meritavano accoglimento poiché risultava dall'insieme degli atti istruttori che l'attività degli stessi, se vi era stata, «si riferiva alle settimane immediatamente seguenti all'8 settembre, quando i soldati erano realmente degli sbandati, e quando mancava qualunque divieto dell'autorità costituita a dare a questi sbandati gli aiuti di cui abbisognavano» e poiché mancava

«in atti, a proposito dei cinque imputati [...], qualunque accenno ad una attività organizzatrice di bande, attività illecita in qualunque tempo».

Per questi motivi assolse Fiorina per insufficienza di prove, Graziano, Maritano, Rivetti e Bocca per non aver commesso il fatto e ordinò la scarcerazione degli imputati detenuti e la revoca dell'ordine di cattura per gli altri.

Il giorno seguente, nel Centro rieducazione minorenni, fu nuovamente interrogato Spartaco Calligaris, che ammise di essersi trasferito da Mongrando a Donato nel mese di novembre, dopo san Martino, allo scopo di portare viveri a suo padre, che viveva lassù in una baita, ma che ignorava cosa facesse (lo aveva visto scrivere e leggere libri e giornali). Precise che quando era stato a Donato i ribelli con suo padre erano sei, e non settanta, e che aveva visto alcuni ex prigionieri inglesi, ma non aveva avuto contatti con loro. Ammise inoltre che «i viveri che giungevano con carri e motofurgoncini erano destinati ai ribelli» e che suo padre era rimasto a Donato fino al venerdì precedente al suo arresto.

Rispose poi a varie altre domande, relative a Vigna e ai fratelli Zanotti: aveva visto il primo mentre camminava per la strada, ma ignorava dove fosse diretto (forse andava da una famiglia conoscente) e non l'aveva mai visto parlare con i ribelli; non poteva dire nulla circa la sua attività a Mongrando e ignorava del tutto la sua attività in favore degli sbandati, che dopo l'8 settembre erano numerosi a Mongrando. Sapeva che il professor Vigna conosceva Dino Zanotti, ma non li aveva visti parlare tra loro nei mesi di ottobre e novembre.

Dino Zanotti, di cui era amico, era stato con lui a Donato nella stessa baita, giunto il giorno dopo il suo arrivo e discese con lui il 16 novembre (ma, nel frattempo, era tornato più volte a Mongrando per prendere biancheria e vestiario). A Donato non aveva mai veduto Tosca Zanotti, di cui sapeva che si interessava del fratello.

Il 29 luglio il capitano Castelli, letti gli atti a carico di Giovanni Calligaris, Vigna, Blotto Baldo, Tosca e Dino Zanotti, poiché a loro carico e in ordine alle imputazioni loro rispettivamente ascritte erano risultati sufficienti indizi di reità,

essendo competente a conoscere dei reati stessi il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, ordinò il loro rinvio a giudizio e chiese al presidente del Tribunale di fissare il giorno del dibattimento, ordinando la citazione degli imputati e del commissario di polizia Geremia Nardocci, della squadra mobile di Vercelli, come teste.

Nel mese di settembre, il procedimento nei confronti di Giovanni Calligaris e di Vigna fu sospeso in seguito alla loro liberazione, avvenuta il 14 con uno scambio con militari tedeschi prigionieri dei partigiani<sup>47</sup>, e quello contro Spartaco

<sup>47</sup> Di Vigna parla don Giuseppe Marabotto, che scrive: «Altra degna persona che passò lunghissimi mesi in prigione fu lo scultore Prof. Stefano Vigna. Ci tenne buona compagnia fino al 14 settembre, quando venne liberato per scambio di ostaggi. Il poveretto era assai malandato in salute per i reumatismi contratti durante il mese che passò al “buco” (cella di punizione). Fui contento nel vederlo liberare, quantunque dentro di me provassi un certo sentimento di gelosia: quello scambio era stato preparato per me; per me erano stati offerti gli ostaggi. Al secco “no” della Repubblica fui sostituito collo scultore, che se ne andò nei dintorni di Biella a continuare la sua collaborazione con i partigiani». Cfr. GIUSEPPE MARABOTTO, *Un prete in galera*, Torino, Arti Grafiche Rosada, vol. I, p. 251 e soprattutto vol. II, p. 47.

Entrambi continuarono a operare nella Resistenza: Calligaris come ispettore della V divisione “Garibaldi” e Vigna dapprima come partigiano in una formazione del Biellese, poi come commissario di guerra di distaccamento.

Calligaris, dopo la Liberazione, risiedette a Biella e fu funzionario della Federazione comunista fino al giugno 1952; successivamente tornò a risiedere a Mongrando e lavorò come imbianchino. Nel giugno 1950, su proposta della Questura, fu iscritto nel Cpc come «elemento pericoloso per l’ordinamento democratico dello Stato»: considerato «elemento di speciale pericolosità», fu sottoposto a «vigilanza continua». Nel gennaio del 1956, considerando che, «pur conservando inalterati i suoi sentimenti politici non offr[iva] motivo a specifici rilievi con il suo comportamento in genere» e che era stato notato meno di frequente a riunioni o comizi indetti dal Pci, lo stato di vigilanza passò a «normale»; nel settembre del 1961, considerato anche che dal gennaio 1957 non ricopriva più alcun incarico e che era risultato che non condivideva le direttive dei dirigenti la Federazione comunista, fu radiato dal Cpc. Morì il 10 giugno 1983 a Biella.

Vigna continuò a essere schedato anche nel dopoguerra: il suo fascicolo fu chiuso nel 1983, ma non vi è contenuta documentazione posteriore al 1944.

Nello stessa occasione fu liberato Domenico Avanti Bricarello, uno degli organizzatori della Resistenza nel Biellese, che era stato catturato il 28 aprile 1944 a Occhieppo Infe-

Calligaris fu archiviato, avendo egli presentato domanda di arruolamento nell'esercito repubblicano<sup>48</sup>.

Il 13 dicembre 1944 il questore Amedeo Sartoris inviò alla Direzione generale della polizia repubblicana, un rapporto in risposta a una richiesta del Ministero dell'Interno di informazioni su industriali e professionisti biellesi. Informò che questi erano stati sottoposti a «stretta vigilanza» da parte della Questura e del Commissariato di polizia di Biella e che, se non erano «mai emersi elementi probatori idonei ad investire la competente autorità giudiziaria circa la [loro] colpevolezza», tuttavia, nei confronti «dei maggiori sospettati» erano «state adottate anche misure di Polizia». Secondo il questore non vi era «dubbio che durante il periodo del dissolvimento dell'ex esercito regio gli industriali e qualche professionista della zona [avessero] aiutato e magari finanziato gli sbandati dell'epo-

ca e che da questi [erano sorte] le bande partigiane, ritenendo forse in una rapida avanzata anglo-americana e mediante tale comportamento di crearsi delle benemerienze fra gli invasori non a fine politico ma bensì al solo scopo di difendere le rispettive posizioni economiche», ma la situazione, «con la resistenza delle armate tedesche in Italia», aveva fatto sì che «le bande di ribelli aggirantesi [nella] zona e rimaste pressoché abbandonate sia dall'appoggio anglo-americano che da una parte della popolazione, la quale non [poteva] più tollerare i crimini, le rapine e tutti gli altri reati consimili», chiedessero l'aiuto degli industriali che, «già da lungo tempo vessati e taglieggiati», cercavano «di reagire implorando protezione dalle autorità costituite».

Precisato che sebbene gli industriali biellesi fossero «ossequienti alle direttive del Governo della Repubblica in materia di socializzazione» non era stata

riore da una pattuglia del 115° battaglione "Montebello" e (dopo essere stato proposto per l'internamento in campo di concentramento) preso in consegna dal Comando della polizia germanica e tradotto in carcere a Torino, a disposizione del Comando delle Ss.

Sulla sua attività partigiana si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, *ad indicem* (a p. 203 è considerato però, erroneamente, «arrestato dai nazifascisti nel novembre 1943»); sulla sua liberazione si veda G. MARABOTTO, *op. cit.*, vol. II, pp. 47-48.

Bricarello, nato il 30 novembre 1905 a Vienne (Francia), residente a Biella, operaio tessile, comunista, trasferitosi a Torino nel 1928, era stato denunciato al Tribunale speciale e condannato a dodici anni e nove mesi di reclusione. Scarcerato nel settembre 1934, avendo beneficiato di indulto, era tornato nel Biellese, dove era stato nuovamente arrestato (ma rilasciato) nel 1937 e nel gennaio 1941, con l'accusa di partecipazione al gruppo antifascista clandestino "Gomirc", organizzato da Francesco Moranino: deferito al Tribunale speciale era stato assolto per insufficienza di prove.

Dopo la scarcerazione continuò la sua attività partigiana, diventando commissario politico della 2ª brigata "Garibaldi" e assumendo, nei giorni della Liberazione, l'incarico di vicecomandante della Piazza di Biella. Fu il primo vicesindaco di Biella.

<sup>48</sup> Spartaco Calligaris figura nell'elenco dei partigiani riconosciuti, inquadrato nella 75ª brigata "Garibaldi" dal 1 ottobre 1943 alla smobilitazione.

limitata la vigilanza nei loro confronti, inviò «le informazioni riguardanti i nominativi segnalati dal Ministero»<sup>49</sup>.

Il 2 gennaio 1945 il procuratore generale del Tribunale speciale di Parma, Vincenzo Federici, ordinò la cattura di Aldo Blotto Baldo e la sua traduzione nelle carceri di Bergamo. Il 19 dello stesso mese richiese al presidente della sezione del Tribunale speciale di quella città di fissare la data del giudizio, nel corso del quale si sarebbero dovute «prender[e] le seguenti conclusioni: affermare la responsabilità dell'imputato in ordine al reato ascrittogli e condannarlo alla pena di anni otto di reclusione e al pagamento delle spese processuali». Il giorno stesso, il presidente ordinò che si procedesse con il giudizio contumaciale il 22 alle ore 9, nella camera di consiglio del Tribunale<sup>50</sup>. Il che avvenne<sup>51</sup>.

Il 21 febbraio, infine, Dino e Tosca Zanotti furono assolti dal tribunale militare perché i fatti loro ascritti non costituivano reato e furono pertanto scarcerati<sup>52</sup>.

## Appendice

### La morte del “colonnello”

Il colonnello Cattaneo, citato da Calligaris nel suo interrogatorio della notte del 22 novembre e in quello del 28 febbraio, si era frattanto stabilito nella zona di Vermogno, frazione di Zubiena, con un piccolo gruppo, la cui presenza finì per non passare inosservata ai partigiani del distaccamento garibaldino “Bixio”, operante nella valle dell'Elvo. Considerato in un primo tempo «persona del tutto sconosciuta», risultò poi essere lo stesso che, noto come “colonnello Tenno”, nel mese di novembre, «aveva ap-

---

<sup>49</sup> Tra queste sono state reperite solo quelle concernenti Aldo Fiorina: «Elemento disordinato, anche in passato [aveva] manifest[ato] idee antifasciste, senza per altro essere considerato elemento pericoloso e capace di svolgere attiva propaganda sovversiva». In quel periodo risultava irreperibile: infatti si era arruolato nelle formazioni partigiane. Fu riconosciuto come combattente, con anzianità dall'11 settembre 1943, inquadrato nella XII divisione “Garibaldi”.

<sup>50</sup> Notizie desunte dal fascicolo processuale, conservato nell'Archivio di Stato di Biella, in cui non vi sono documenti relativi allo svolgimento del processo.

<sup>51</sup> Il 12 aprile 1949 il giudice istruttore del Tribunale di Biella, visti gli atti processuali a carico di Aldo Blotto Baldo, ritenuto che risultasse esclusa qualsiasi ipotesi di reato e che, conseguentemente, non si dovesse procedere nei suoi confronti, su conforme richiesta del pubblico ministero, dichiarò di non doversi procedere perché l'azione penale non doveva essere promossa per insussistenza di reato.

Nel dopoguerra (a differenza del fratello Bruno, democristiano, che fu sindaco di Biella dal 1951 al 1960) non svolse attività politica, ma partecipò intensamente alla vita cittadina, in varie associazioni. Morì il 4 dicembre 1962 a Biella.

<sup>52</sup> Dino Zanotti fu riconosciuto come partigiano combattente, con anzianità dal 12 ottobre 1943, inquadrato nella 75ª brigata “Garibaldi”, Tosca Zanotti con anzianità dal 23 novembre 1943. Sulla loro partecipazione alla Resistenza, l'arresto e la detenzione si veda anche la memoria di Tosca, *Quel giorno cambiò la mia vita*, in “Resistenza Unita”, a. XX, n. 4-5, aprile-maggio 1988.

provato l'ordine, diffuso a firma del tenente Graglia, di ritirare tutte le armi e le munizioni in dotazione agli ex sbandati e in cui si negava legittimità alla figura del comandante politico o civile».

Era riuscito, «valendosi di appoggi importanti a Biella e a Torino, a stabilire collegamenti con ambienti legati o dipendenti dai servizi segreti angloamericani» e «in virtù di questi appoggi, del suo grado e anche del suo linguaggio, gli [era stato] facile essere accreditato presso le basi dei comandanti alleati, ricevendo un lancio aereo con armi ed esplosivo». Il Comitato militare biellese, informato, aveva quindi cercato di stabilire un contatto con l'ufficiale e i suoi uomini: «Era necessario verificare la veridicità delle informazioni ricevute e vi era, inoltre, un grande interesse per le armi e per il resto del materiale bellico come il plastico [... che] era stato nascosto restando quindi inutilizzato: ciò era inaccettabile per chi si trovava nel fuoco della lotta ed era alle prese con carenze di armamento. Ai partigiani, inoltre, premeva chiarire la situazione e far valere la propria autorità. Non si escludeva però, la possibilità di stabilire un rapporto di collaborazione, qualora, da un franco e aperto confronto, ciò si fosse rivelato possibile»<sup>53</sup>.

L'incarico di prendere i contatti fu affidato al distaccamento "Bixio", ma «l'operazione finì tragicamente».

Sull'episodio vi sono versioni contrastanti. Anello Poma e Gianni Perona,

basandosi su testimonianze di Bruno Salza ed Enzo Pezzati, scrissero: «Nella zona di Vermogno restavano, dopo i fatti dell'ottobre, alcuni uomini, tra i quali il colonnello Cattaneo e il capitano Aldo Gariazzo, in rapporti con la formazione autonoma di "Michelino". Questo gruppo aveva ricevuto dagli Alleati una buona dotazione di armi automatiche. Proprio per questo parve necessario a "Nedo", o più probabilmente alla Delegazione garibaldina di Torino, che si raggiungessero accordi operativi con il colonnello e i suoi collaboratori. Certo è che "Mastrilli", comandante del distaccamento "Bixio", ricevette da "Nedo" una nota con il nome di costoro, e la sera del 9 febbraio si recò con tale indicazione alla loro sede con due automobili, per condurli al Comando garibaldino presso Sordevolo. Il colonnello e Italo Gariazzo, suo compagno, accettarono di seguire i garibaldini, da cui pur li dividevano i contrasti dell'autunno. Non così fece il capitano Gariazzo, che scambiò per provocatori gli uomini di "Mastrilli" e ferì seriamente il vicecomandante del "Bixio" Enzo Pezzati (Ferrero) in uno scontro nel quale egli stesso trovò la morte. Mentre si svolgevano questi fatti, lo spionaggio fascista aveva avvertito i presidi locali del passaggio di due macchine cariche di partigiani. Sulla via del ritorno a Sordevolo fu tesa loro un'imboscata che per il ritardo dei garibaldini sarebbe probabilmente riuscita vana, se

<sup>53</sup> A. POMA, *I primi distaccamenti garibaldini biellesi: il "Nino Bixio", in l'impegno*, a. III, n. 3, settembre 1983, ora in P. AMBROSIO (a cura di), *Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma "Italo"*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, e-book, pp. 67-79.

questi non avessero commesso l'imprudenza di viaggiare separati. I militi, allarmati dal passaggio della prima auto, si appostarono e investirono con un fuoco preciso la seconda. Degli occupanti morirono Adriano Caralli, Edmondo Chiorino, Francesco Manni (Renato Vanni) e il colonnello Cattaneo, che stava seduto sul sedile posteriore del veicolo. “Mastrilli” si gettò fuori e, seriamente ferito al bacino, riuscì a stento ad allontanarsi. Dovette essere ricoverato alla clinica di Cossila e restare inattivo per più di un mese<sup>54</sup>.

Il diario storico della 75<sup>a</sup> brigata (di cui il “Bixio” fu il primo nucleo), «redatto sulla scorta di foglietti stenografati scritti man mano durante la Resistenza da Liano Riccardi “Riccio” con l'aiuto e l'assistenza di Bruno Salza “Mastrilli” [...] immediatamente dopo la Liberazione», prodigo di dettagli sullo scontro a fuoco (con «un reparto di Ss tedesche guidate dal criminale Travaglini») in cui caddero i tre citati partigiani e fu ferito Salza, non cita né Cattaneo né i Gariazzo; è significativo però il modo in cui sintetizza l'azione: «Il giorno 9 febbraio una pattuglia di dieci uomini guidati da Salza (Mastrilli) scende per compiere

un'importante azione di polizia, che era stata ordinata dal comandante Nedo. La pattuglia rientra dall'azione a bordo di due macchine a notte fatta»<sup>55</sup>.

Nedo, comandante della brigata, troverà la morte in circostanze analogamente misteriose pochi giorni dopo, il 24 febbraio<sup>56</sup>.

Anello Poma ritornò sulla vicenda, in modo più particolareggiato, nella memoria del 1983, di cui abbiamo già anticipato qualche passo: «Con Cattaneo, risiedevano a Vermogno altri due ufficiali, uno dei quali, il capitano Aldo Gariazzo, accolse con atteggiamento ostile i partigiani, forse perché non li ritenne tali, reagì perciò all'invito di seguirli sparando su Ferrero e ferendolo gravemente; nella sparatoria, tuttavia, egli stesso fu ferito mortalmente. Il colonnello Cattaneo accettò, invece, di seguire i partigiani alla sede del distaccamento, ma durante il tragitto il gruppo fu impegnato in uno scontro, nei pressi di Sordevolo, con alcuni reparti fascisti, evidentemente informati da qualcuno che aveva seguito i movimenti del distaccamento. Nell'agguato trovarono la morte, oltre al colonnello Cattaneo, i partigiani Adriano Caralli, Edmondo Chiorino e Francesco

---

<sup>54</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 133.

<sup>55</sup> Copia del diario è in ISRSC BI-VC, fondo Riccardi.

<sup>56</sup> Per una pressoché esaustiva biografia di Piero Pajetta si veda LUIGI MORANINO, *Piero Pajetta “Nedo” un combattente per la libertà*, Taino, Associazione culturale “Elvira Berri Pajetta”, 1995. L'autore, peraltro assai meticoloso, nonostante la sua indagine portasse chiaramente a conclusioni diverse, si trattenne tuttavia dall'esplicitarlo e non contraddisse la versione ufficiale delle circostanze della morte di “Nedo”: che questi non sia stato ucciso in uno scontro con un reparto tedesco (come recita anche la motivazione della concessione della medaglia d'oro al valor militare alla memoria) risulta però evidente dalla stessa ricostruzione, se si esaminano con attenzione le testimonianze e la documentazione disponibile. Basti riflettere su un particolare: perché, dopo la sparatoria, il reparto tedesco non avrebbe recuperato il cadavere, che fu rinvenuto solo dopo più di un mese?

Manni, mentre Mastrilli, seriamente ferito al bacino, poté salvarsi».

Su Cattaneo aggiunse: «Non sono mai riuscito a delineare chiaramente i caratteri della figura del colonnello Cattaneo, del suo ruolo e degli obiettivi da lui perseguiti. Unica cosa certa è che si trattò del militare che aveva assunto il comando dei gruppi rifugiatisi nella conca di Oropa e che si faceva chiamare colonnello Tenno. Il solo ricordo diretto che ho di lui riguarda un incontro che ebbi, in compagnia di Moranino, Antonietti e Mancini, sul monte Cucco, verso la fine di ottobre. Ci parve trattarsi di un militare classico, estremamente legato alla disciplina ferrea e poco propenso a discutere le proprie decisioni, cui richiedeva obbedienza cieca e assoluta. Nel corso di quell'incontro non ci fu praticamente dialogo e ci congedammo in un'atmosfera di freddezza e di incomprensione. Questo è quanto so di lui, restano misteriose le sue mosse successive, misterioso anche il modo in cui riuscì ad assicurarsi il lancio alleato. Sono tuttavia convinto che, se non fosse morto così tragicamente nell'agguato, si sarebbe potuti giungere ad un accordo; nonostante quel primo, non lusinghiero incontro, non esisteva, infatti, da parte del comando garibaldino, alcuna pregiudiziale nei suoi confronti»<sup>57</sup>.

Edgaro Sogno, comandante dell'Or-

ganizzazione Franchi, a cui aderì anche il figlio del colonnello, Ernesto, in un primo tempo attribui ai tedeschi<sup>58</sup> l'uccisione di Eugenio Cattaneo, ma non ebbe mai dubbi che fosse caduto «a fianco di partigiani garibaldini»<sup>59</sup>: «La sera del 9 febbraio il comandante del distaccamento Bixio, Mastrilli, con alcuni garibaldini e due autovetture, su istruzioni di Nedo e segnalazione del Pci di Torino, raggiunse Zubiena per prelevare il colonnello Cattaneo, condurlo al comando di Sordevolo e provvedere ad "inquadralo" [...]. Mentre il colonnello non opponeva resistenza, uno dei suoi ufficiali, il capitano Aldo Gariazzo, rispondeva con le armi alla sopraffazione e nello scontro veniva ucciso. Nel corso del rientro dalla spedizione il secondo dei due automezzi, su cui viaggiava Cattaneo, veniva attaccato da militi della Gnr e sotto il fuoco di questi cadevano il colonnello e tre garibaldini [...] Mastrilli, unico superstite, ma seriamente ferito, strisciando a terra nel buio, riusciva a sottrarsi alla cattura»<sup>60</sup>.

Secondo la storiografia neofascista e, successivamente, quella "revisionista", il colonnello sarebbe invece stato ucciso da partigiani garibaldini. Il primo a lanciare questa accusa fu Giorgio Pisanò: «I rossi ebbero modo di controllare molto da vicino l'attività del Cattaneo e dei suoi pochi amici e, nei primi tempi, si astennero da azioni violente contro que-

<sup>57</sup> A. POMA, *art. cit.*, pp. 73-74.

<sup>58</sup> Del resto anche per la Commissione regionale piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane risulta «decaduto in combattimento il 10 febbraio 1944 ad opera di reparti tedeschi».

<sup>59</sup> Rispettivamente in *Guerra senza bandiera*, Milano, Rizzoli, 1950, p. 98 e *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 60.

<sup>60</sup> E. SOGNO, *La Franchi*, *cit.*, p. 257.

sto gruppetto di autonomi<sup>61</sup>. Mutarono però sistema allorché, con l'avvicinarsi della primavera, ritennero giunto il momento di procedere alla “comunizzazione” delle zone nelle quali si erano assediati. Fu lo stesso colonnello Cattaneo, purtroppo, ad agevolare i piani dei comunisti andandosi a mettere da solo nella bocca del lupo. Ciò accadde ai primi giorni del febbraio del 1944. [...] il Cattaneo ricevette l'incarico dal Cln di Torino di farsi dare dal comando della zona di Graglia il rendiconto delle somme consegnate a suo tempo alle formazioni rosse. I comunisti risposero invitando il colonnello ad un appuntamento nella Piana di Sordevolo. Il conte Cattaneo cascò nel tranello. [...] I comunisti misero subito in giro la voce che l'ufficiale era caduto in uno scontro con i soldati di una pattuglia tedesca apparsa improvvisamente. La realtà, invece, è che il Cattaneo si accorse, ad un certo momento, di essere cascato in un tranello e venne, per questo motivo, immediatamente assassinato dai comunisti»<sup>62</sup>.

Anni dopo Paolo Pisanò, riprendendo quanto scritto dal fratello, tornò sulla vicenda: «Il colonnello Eugenio Cattaneo, ufficiale di cavalleria, incaricato di tenere i collegamenti tra il Cln di Torino e le bande garibaldine nel biellese e nel vercellese e di farsi rilasciare i rendiconti delle somme che erano state consegnate

a suo tempo alle formazioni rosse operanti nella zona di Graglia, agiva al comando di un piccolo nucleo di quattro partigiani non comunisti formato dal figlio Ernesto (ventitré anni), dal capitano Elio Gariazzo (ventisei anni) invalido di guerra, da suo fratello Italo (ventun anni) e dal giovane capitano di lungo corso Attilio Borione (ventun anni). Invitato a un incontro nella Piana di Sordevolo il 10 febbraio 1944, il colonnello vi si recò accompagnato dall'aiutante Italo Gariazzo. Nessuno dei due fece più ritorno. I resti di Italo Gariazzo furono ritrovati dopo la guerra dal medico condotto di Graglia, dottor Giuseppe Villa: era sepolto sotto un palmo di terra con i polsi legati. Ma non è tutto: al tramonto del 10 febbraio una pattuglia di “garibaldini” si recò a Zubiena presso l'abitazione dei Gariazzo. I partigiani chiesero di Elio, ancora ignaro della sorte toccata al fratello, e quando lo ebbero davanti lo freddarono con una raffica di mitra. Per completare il lavoro, nelle settimane successive i comunisti ammazzarono anche Attilio Borione ed Eugenio (*sic*) Cattaneo, che si era messo a indagare sulla scomparsa del padre»<sup>63</sup>.

Più recentemente altri epigoni si sono esercitati nel divulgare la versione di Giorgio Pisanò e quelle derivate, senza tuttavia alcuno sforzo di approfondimento. Tra questi Bruno Vespa: «Nel loro

---

<sup>61</sup> In un altro passo lo cita invece, del tutto impropriamente, come «comandante di formazioni partigiane “Giustizia e Libertà” del Partito d'azione operanti nel Biellese».

<sup>62</sup> GIORGIO PISANÒ, *Storia della guerra civile in Italia. 1943-1945*, Milano, Fpe, 1971, vol. I, pp. 584-585.

<sup>63</sup> PAOLO PISANÒ, *La guerra privata del Pci (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, in SERGIO BERTELLI - FRANCESCO BIGAZZI (a cura di), *Pci: la storia dimenticata*, Milano, Mondadori, 2001.

libro *Pci. La storia dimenticata* Sergio Bertelli e Francesco Bigazzi attribuiscono al gruppo di Moranino l'assassinio di altri sette partigiani non comunisti, per il quale peraltro non fu mai incriminato. Cinque facevano capo al colonnello di cavalleria Eugenio Cattaneo, incaricato di tenere i collegamenti tra il Cln di Torino e le formazioni partigiane della Garibaldi nel Biellese e nel Vercellese<sup>64</sup>. Cattaneo ebbe l'ingrato compito di chiedere ai gruppi partigiani comunisti del Vercellese il rendiconto economico di quanto ricevuto. Secondo Bertelli e Bigazzi Moranino, commissario politico di quella zona, non dovette gradire. Così i cinque furono ammazzati: prima il colonnello Cattaneo e il suo aiutante Italo Gariazzo, che erano andati in avanscoperta, poi il capitano Elio Gariazzo, fratello di Italo, il capitano Attilio Borione ed Ernesto Cattaneo, figlio del colonnello, tutti ragazzi tra i ventuno e i ventitré anni. I cadaveri dei primi due furono trovati dopo la guerra sotto un palmo di terra. Uno di essi aveva i polsi legati<sup>65</sup>.

Tra i minori, persino un ex partigiano

gielle dell'alta val Brembana, sconosciuto ai più, che, senza alcuna conoscenza di causa, sempre riportando dal volume curato da Bertelli e Bigazzi (non senza vari errori), addossò la responsabilità a Francesco Moranino, «comandante partigiano osannato dai comunisti»<sup>66</sup>.

Da segnalare infine che Ernesto Cattaneo di Rovellasca compare nell'elenco dei caduti della Rsi come civile fucilato il 1 luglio 1944 a Zubiena, Elio Gariazzo (di Giovanni, nato a Zubiena il 21 settembre 1918) come militare fucilato il 10 febbraio 1944, Italo Gariazzo, come soldato fucilato il 1 maggio 1945.

La morte di Ernesto (Tino) Cattaneo<sup>67</sup>, avvenuta il 24 giugno 1944, è invece correttamente attribuita da Edgardo Sogno a Italo Lazzari "Maurizio", sottotenente del Genio guastatori, capo di una missione militare alleata nel Biellese (Sim 2 Flake-Decalage), anche se con l'annotazione «molto probabilmente per ordine e istigazione dei comunisti»<sup>68</sup>.

Sulla successiva morte di "Maurizio" (che si era comportato «come un bandito», angariando la popolazione e provocando

<sup>64</sup> Come si può notare leggendo attentamente il volume citato, non i suoi curatori ma l'autore del brano sopra riportato (Paolo Pisanò) accusa dell'uccisione dei cinque i "comunisti", ma non Moranino che, tra l'altro, operava nel Biellese orientale.

<sup>65</sup> BRUNO VESPA, *Vincitori e vinti. Le stagioni dell'odio. Dalle leggi razziali a Prodi e Berlusconi*, Milano, Mondadori, 2006.

<sup>66</sup> MICHELE JACOBELLI (a cura di), *Mino Bartoli comandante partigiano che canta fuori dal coro*, Palazzago (Bg), Grafo, 2011, pp. 31-32 (cap. 5, *Moranino*).

<sup>67</sup> Nato il 3 giugno 1920 a Genova, residente a Torino, aveva prestato servizio militare in marina. Fu riconosciuto dalla Commissione piemontese per le qualifiche partigiane come combattente, con anzianità 10 gennaio 1944 e il grado di comandante di battaglione, e considerato «fucilato dai nazifascisti».

<sup>68</sup> E. SOGNO, *Guerra senza bandiera*, cit., p. 350 e ID, *La Franchi*, cit., p. 116. Non è invece citato in A. POMA - G. PERONA, *op. cit.* Per la versione fascista si veda G. PISANÒ, *op. cit.*, p. 587.

un’inchiesta da parte del Cln di Biella»<sup>69</sup> Sogno fornì due versioni diverse: nella prima delle sue memorie partigiane lo considerò «giustiziato da noi», mentre nella seconda sostenne che fu ucciso per «manovre settarie dei comunisti» nella zona di Borriana<sup>70</sup>.

Nel secondo volume, inoltre, i “comunisti” citati sono partigiani della 50ª brigata “Garibaldi”, che non operava in quella zona: una delle non poche imprecisioni di Sogno o un modo per attribuire la responsabilità a Moranino?

---

<sup>69</sup> E. SOGNO, *La Franchi*, cit., p. 203.

<sup>70</sup> ID, *Guerra senza bandiera*, cit. p. 252 e ID, *La Franchi*, cit., pp. 203-204 e 258-259.

MIRKO ALIBERTI

## **Il meraviglioso volo di Giovanni Battista Manio**

La prima traversata invernale della Manica e l'aviatore  
valesiano che fece l'impresa

2017, pp. 175, € 15,00

Isbn 978-88-943151-0-3

Il volume ricostruisce la storia di un pioniere dell'aviazione civile, Giovanni Battista Manio, che nel 1912 compì per primo la traversata invernale del canale della Manica. Manio nacque a Rimella nel 1874 ed emigrò nell'Europa del Nord dove fece fortuna e si appassionò al volo, la cui storia allora stava muovendo i primi passi. Una storia di emigrazione e di successo in un settore d'avanguardia per l'epoca, che si concluse tragicamente in Portogallo a distanza di un anno dall'impresa.

«Con questa originale ricerca, condotta con appropriato metodo d'indagine e ricchezza di particolari, l'autore propone la figura di Giovanni Battista Manio, ne racconta le esperienze di vita, consentendo di apprendere come, degnamente, debba in lui riconoscersi chi, primo valesiano in assoluto, volle affrontare le vie del cielo. Inoltre, ad Aliberti, deve un ulteriore motivo di lode perché, in tal modo, colloca Manio, definitivamente, nella eletta schiera degli italiani pionieri del volo, colmando una lacuna della bibliografia aeronautica nazionale ove, in proposito, si trovano soltanto rare e concise citazioni. Anche per lui vale il detto *nemo propheta in patria*? Forse perché il suo percorso aeronautico attraversò esclusivamente i cieli di Francia e Gran Bretagna? Può essere, ma è ingiusto, poiché Manio mai trascurò i legami d'affetto con la sua valle, con i suoi parenti e amici. Invece accarezzò a lungo il sogno di tornarvi ai comandi di un rombante velivolo, superando le Alpi come Chavez, per volare sopra Rimella, ov'ebbe i natali. Lo voleva fortemente e il progetto lo avrebbe realizzato se, quarantenne, non fosse caduto vittima della sua audacia. Come tanti in quegli anni» (dalla prefazione di Cesare Gori).

SILVIA DELZOPPO

## Nonno Furio torna dalla guerra

Un libro, una missione

Il desiderio di scrivere le memorie di mio padre, che fu condotto prigioniero in Germania nel marzo 1944 e che da lì ritornò nel maggio 1945, mi ha portata ad approfondire le conoscenze sui temi dell'internamento e della deportazione nella seconda guerra mondiale e mi ha suggerito di rielaborare i racconti delle peripezie vissute in gioventù, intessuti di riferimenti a disagi, paure, fame, freddo, in un testo che potesse essere letto sia da chi quei momenti aveva vissuto, sia dai più giovani: è nato così il libro "Nonno Furio torna dalla guerra", pubblicato nel 2015, dove, seguendo il filo delle vicende biografiche di un italiano nato nel 1925, mi trovo a raccontare, in parallelo, la storia d'Italia nel ventennio fascista. Dopo la fondazione dei Fasci italiani di combattimento nel 1919 e la trasformazione da movimento a partito nel 1921, Mussolini era riuscito, in conseguenza della marcia su Roma dell'ottobre 1922, a ottenere dal re Vittorio Emanuele III l'incarico di formare un nuovo governo, avviando la cosiddetta "era fascista", destinata a chiudersi solo in seguito alla seconda guerra mondiale.

Mio padre nacque il 30 maggio 1925, pochi mesi prima che Mussolini, attraverso le "leggi fascistissime", facesse

transitare l'ordinamento dello Stato liberale verso una forma di regime autoritario e dittatoriale, in cui era esclusa ogni possibilità di esprimere un pensiero diverso da quello ufficiale del regime ed erano soppresse tutte le libertà. Quando Furio iniziò a frequentare la scuola, era da poco stato introdotto il libro unico di testo, uno strumento fondamentale per l'indottrinamento delle nuove generazioni, che obbligava gli studenti a impregnarsi di cultura fascista. I giovani, come noto, erano inquadrati nelle organizzazioni giovanili del partito, l'Opera nazionale balilla. Bambini e adolescenti appartenevano a raggruppamenti diversi in base al genere e all'età. Tutti indossavano una divisa e seguivano corsi ed esercitazioni specifici, in cui parte fondamentale era data all'istruzione militare, con l'obiettivo di formare futuri soldati, non certo piccoli cittadini.

La storia europea e mondiale si stava incamminando verso una nuova catastrofe, dopo che in Germania era salito al potere Adolf Hitler, risoluto a ricostruire la supremazia tedesca attraverso l'aggressione militare, politiche razziste e disegni imperialistici di dominio del mondo. Per raggiungere questi obiettivi Hitler strinse alleanza con Mussolini,

che adottò a sua volta misure di discriminazione e persecuzione nei confronti di quanti non erano compresi nella “razza ariana”, ebrei *in primis*, secondo le teorie della rivista “La difesa della razza”, che pubblicò il manifesto che fissava le basi del razzismo fascista. La sciagurata alleanza fra Germania e Italia provocò l’ingresso del nostro Paese in guerra, il 10 giugno 1940. Sembrava, a quel tempo, che il conflitto si sarebbe concluso in pochi mesi e Mussolini colse l’occasione per dichiarare guerra a Francia e Inghilterra, dichiarando che per sedere al tavolo delle trattative di pace da vincitori sarebbe stato necessario il sacrificio di qualche migliaio di italiani. Del resto, dal momento che tutta l’educazione fascista era stata impostata sul valore della guerra, agli occhi degli italiani del tempo la decisione di partecipare al conflitto non poteva costituire una sorpresa.

Furio aveva nel frattempo vissuto una fanciullezza abbastanza spensierata, nonostante la sua condizione di orfano di madre affidato ai nonni. Aveva svolto il suo percorso scolastico, ottenendo la licenza elementare e, in seguito, frequentando l’avviamento, il corso destinato alla formazione professionale, al termine del quale era entrato nel mondo del lavoro, prima come aiuto idraulico e poi come fresatore e tornitore.

Le vicende della seconda guerra mondiale, dopo la fase dei successi militari delle forze dell’Asse, avevano preso una piega diversa con la battaglia di Stalingrado; l’Italia, il cui esercito era armato poco e male, nonostante la propaganda fascista, era andata incontro a gravi sconfitte militari e aveva subito anche pesanti incursioni aeree dell’aviazione alleata,

dimostrando tutta la propria fragilità. Fu inevitabile che il re decidesse di destituire Mussolini, dopo la sfiducia nei suoi confronti votata dal Gran Consiglio del fascismo, il 25 luglio del 1943, aprendo un periodo di profonde incertezze, in cui la guerra proseguiva a fianco degli alleati tedeschi in un clima di disorientamento e diffidenza, fino all’8 settembre successivo, quando fu annunciato alla radio dal maresciallo Badoglio l’armistizio firmato il 3 a Cassibile. Badoglio, nominato capo del governo, aveva pronunciato la famigerata frase «la guerra continua», nonostante le trattative segrete per la resa agli Alleati. Resta un problema per gli storici la comprensione della politica italiana in quei giorni: non furono predisposte misure militari per fronteggiare l’immaginabile reazione nazista, quando già si sapeva che i tedeschi, al contrario e ancor prima, avevano messo a punto l’operazione “Achse” (“Asse”) per il disarmo dell’esercito italiano in caso di armistizio, mentre dal Brennero e nei Balcani venivano fatte affluire ingenti forze.

Le conseguenze militari immediate di un armistizio impreparato si verificarono in termini spaventosamente sanguinosi a Cefalonia, dove al termine dei combattimenti e dopo la resa, furono passati per le armi 5.170 uomini (155 ufficiali e 4.672 tra sottufficiali e truppa) della divisione “Acqui”; nell’isola di Koo, nel mare Egeo, dove furono fucilati 14 ufficiali del 10° reggimento fanteria; a Spalato, in Dalmazia, dove a essere fucilati furono 3 generali e 46 altri ufficiali, comandante compreso, del Comando divisione “Perugia”.

Il 6 dicembre 1943, appena diciottenne, Furio ricevette la cartolina precetto

e la chiamata alle armi. Non rispose, diventando un renitente alla leva e, in quanto tale, passibile di fucilazione. Il 30 marzo 1944 fu fermato e, dopo un duro viaggio in carri bestiame, il 4 aprile entrava a Dachau.

«Noi ci guardavamo intorno stupefatti e la paura cominciava a prendere il sopravvento. Le mura che circondavano il campo erano alte e in cima avevano del filo spinato: impossibile pensare di scavalcarle per fuggire. Sentivamo i militari urlare; sia che impartissero ordini, sia che parlassero tra di loro usavano un tono di voce molto alto. Scoprimmo presto che anche i prigionieri interpellati dovevano rispondere con la stessa tonalità. Era un modo per controllare la salute degli internati: chi non stava bene, chi era troppo debole, non aveva neppure la voce. C'era l'obbligo di rispondere "Signor sì, Signore!" ed eseguire velocemente quanto richiesto»<sup>1</sup>.

Furio e i compagni cercarono di imparare le principali parole tedesche per rispondere al più presto nel modo giusto alle richieste dei nazisti. Sono però le terribili immagini viste allora a rimanere impresse indelebilmente nella memoria.

«Ad un certo punto vedemmo un gruppo di persone camminare, in fila per quattro, ben strette l'una all'altra. Portavano una divisa a righe verticali [...]. Mi impressionò molto la loro vista perché avevano gli occhi spenti, disperati, con grosse occhiaie. Erano molto magri, sembravano privi di forza e strisciavano i piedi. Mi chiesi cosa avesse potuto ri-

durli in quello stato. Anche quelli tra di loro che sembravano di corporatura più robusta mi dettero l'impressione di essere come svuotati [...] Un paio di persone caddero. Alcuni del gruppo rallentarono per aiutarle tentando di rimetterle in piedi, ma subito arrivarono le Ss che aizzarono i cani contro di loro e, urlando, li fecero proseguire. Arrivarono altri prigionieri che portavano una striscia sul braccio con la scritta kapò. Presero i "caduti" e li trascinarono via»<sup>2</sup>.

La baracca a cui fu assegnato Furio era uguale a tutte le altre: lunga e stretta.

«Entrammo e rimanemmo sbigottiti. Al centro c'era un corridoio e, sui due lati, dei letti a castello a tre piani. Letti.. per modo di dire: in realtà erano composti da tre tavolacci di legno sovrapposti. Ogni dieci letti, nel centro della stanza, c'era una stufa. Nella baracca 5 c'erano 157 prigionieri provenienti da tante nazioni e qualcuno anche italiano»<sup>3</sup>.

Mio padre aveva solo diciotto anni, era esile di costituzione, piccolo e magro. Fu adibito al trasporto del cibo e alle pulizie delle baracche e delle latrine. Nel libro, nel suo racconto al nipote afferma: «Nella nostra baracca fu subito chiaro che avevamo un problema: la voglia di sopravvivere». «Perché dici problema? La voglia di sopravvivere non può essere considerata un problema. Anzi». «Eh, caro nipote, ascolta con attenzione: quotidianamente, senza un motivo reale, i soldati inventavano delle scuse per punire gli internati... Una punizione inflitta ad altri ti affliggeva, ma in fondo pensavi

---

<sup>1</sup> SILVIA DELZOPPO, *Nonno Furio torna dalla guerra*, Biella, Lineadaria, 2015, pp. 80-81.

<sup>2</sup> *Idem*, pp. 81-82.

<sup>3</sup> *Idem*, p. 82.

che, per quella volta, tu l'avevi evitata e questo ti consolava. Il campo ti rendeva crudele e al suo interno pensavi solo a te stesso e alla tua sopravvivenza: era disumanizzante...»<sup>4</sup>.

Durante una visita e un interrogatorio Furio disse che aveva imparato un mestiere: sapeva fare il fresatore e tornitore. Da Dachau fu perciò inviato a un campo di lavoro ai confini tra Austria e Germania. In realtà la meta doveva essere uno stabilimento in altra località, che però era stato colpito dalle bombe e distrutto. «[...] i bombardamenti avevano distrutto la fabbrica verso la quale eravamo diretti. Infatti, quando arrivammo a destinazione, trovammo solo macerie fumanti e focolai ancora accesi. Si capiva che quello doveva essere stato uno stabilimento molto grande, ma ora c'erano solo mattoni, ceneri, brandelli di mura misti a pezzi di macchinari. Quello che però era più straziante era sentire le urla e i lamenti dei feriti. Ci fecero scendere, ci diedero delle vanghe e ci misero a spalare per liberare morti e feriti dalle macerie. Fu anche quella, per me, la prima volta: vedere corpi senza vita o gravemente contusi m'impressionò in un modo indelebile. Scavammo fino a quando la luce lo permise, poi ci portarono in quella che doveva essere stata una palestra e ci fecero dormire. Il mattino dopo, all'alba, riprendemmo il lavoro. Continuummo finché le autorità decisero che non c'era più speranza di trovare qualcuno in vita. Allora ci fecero scavare una grande buca: era una fossa comune, dove adagiammo i corpi dei defunti. Noi gio-

vani cercavamo di posarli con rispetto, ma presto le guardie ci fecero capire che se non ci sbrigavamo a fare quel lavoro saremmo finiti anche noi lì dentro. Non c'era tempo per la pietà»<sup>5</sup>.

Il 15 aprile 1944 Furio arrivò insieme ad altri a Passau, nel lager di Waldwerhe, e cominciò a lavorare in fabbrica. Qui fu informato che poteva scrivere ai familiari e ricevere, oltre alla corrispondenza, piccoli pacchi contenenti poche cose di prima necessità, come ago e filo per cucire o aggiustare abiti e coperte. Nelle baracche, con i compagni, cuocevano quel poco cibo che riuscivano a raccogliere tra i tedeschi. La loro vita continuò sotto i bombardamenti e tra varie angherie per circa un anno. Il 21 aprile 1945 insieme con altri, tentò la fuga. Fu nuovamente catturato in Austria e richiuso in un altro campo, che fu poi abbandonato dalle Ss e, fortunatamente, i prigionieri furono rilasciati. Riuscì a rientrare in Italia e, il 2 maggio, a Gemona in Friuli un funzionario del Comitato di liberazione nazionale mise un timbro del Cln sul suo documento di malattia e lo ragguagliò sulla situazione tedesca e italiana.

Il viaggio da Est a Ovest fu lungo perché, come molti altri, dovette spostarsi a piedi o con mezzi di fortuna muovendosi tra vari pericoli. Raggiunse Biella venerdì 11 maggio.

«Avrei raccontato più avanti nel tempo, con calma, le mie vicissitudini e le mie esperienze, ma dovevo prima elaborare, nella mia mente e nel mio cuore, quelle dure prove che avevano cambiato per sempre il mio carattere. Come hai

<sup>4</sup> *Idem*, pp. 84-85.

<sup>5</sup> *Idem*, pp. 88-89.

visto, ora parlo quasi con tranquillità di quel tempo passato in Germania, ma non è sempre stato così. I motivi di raccontare erano tanti. Mi sentivo diverso da quelli che avevano scelto di schierarsi con i partigiani. Erano molti i miei amici che raccontavano della vita in montagna e degli atti di sabotaggio; qualcuno si vantava anche di aver combattuto e rischiato la vita. [...] durante la guerra io ero in Germania [...]. Non riuscivo a concepire di essere sopravvissuto agli orrori che avevo vissuto. Mi sembrava tutto incredibile. I miei amici avrebbero potuto pensare che i miei racconti fossero ingigantiti per far colpo su di loro. Così tacevo [...]»<sup>6</sup>.

Il libro su Nonno Furio è scritto per i ragazzi: ho evitato di aggiungere particolari ancora più truci che, nel racconto di mio padre, ritornavano spesso per porre l'accento sulla crudeltà vista e vissuta: i corpi che dovette buttare nella fossa non erano solo di morti, ma anche di persone ferite molto gravemente, i prigionieri che cercavano di fuggire dai campi venivano uccisi in modo barbaro e più o meno "immediato", le punizioni erano spesso di una malvagità orripilante. Questi, in breve, gli avvenimenti vissuti da mio padre.

Durante la ricerca sulla sua "storia", e più ancora ora che cerco di portare in giro la sua testimonianza, mi accorgo di quali dimensioni abbia avuto la tragedia delle varie forme di prigionia, internamento, deportazione che funestarono le vite di molti europei nella seconda guer-

ra mondiale. A lungo si sono ricordate principalmente le vittime dello sterminio, ebrei, rom, sinti, testimoni di Geova, omosessuali, trascurando quelli che, come mio padre, dopo aver subito la detenzione e il lavoro forzato durante la guerra, quando tornarono a casa furono guardati con sospetto o comunque isolati rispetto a chi la guerra l'aveva combattuta con le armi. Questo nonostante, fin dal 27 marzo 1944, un comunicato del Comitato di liberazione Alta Italia recitasse: «Il Clnai, a notizia del selvaggio trattamento al quale vengono sottoposti, da parte degli aguzzini nazisti, gli ufficiali ed i soldati italiani internati nei campi di concentramento in Polonia che si sono rifiutati di prestare servizio nelle organizzazioni militari e civili tedesche, esprime a questi coraggiosi - che pur brutalizzati e seviziati in tutti i modi, in una suprema affermazione di dignità e di fierezza, hanno voluto negare ogni collaborazione e prestazione al nemico - la sua solidarietà e la sua ammirazione che è la solidarietà e l'ammirazione dei liberi e degli onesti di tutto il mondo; denuncia i responsabili dei delitti e delle atrocità affinché siano a suo tempo, giudicati e giustiziati come criminali di guerra»<sup>7</sup>. Come scrive Marcello Vaudano: «[...] scarsa fu la considerazione storiografica e pubblica che per lungo tempo ottenne in Italia l'esperienza dei soldati italiani deportati all'indomani dell'8 settembre 1943. [...] rientrarono in patria in sordina, senza che la loro vicenda, che pure aveva tratti di drammaticità e talvolta di

---

<sup>6</sup> *Idem*, pp. 116-117.

<sup>7</sup> Pannello presente al Museo storico dell'Internamento adiacente al Tempio nazionale dell'Internato ignoto di Padova, Terranegra.

eroismo, venisse considerata, senza cioè che le loro sofferenze venissero riconosciute. Altre vicende dai contorni ancora più terribilmente tragici, come la guerra di liberazione, la Shoah, la ritirata di Russia, monopolizzarono l'attenzione di opinione pubblica e storici, mentre poche voci, tra coloro che avevano vissuto quell'esperienza, riuscirono a bucare il silenzio e ad arrivare al grande pubblico»<sup>8</sup>. A questo si aggiunga il "senso di colpa" scaturito dall'essere sopravvissuti agli orrori cui avevano assistito e dall'essere riusciti a tornare. A casa incontravano i partigiani, i reduci che vantavano le loro esperienze in montagna, in battaglia, mentre loro non avevano nulla di cui vantarsi, preferivano non ripensare alle sofferenze subite, alla gioventù rubata dai lager. Non scattavano nei loro confronti sentimenti di solidarietà o compassione, spesso anzi prevalevano i sospetti. «Traumatizzati dai lager, [...] i reduci rimossero ben presto la loro tragedia, [...] evitando di partecipare a celebrazioni e rievocazioni [...]. Tanto, come Primo Levi scrisse e come gli stessi nazisti avevano previsto, qualunque cosa i deportati avessero raccontato, non sarebbero stati creduti...»<sup>9</sup>.

Chi erano gli Imi? Erano i militari italiani di ogni grado e livello (ufficia-

li, sottufficiali, militari di truppa, civili impiegati in uffici e comandi militari) che, dopo l'8 settembre 1943, erano stati catturati, dopo aver combattuto contro le truppe germaniche, o anche senza aver avuto modo e occasione di combattere contro di esse, in territorio italiano, nella Francia sud-orientale, in Corsica, nei Balcani, in Grecia, nelle isole Ionie (Cefalonia e Corfù) ed Egee (Dodecaneso). Secondo le stime più ricorrenti, dopo l'armistizio i tedeschi arrestarono e imprigionarono settecentomila militari italiani, distribuendoli in vari campi tra Germania, Polonia e le retrovie dei fronti<sup>10</sup>. Nel diario di guerra del Comando supremo della Wehrmacht, in data 15 settembre 1943, si precisa come siano da distinguere tre categorie di soldati italiani: la prima composta da soldati italiani "fedeli all'alleanza" che continuano a combattere o a prestare servizi ausiliari, la seconda da soldati che non vogliono più combattere e la terza da coloro che oppongono resistenza o che sono passati dalla parte del nemico o delle "bande". In data 20 settembre 1943 è registrata la nota seguente: «Su ordine del Führer, da subito i prigionieri di guerra italiani dovranno essere denominati "internati militari italiani"». Il Reich dunque non li riconobbe come prigionieri di guerra

<sup>8</sup> MARCELLO VAUDANO, *La prigionia e la dignità. L'internamento dei militari italiani in Germania nel racconto di alcuni diari*, in *Armistizio Prigionie Resistenza. Atti del convegno, Varallo, 7 settembre 2013*, "l'impegno", a. XXXIV, n. s., n. 1, giugno 2014, p. 87 e ss.

<sup>9</sup> LUCA FRIGERIO, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Milano, Paoline, 2008, p. 54.

<sup>10</sup> Le informazioni che seguono, salvo diversa segnalazione, sono tratte da *Libro bianco dell'Anrp*, p. 11 e seguenti (pubblicazione scaricabile nel sito dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari).

(Kgf), né potevano essere detenuti come tali, dal momento che l'autorità legittima, il Regno d'Italia, fino al 13 ottobre 1943, non dichiarò guerra al Reich. Furono classificati come una categoria che non era contemplata dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri del 1929 e pertanto non spettavano loro i diritti da essa garantiti. Secondo il diritto internazionale, tra l'altro, l'internato militare è il militare di una potenza "belligerante" che entra nel territorio di una potenza "non belligerante" e quindi si trova già sotto la protezione del Paese che lo ospita. Nel caso italiano però il Terzo Reich non era certo non belligerante.

La distinzione tra Kgf (prigionieri di guerra, Kriegsgefangene) e Imi (Internati militari italiani) trovava conferma, il 30 marzo 1944, in una circolare ("segreto di stato", prot. IV. B. gks, Radom, 29.4.44) che, dopo aver affermato: «sebbene il governo di traditori di Badoglio e Vittorio Emanuele non rappresenti una potenza belligerante», precisava che si dovevano considerare e trattare come prigionieri di guerra solo gli italiani catturati combattendo sotto gli Alleati in unità autonome e in reparti angloamericani. L'ordinanza aggiungeva che si doveva tenerli separati dagli internati, nei lager, e il loro trattamento doveva «differenziarsi in maniera evidente da quello degli Imi nel senso che a questi ultimi vanno assegnati gli alloggi e i posti di lavoro meno favorevoli». L'anomalia di una situazione per cui all'esercito di un Paese veniva data ipocritamente indicazione di reagire alle provocazioni «da qualunque parte esse

verranno» senza contemporaneamente dichiarare guerra all'ex alleato tedesco, paradossalmente ebbe conseguenze più gravi sui nostri soldati di quanto sarebbe accaduto nel caso di un più tempestivo passaggio nella schiera dei nemici della Germania. Gli accordi Mussolini-Hitler del 20 luglio 1944 videro la smilitarizzazione d'autorità dei "badogliani", che così tornarono allo stato civile e formalmente potevano essere gestiti come lavoratori liberi; in realtà si trattava di avviarli ai «lavori forzati con l'etichetta ipocrita del lavoro civile volontario/obbligato(!)»<sup>11</sup>, politica motivata dalle esigenze del Reich di avere un'ingente massa di manodopera da impiegare nelle fabbriche di produzione bellica o comunque in attività produttive connesse con le necessità belliche, con il fine anche di disimpegnare da questi lavori gli operai tedeschi e di impiegarli, richiamandoli in servizio militare, sui fronti di guerra. Quelli che non furono destinati al lavoro nelle fabbriche vennero impiegati nella manutenzione delle linee ferroviarie, nei lavori agricoli e forestali, nella costruzione di fortificazioni, nello sgombero di macerie, nel caricamento e scaricamento di navi e di treni. La sorte peggiore fu probabilmente quella dei soldati destinati a lavorare nelle miniere di carbone in Renania e in Slesia, dove il lavoro era massacrante, il trattamento pessimo e la disciplina durissima. Un numero imprecisato di soldati conobbe anche gli orrori dei più tristi campi di deportazione: almeno un migliaio di internati furono destinati a Dora, sottocampo

---

<sup>11</sup> Da *Resistenzaitaliana.it. Il portale della guerra di liberazione*, promosso dall'Anpi.

di Buchenwald, per la preparazione di installazioni sotterranee e poi per la fabbricazione delle bombe V1 e V2.

Nonostante le pressioni dell'ambiente, le durezze delle condizioni di vita e l'oggettiva difficoltà a organizzarsi per la dispersione dei vari "Arbeitskommando", il 1 gennaio 1945 secondo fonti tedesche, 69.300 fra soldati e ufficiali persistevano nel rifiuto di firmare il provvedimento di "civiltà": una forma di resistenza marginale nella dimensione quantitativa, ma di estremo valore ideale perché condotta soltanto in nome della propria dignità di uomini e soldati<sup>12</sup>.

Presentando il libro su mio padre in varie parti d'Italia ho scoperto molte associazioni che perseguono finalità comuni, in particolare di non permettere che ciò che è stato sia dimenticato. A cominciare dall'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti), con sede nella Casa della Memoria di Milano in via Federico Confalonieri 14, che si pone tra i propri scopi statutari quelli di «riunire in fraterna solidarietà i deportati italiani e i familiari dei caduti, avviare a concreta realizzazione il testamento ideale dei caduti, valorizzare in campo nazionale e internazionale il grande contributo dei deportati alla causa della resistenza e affermare gli ideali perenni di libertà, di giustizia e di pace». L'associazione inoltre «considera suo dovere far conoscere la storia della deportazione soprattutto ai giovani, ai quali è affidata

la difesa della libertà e della democrazia»<sup>13</sup>. Si può proseguire citando l'Anei (Associazione nazionale ex internati nei lager nazisti - Volontari della libertà), con sede in via San Francesco di Sales 5 a Roma. costituita dai sopravvissuti reduci militari internati nei lager nazisti, il cui scopo sociale è quello di «assistere moralmente e materialmente tutti coloro che, civili e militari, furono internati nella Germania o altrove dopo l'8 settembre 1943 ad opera delle autorità tedesche o fasciste, contribuendo con il loro sacrificio alla lotta della Resistenza per i fini ideali della rinascita di un'Italia libera», come recita l'articolo 2 dello statuto. L'altra finalità, che è sottesa alla prima, è la conservazione e trasmissione della memoria di questo periodo oscuro e tragico della storia d'Italia, scopo che è anche ricordato nelle motivazioni dell'istituzione della Giornata della Memoria voluta dal parlamento italiano con legge 20 luglio 2000 n. 211, dove, accanto alle vittime dello sterminio e della persecuzione del popolo ebraico si citano anche i «deportati militari e politici nei campi nazisti»<sup>14</sup>. Da ricordare in questa sede anche l'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari), con sede centrale a Roma, in via Labicana n. 15/A che, adottando una coerente azione di promozione sociale, culturale, storica e patriottica, si ripromette, tra l'altro, di «mantenere viva

<sup>12</sup> GIANNI OLIVA, *Appunti per "Una storia di tutti". Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1987, pp. 2-3 e 5-7.

<sup>13</sup> Le parti tra virgolette sono tratte dal sito [www.deportati.it](http://www.deportati.it).

<sup>14</sup> Le parti tra virgolette sono tratte dal sito [www.anei.it](http://www.anei.it).

la memoria di coloro che immolarono la vita per la salvezza della patria e tributare loro ogni onoranza; partecipare attivamente all'affermazione di un'Italia democratica e dei suoi ordinamenti fissati dalla Costituzione repubblicana, sollecitando i cittadini a collaborare con iniziative mirate a una cultura giuridica armonizzata, in materia di applicazione dei concetti di solidarietà, sussidiarietà e cooperazione, ispirati alla fratellanza tra i popoli, nel rispetto dei diritti umani e nel ripudio di ogni forma di violenza»<sup>15</sup>.

Nelle mie peregrinazioni legate a "Nonno Furio torna dalla guerra" ho avuto occasione di visitare interessanti strutture dedicate ai temi storici dell'internamento, spesso non troppo note. A Padova, ad esempio, esiste il Museo storico dell'internamento, già citato in nota, adiacente al Tempio nazionale dell'Internato ignoto di Padova, Terranegra. Il tempio nacque su iniziativa di don Giovanni Fortin come adempimento al voto per la sopravvivenza al lager di Dachau. Nel pronao è collocata la tomba dell'Internato ignoto, che custodisce le spoglie di un Imi prelevate da una fossa comune di Colonia (Germania). Le spoglie, scelte da tre madri italiane, furono trasportate a Roma e poste sull'Altare della Patria. Da qui il 5 settembre 1953 il feretro partì in un vagone speciale e arrivò a Padova. Un lungo corteo si snodò e accompagnò la salma al tempio di Terranegra. Il Museo fu inaugurato il 4 settembre 1955. Di fronte al tempio c'è il «Giardino dei Giusti del Mondo, nato

nel 1999 con l'intento di dare una casa alle persone che si sono opposte ai genocidi del XX secolo, in particolare allo sterminio del popolo armeno, alla Shoah ebraica, ai genocidi del Ruanda e della Bosnia»<sup>16</sup>. Il Giardino è stato inaugurato il 5 ottobre 2008. A fine settembre, ogni anno, durante una toccante cerimonia, alla presenza delle autorità e dei gonfalonieri, militari, studenteschi e civili, sono ricordati gli internati.

Come amante della storia, come cittadina italiana e come custode di una memoria familiare che ha valore civile non posso che essere grata a tutti questi soggetti che svolgono un compito fondamentale per i valori democratici. Ma proprio perché ho conosciuto e apprezzato molti degli studiosi e dei ricercatori che lavorano intorno a questi temi, mi permetto di invitarli a sviluppare un maggior lavoro di squadra, che avrebbe come primo risultato quello di far conoscere maggiormente il loro impegno. Lo devono anche a tutti quelli che con la loro esperienza di deportazione, prigionia, internamento si sono collocati nella storia oggettivamente sul versante antifascista: che siano stati internati militari, civili, ebrei, omosessuali, sinti o testimoni di Geova, poco importa rispetto al fine di non lasciare che l'oblio cancelli le nefandezze vissute per colpa del fascismo e del nazismo. Il senso della nostra missione è racchiuso nell'ultimo messaggio che Primo Levi lasciò quel tragico 11 aprile del 1987: «Non dimenticate».

---

<sup>15</sup> Le parti tra virgolette sono tratte dal sito [www.anrp.it](http://www.anrp.it).

<sup>16</sup> Pannello presente al Museo storico dell'Internamento adiacente al Tempio nazionale dell'Internato ignoto di Padova, Terranegra.

DANIELE CONSERVA - ALESSANDRO ORSI

## **C'è una chiesetta...**

Note di storia e musica tra Sesia e Sessera  
nel cuore del Novecento

Con cd "Perduto amore" in omaggio

2017, pp. 159, € 25,00

Isbn 978-88-940015-8-7

Grazie all'appassionato lavoro di Alessandro Orsi e Daniele Conserva la storia del Novecento valesiano si arricchisce di un nuovo capitolo, dedicato a uno degli aspetti che hanno contribuito a costruire la cultura popolare degli italiani, la musica di intrattenimento. Siamo un popolo che ama spesso accentuare gli elementi e i fattori che dividono e distinguono, avendo attraversato sanguinose esperienze e spaccature: la prima guerra mondiale con lo scontro tra interventisti e neutralisti, il fascismo e l'antifascismo, la guerra civile 1943-1945, la guerra fredda, senza citare le stagioni successive, di cui gli autori per il momento non si occupano. Ma abbiamo cantato le stesse canzoni, ballato le stesse musiche, vissuto gli stessi ritmi esistenziali: forse è poco per dire che siamo un popolo unito e compatto, ma serve anche questo, se vogliamo valorizzare ciò che accomuna.

In ogni caso è un dovere di chi fa storia indagare anche gli ambiti inusuali per delineare un ritratto completo della società: i sentieri della memoria che si addentrano nei ricordi legati al tempo libero e al divertimento possono offrire percorsi di importanza non minore rispetto a grandi temi come la politica o l'economia.

Come sulla scena del film di Scola "Ballando ballando", tra le pagine di questo libro si alternano musicisti, cantanti, artisti di varia grandezza che recitano la parte che la storia ha loro assegnato o che hanno saputo costruirsi, con affreschi di vivo colore dedicati a figure come Dea Garbaccio, Felix Camerini, Guerrino Allifranchini e tanti altri protagonisti di una storia affascinante, che si chiude alla soglia degli anni sessanta, con la rivoluzione musicale che accompagna il boom economico.

Il libro si correda di una vasta selezione di interviste a protagonisti della storia musicale e testimoni che propongono ricordi di vita vissuta da cui è possibile ricavare la straordinaria dimensione dell'argomento che gli autori hanno affrontato.

Infine, le proposte musicali: una scelta difficile nel vastissimo panorama disponibile, misurata e coerente con il quadro storico presentato, che non si limita alle canzoni più note, ma va a cercare anche piccole perle di alto valore artistico, benché semisconosciute, come "Oltre il ponte", il cui testo fu composto da Italo Calvino e la musica da Sergio Liberovici (dalla prefazione di Enrico Pagano)

CLAUDIO CANATO

## “Fiol” diventa “Primula”

Pietro Camana, dall'antifascismo alla Resistenza

«Mussolini è stato arrestato... Il fascismo è finito...». Il 25 luglio 1943 queste parole circolarono in fretta e scatenarono una festa, un carnevale, che portò per le strade la gioia, le speranze e le passioni sopite dei vercellesi avversi al regime e stanchi della guerra<sup>1</sup>.

Il 27 luglio gli operai della Pettinatura lane attraversarono la città in corteo e durante la dimostrazione i manifestanti abbatterono alcune insegne del Pnf. Furono molte le cose tentate in quei giorni, addirittura, secondo la testimonianza di Giovanni Baltaro “Nino”, nella stessa giornata e contemporaneamente alla manifestazione, alcuni operai comunisti della Châtillon si recarono a Palazzo Pasta, già sede del governo, chiedendo che venissero loro consegnate delle armi. L'ufficiale che li ricevette, Merlo, rispose di non avere autorità per accogliere e

soddisfare una simile richiesta<sup>2</sup>. L'iniziativa, a dire il vero abbastanza estemporanea, e non confermata da altre fonti, non ebbe comunque seguito.

Si arrivò in fretta alla data tragica dell'8 settembre, giorno in cui fu annunciato l'armistizio, che colse tutti impreparati. Il 9 settembre, con menti e cuori molto confusi e non lieti, i componenti del Comitato cittadino, nato dalle prime riunioni clandestine interpartitiche iniziate a Vercelli nel giugno 1943, riunitosi su richiesta dei suoi membri aderenti al Pci, incaricò Eusebio Ferraris e Germano Fortina di recarsi dal comandante militare della città, generale Bianchi, per offrire l'aiuto della popolazione nella difesa di Vercelli da un eventuale attacco delle forze tedesche. Pare che l'ufficiale avesse accolto positivamente la proposta, che si rivelò del tutto inutile, in

---

<sup>1</sup> Informazioni su quanto accadde in provincia nell'intervallo di tempo che intercorse fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 sono reperibili in PIERO AMBROSIO, *“La camicia non era più nera...”*. *L'ordine pubblico nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia durante i quarantacinque giorni secondo i rapporti ufficiali*, in “l'impegno”, a. XVIII, n. 2, agosto 1998, pp. 45-48. Un'opera ricca di informazioni sulla storia vercellese dal 1919 al 1943 fu scritta da Walter Carasso, rimasta tuttavia inedita. La prima parte, in cinque tomi, copre il periodo dal 1919 al 1943; la seconda parte, anch'essa di cinque volumi, ai quali si farà riferimento, narra le vicende del partigianato vercellese.

<sup>2</sup> WALTER CARASSO, *op. cit.*, vol. I, pp. 39-40.

quanto l'occupazione della città da parte dei nazisti fu repentina<sup>3</sup>.

Walter Carasso "Tito", che intanto era riuscito ad arrivare in città dal Lazio, dove frequentava un corso per allievi ufficiali, ci racconta che i primi a entrare a Vercelli furono tre soldati, a bordo di una moto con sidecar, che andarono a piazzarsi davanti alla caserma Bava<sup>4</sup>.

Le forze armate germaniche completarono rapidamente l'occupazione della città. Il 14 settembre Vercelli fu inserita nell'elenco delle città disarmate<sup>5</sup>. Alla fine del mese i tedeschi avevano completato l'occupazione della provincia.

Nei tempi convulsi fra la proclamazione dell'armistizio e l'arrivo dei militari nazisti, prevedendo possibili esiti di prigionia, molti soldati di quello che era stato il regio esercito cercarono di scappare.

Un ricordo di mia madre tornava spesso nei suoi racconti a noi figli: narrava di come avesse visto molti giovani in divisa scavalcare il muro dell'attuale caserma Fratelli Garrone, entrare nel cortile della casa di via Amedeo Bodo, dove lei abitava, e chiedere, spauriti e frettolosi, abiti civili da sostituire alle divise. Non furono pochi i soldati che fuggirono dalle caserme cittadine e delle vicinanze per tor-

nare a casa, nascondersi o confluire, più avanti, nel movimento partigiano. Tra gli altri, due si unirono alla banda di Pietro Camana. Uno era Carlo Serravalle, militare del 63° reggimento fanteria, di stanza a Vercelli<sup>6</sup>: «Ero alla caserma di Porta Milano e vedevo rientrare disarmate le pattuglie che avevo visto uscire armate. Assistevo ad uno strano concentramento di soldati in caserma. Decisi di provare ad uscire dalla caserma dalla parte delle scuderie davanti al mercato Buonarroto [oggi scuola primaria Rosa Stampa, in via Gioberti, *nda*]. Riuscii ad arrivare finì al collegio San Giuseppe, vicino al Duomo. Lì c'erano i Fratelli lasalliani delle Scuole cristiane, che mi aiutarono. Fratel Desio mi nascose, insieme col mio tenente, professor Faletti, al collegio Dal Pozzo».

L'altro, Euseo Savino, vercellese, dopo l'armistizio si vide rinchiudere nella caserma del 64° reggimento fanteria ad Ivrea: «Ci tenevano chiusi in caserma. Gli ufficiali erano asserragliati nei locali del posto di guardia, con le armi automatiche. Rimasi lì per una settimana, poi ce la feci a scappare e tornai a casa, a Vercelli. Mi fermai pochi giorni però e mi rifugiai alla cascina Fra Marco di Olcenengo»<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Si veda la sezione *Le cronache della libertà*, in *Resistenza vercellese. Decimo anno della Liberazione*, Vercelli, Comune, 1955, p. 15 e ss.

<sup>4</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. II, p. 65.

<sup>5</sup> ROBERTO BIANCHETTO BUCCIA, *La Rsi e i tedeschi nel Biellese*, in "l'impegno", a. XXII, n. s., n. 2, dicembre 2002, p. 41.

<sup>6</sup> Testimonianza di Carlo Serravalle raccolta il 3 luglio 2012. Carlo Serravalle, nome di battaglia "Ken", nato a Cellara (Cs) il 27 gennaio 1922, mugnaio. Fu registrato nelle formazioni partigiane dal 15 giugno 1944. Fu comandante di squadra dal 3 luglio 1944 alla smobilitazione, avvenuta il 7 giugno 1945.

<sup>7</sup> Testimonianza di Euseo Savino raccolta il 23 marzo 2012. Euseo Savino, nome di battaglia "Viola", nato a Caresanablot (Vc) il 17 gennaio 1924. Fu soldato nel 64° reg-

Chi invece vide l’armistizio come un’insperata occasione di libertà furono i prigionieri di guerra inglesi del campo di prigionia Pg 106, organizzato in distaccamenti presso varie cascine del circondario della città. Nelle ore che seguirono l’annuncio dell’armistizio, i militari italiani di guardia abbandonarono la sorveglianza e i militari prigionieri, per lo più neozelandesi, riuscirono a evadere. Cercavano una via per fuggire dall’Italia e scappare all’arrivo delle forze naziste, ponendo una domanda che non poteva essere elusa dai primi nuclei di antifascisti che, mescolando spontaneismo e organizzazione, provavano a dare forma al loro impegno.

Nelle campagne spesso un primo aiuto giunse dalle stesse famiglie presso le quali i prigionieri avevano lavorato<sup>8</sup>. In città invece la questione venne affidata a Guglielmo Ferrando<sup>9</sup>.

Militanti comunisti allestirono una base sulle rive del Sesia, nei boschi del Vola al quartiere Isola. Tutto fu organizzato attorno alla baracca dei fratelli Anino, Enrico e Renato, che ebbe la funzione di centro di raccolta e rifugio attorno al quale si muovevano molte persone che poi ritroveremo fra le fila dei combatten-

ti vercellesi: Remo Grasso, Enrico Casolaro, Giulio Casolaro, Bruno Bellotti, Giovanni Baltaro, Oreste Barbero, Pino Graziano e Pietro Camana<sup>10</sup>.

Un’altra rete fu quella creata dal soldato inglese John Peck. Catturato a Creta e arrivato nel Pg 106 a San Germano, nella primavera del 1943, dopo un ulteriore tentativo di fuga, venne rinchiuso nel carcere di Vercelli, dal quale uscì il 9 settembre grazie all’aiuto di alcuni civili. Si mise allora all’opera per far espatriare o mettere al sicuro i suoi commilitoni, avvalendosi dell’aiuto di Anna Marengo, Oreste Barbero, Pino Agrati, Luigi Mastroviti e Nando Dell’Orto<sup>11</sup>. È possibile ipotizzare un collegamento fra le due organizzazioni, dal momento che almeno uno dei collaboratori, Oreste Barbero, figura in entrambe le strutture.

Gli sforzi di queste e altre reti furono comunque premiati: è sufficiente considerare, come riporta Tenconi, che se alla data dell’8 settembre erano presenti in Piemonte circa quattromila prigionieri, a fine mese erano scesi a soli milleottocento. Escludendo i seicento militari catturati a Gavi dalle Ss, subito dopo l’armistizio, furono circa milleseicento i prigionieri nascosti o fatti fuggire dalle

gimento di fanteria e partigiano dal 13 febbraio 1944, con il grado di capo nucleo dal 27 marzo al 2 maggio 1944 e poi di comandante squadra dal 2 maggio al 31 luglio 1944 e di comandante di distaccamento dal 1 agosto 1944 all’8 maggio 1945.

<sup>8</sup> MASSIMILIANO TENCONI, *Nelle mani di Mussolini: prigionieri di guerra, aspetti generali e peculiarità piemontesi*, in *Armistizio Prigionie Resistenza. Atti del convegno, Varallo, 7 settembre 2013*, “l’impegno”, a. XXXIV, n. s., n. 1, giugno 2014.

<sup>9</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. II, p. 70.

<sup>10</sup> MARIO SUMAN (a cura di), *Isola. Cronache e ricordi di un rione rosso*, Vercelli, Circolo coop. Lavoratori Isola, 1994, p. 79.

<sup>11</sup> ROGER ABSALOM, *L’alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Bologna, Pendragon, 2011, pp. 73-76.

prime organizzazioni resistenziali. Questa può essere considerata la prima grande operazione che la Resistenza piemontese e vercellese portò a frutto.

In questa attività ebbe un ruolo anche Pietro Camana<sup>12</sup>. Nato a Robbio Lomellina (Pv) il 7 maggio 1906 da Giuseppe Camana, contadino di trentasei anni, e Catterina Bazzano, si era poi trasferito a Vercelli, dove sposò Giuseppina Lavissetti. La coppia, che ebbe quattro figli, abitava in via Monte di Pietà. Chi lo conobbe lo ricorda come un antifascista, vicino prima agli anarchici e poi ai comunisti. Pare anche che la sua attività politica gli fosse costata il ritiro della tessera alimentare. Dell'attività cospirativa del futuro comandante partigiano non è tuttavia rimasta traccia: il suo nominativo, infatti, non appare nell'elenco degli antifascisti schedati dal Casellario politico centrale.

La prova del suo impegno ci viene però dalle testimonianze di chi lo conobbe e combatté con lui. Savino affermava senza esitazione che Camana non trovava lavoro a causa delle sue idee politiche. Dello stesso avviso era Alfredo Bisio, che ricordava anche come Camana fosse sempre pronto a diffondere la stampa clandestina, senza mai però aderire ad alcun gruppo organizzato. Di certo la vita non fu facile per Pietro, che si trovò a svolgere diversi lavori per mantenere la famiglia. Savino lo ricordava in giro per i paesi e le cascine della provincia

a vendere verdura, mentre Ada Pochetti, moglie di Walter Carasso, lo rammenta come venditore ambulante di acciughe dalle parti di via Gioberti a Vercelli.

Lavorò, per breve tempo, anche alle dipendenze dell'Ovest Sesia, come muratore, per riparare i ponti e le opere in muratura lungo i canali. Venne assunto dalla Sidro Cementi come muratore per la costruzione di capannoni dello stabilimento Châtillon. Il suo garzone era Giulio Casolaro: un sodalizio di lunga data quello fra i due comandanti partigiani. Quando restava disoccupato, per rimediare i soldi necessari al mantenimento della famiglia girava per la città con una ruota numerata, con la quale improvvisava una specie di riffa, facendosi chiamare "Fiol", soprannome che durante la Resistenza avrebbe mutato.

Sempre Bisio affermava che dopo l'8 settembre Camana circolava ostentando un grosso revolver alla cintura, mentre a sentire Aldo Bosetti, pare fosse entrato nella caserma di via Donato, dove si impossessò delle armi, senza che i militari presenti reagissero. Episodi dei quali è lecito dubitare, vista la rapidità con la quale i nazisti arrivarono in città e la occuparono. Le leggende però hanno bisogno anche di innocue bugie. Le diverse attività devono avergli permesso di intessere una serie di rapporti personali e amicizie che si rivelarono utili nella sua opera semiclandestina di "passatore" di ex prigionieri.

<sup>12</sup>Su Pietro Camana l'Anpi vercellese pubblicò nel 1986 un opuscolo intitolato *Ricordo di Primula (Pietro Camana)*. Una breve biografia è disponibile all'indirizzo <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/1963/pietro-camana>. Notizie anagrafiche sono state raccolte presso gli uffici del Comune di Robbio Lomellina. Altre notizie sono desunte da W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, *passim*.

Già conosciuto nelle campagne per il suo passato di ambulante, girava le cascate e se trovava qualche ex Pow, lo portava alla base del Vola, dove intanto la situazione era diventata difficile. Il numero di ex prigionieri era aumentato, in particolare per l'attività di Sergio Santucci, esponente del Partito d'azione, che vi aveva condotto un altro centinaio di sbandati.

Carasso narra che, fra la fine di settembre e i primi di ottobre, due uomini che dissero di chiamarsi Frattini e Sanzi si presentarono alla base, offrendo il loro aiuto. Si venne a scoprire abbastanza in fretta che i due erano agenti fascisti e fu necessario procedere alla smobilitazione del campo.

Si decise di provare a far passare in Svizzera circa duecento persone attraverso il Biellese e la valle del Lys<sup>13</sup>. Di certo furono Camana e Santucci a guidare la colonna dei fuggitivi, anche se alcuni attribuiscono il ruolo di responsabile al solo esponente azionista, mentre altri, come Carasso, al futuro comandante.

La colonna mosse i primi passi verso la fine di ottobre. Fra le guide, troviamo

la figlia di Camana, Renata, con funzione di staffetta, e altri due partigiani biellesi. Gli uomini si sarebbero prima portati verso il basso Biellese, per poi salire sulla Serra<sup>14</sup>.

I fuggitivi avevano un carro con delle mitragliatrici, un cavallo e circa cinquanta di loro portavano un'arma individuale<sup>15</sup>. Un così imponente movimento di uomini non poteva certo sfuggire ai nazisti, che attaccarono la colonna fra Cerrione e Vermogno, sul versante occidentale della Serra. Sotto il violento e imprevisto fuoco nemico la colonna si sbandò: alcuni scelsero la resa, solo un esiguo gruppo restò unito e seguì Camana fino a Sala Biellese.

Savino ricordava che, dopo essere salito in montagna nell'inverno 1943-44, venne a sapere che alla baita Buscaglione erano ancora rifugiati una ventina di ex prigionieri che facevano parte del gruppo guidato da Camana, il quale, dopo il tentativo fallito, non poteva certo tornare a Vercelli<sup>16</sup>.

Attorno a lui si raccolse il primo nucleo di una banda composta da ragazzi accomunati dall'origine territoriale e da rap-

---

<sup>13</sup>GIORGIO NASCIBENE, *Prigionieri di guerra. L'anabasi dei prigionieri alleati che nel 1943 fecero parte dei campi di lavoro nelle risaie vercellesi e dintorni*, Villata, Società operaia di mutuo soccorso, 2004, p. 51.

<sup>14</sup>Notizie sulla vicenda in *Ricordo di Primula*, cit., p. 29; ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 58; W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V p. 524.

<sup>15</sup>CATE CARRIGAN, *Un'odissea in tempo di guerra. La storia di Carl Carrigan, soldato australiano*, in "l'impegno", a. XXIII, n. s., n. 1, giugno 2013.

<sup>16</sup>W. CARASSO, *op. cit.*, vol. II, pp. 74-75. Da segnalare che, dopo il fallimento di quella fuga, a Vercelli, si formò una struttura più efficiente, con al vertice Ermenegildo Bertola, affiancato da Carlo Ferrando, Pietro Agrati, Oreste Barbero, i fratelli Luzi e gli australiani John Peck e Claude Webb. Si veda M. TENCONI, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza. Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)*, in "l'impegno", a. XXVIII, n. s., n. 1, giugno 2008.

porti di conoscenza precedenti la guerra<sup>17</sup>.

Francesco Ghisio raccontò di come, tornando a casa dopo un periodo passato con i partigiani valesiani, dai quali era stato “congedato” per motivi organizzativi, avesse incontrato, nei primi giorni di novembre, questo gruppo di partigiani con i quali si stabilì sulle pendici del Mombarone<sup>18</sup>.

Con quel piccolo gruppo di uomini il futuro comandante partigiano incominciò una serie di assalti a depositi di armi e polveriere: è di questi tempi il colpo di mano alla polveriera di Alice Castello, dalla quale vennero prelevati numerosi fucili e casse di bombe a mano<sup>19</sup>. Seguirono ulteriori sortite nel Canavese. Uno dei beneficiari delle sue azioni fu il gruppo formato da Domenico Bricarello, a Graglia<sup>20</sup>. Era incominciata la storia di “Primula”, lo pseudonimo che Camana si scelse come nome di battaglia.

Le Prealpi biellesi in quei mesi si erano popolate di sbandati, militari in fuga, altri desiderosi di nascondersi e antifasci-

sti decisi a combattere. L’opera capillare e senza dubbio intelligente dei quadri del Pci organizzò coloro che erano sopravvissuti al primo rastrellamento della fine di ottobre e incominciarono a nascere i primi distaccamenti garibaldini<sup>21</sup>, tra cui il “Bixio”, la cui storia incominciò il 6 dicembre 1943. Camana vi militava alle dipendenze di Bruno Salza “Mastrilli” e Annibale Caneparo “Renati”.

Nel capoluogo vercellese era intanto arrivato Michele Morsero, il nuovo capo della provincia neofascista, che si era dato come compito prioritario quello di snidare dai loro nascondigli i renitenti alla leva<sup>22</sup>. Il 1 novembre fece pubblicare un bando nel quale esortava gli sbandati a rientrare in città entro il 9 dello stesso mese<sup>23</sup>. Dal 1 all’8 dicembre inviò missive ai comandi dell’esercito, della Guardia nazionale repubblicana e al governo, lamentando la pochezza di uomini e mezzi a sua disposizione, che non gli permetteva di agire contro i “ribelli”<sup>24</sup>. Il 1 dicembre, a esaudire i desideri di

<sup>17</sup> PIERFRANCESCO MANCA, *Resistenza e società civile nel Biellese*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2005, p. 23.

<sup>18</sup> Testimonianza di Francesco Ghisio rilasciata il 21 aprile 1987, in ISRSC Bi-Vc, fondo Massimo Turcato, b. 144.

<sup>19</sup> PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 95.

<sup>20</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 59.

<sup>21</sup> ISRSC Bi-Vc, fondo Liano Riccardi, b. 76.

<sup>22</sup> PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di). *Sui muri del Biellese. Settembre 1943, aprile 1945. Catalogo della mostra*, Borgosesia, Isr Vc, 1986, pp. 31, 33, ora anche in “*Il Capo della Provincia ordina*”. *Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, e-book, 2015; P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all’attenzione del duce*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1980, pp. V-VI; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2ª ed., e-book, 2012, p. 5.

<sup>23</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 66.

<sup>24</sup> P. AMBROSIO, *Dicembre 1943: iniziano le azioni contro i ribelli*, in “l’impegno”, a. III, n. 4, dicembre 1983.

Morsero, fu inviato a Vercelli il 63° battaglione “Tagliamento” guidato da Merico Zuccari, mentre il 115° battaglione “Montebello” si recava nel Biellese.

### “Eravamo una trentina...”

Il 6 novembre era stato firmato un accordo sindacale che prevedeva, per gli operai, aumenti salariali compresi fra il 25 e il 50 per cento, gratifiche *una tantum* di 350 e 500 lire e salari garantiti anche in caso di calo delle commesse<sup>25</sup>. Gli industriali biellesi applicarono l'accordo in maniera restrittiva. Gli operai risposero con alcune agitazioni, subito appoggiate dai partigiani: le prime astensioni dal lavoro si verificarono a Tollegno, Ponzone e Crevacuore, con il sostegno degli uomini dei distaccamenti “Bandiera” e “Pisacane”. La rappresaglia fu immediata e feroce. Nazisti e fascisti del “Tagliamento” percorsero il Biellese assassinando civili a Tollegno, Sagliano, Rialmosso, Crevacuore, Pray e Cossato. Oltre alle asprezze del clima, i partigiani biellesi si trovarono improvvisamente di fronte ai limiti della loro capacità di azione, evidente nel mancato contrasto all'azione nazifascista.

Tuttavia il richiamo della guerra partigiana non cessava, tanto è vero che con-

tinuò ad aumentare il numero di effettivi che confluivano nei distaccamenti: in un'Italia occupata al Nord dall'esercito nazista e al Centro-Sud da quello angloamericano, il governo di Mussolini aveva enormi problemi di credibilità. Aderire alla guerra di liberazione appariva un'opportunità per giungere alla fine della guerra, sfuggendo alle retate e alla ferma obbligatoria<sup>26</sup>.

L'afflusso di reclute comportò un salto di qualità organizzativo: il 15 gennaio 1944 (altre fonti indicano il 16), i distaccamenti biellesi “Bixio”, “Bandiera”, “Mameli”, “Matteotti”, “Piave”, “Pisacane” e il valsesiano “Gramsci” diedero origine alla 2ª brigata Garibaldi “Biella”<sup>27</sup>. Poche settimane dopo il “Bixio” fu protagonista di uno sganciamento dall'attacco portato a Bagneri da novecento nazifascisti<sup>28</sup>. In un conseguente raduno al monte Cerchio, la 2ª brigata decise di andare a svernare in Valsesia, lasciando il distaccamento “Bixio” a presidiare la zona di Sordevolo<sup>29</sup>.

Camana, che con il suo gruppo era alle dipendenze di questo distaccamento, il 29 gennaio era stato fra i protagonisti, assieme al commissario politico Enzo Pezzati “Ferrero” e ad altri due partigiani, del tentativo di sequestro di Pietro Peraldo, magistrato fascista membro del

---

<sup>25</sup> P. MANCA, *op. cit.*, p. 34; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 92-93.

<sup>26</sup> GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*. Milano, Feltrinelli, 1976, p. 126; P. MANCA, *op. cit.*, p. 142; SANTO PELL, *Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, p. 19.

<sup>27</sup> P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 119; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 111-112; ISRSC Bi-Vc, fondo Liano Riccardi, b. 76.

<sup>28</sup> GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione nella Provincia di Vercelli. 1943-1945*, Vercelli, Sete, 1957, p. 143.

<sup>29</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 143.

Tribunale speciale di Novara, in occasione di una sua visita a Muzzano. L'azione fece nascere un conflitto a fuoco nel quale Peraldo rimase ferito mortalmente<sup>30</sup>.

Per tutto il mese di gennaio Primula aveva percorso più volte la strada tra la Serra e Vercelli per stabilire o rafforzare contatti con le persone che in città fungevano da "reclutatori". Numerosi giovani lo raggiunsero in montagna: fra gli altri, Bruno Bellotti "Prete", Giovanni Ferraris "Pace", oltre ai citati Carlo Serravalle "Ken" e Euseo Savino "Viola"<sup>31</sup>.

Carlo Serravalle, spostatosi da Vercelli a Tronzano, dove aveva trovato rifugio presso la famiglia Fornasaro, cavallanti alla cascina Cristo, si mise in contatto con Primula tramite la levatrice del paese. Savino invece ricordava così il suo arrivo fra i partigiani: «Mi ero rifugiato alla cascina Fra Marco di Olcenengo, lavoravo nel caseificio. Fui notato da un milite della Gnr, che incominciò a fare domande ai padroni, nonostante le cibarie che gli vennero regalate. Mi misi paura e andai a Caresanablot, alla cascina dei Ferraris, il figlio era volontario con i Vigili del fuoco, per evitare i bandi della Rsi. La figlia, che teneva i contatti con Primula, mi disse che sarebbe passato di lì, se volevo potevo andare con lui. Partimmo la sera del 1 febbraio, nascosti in un carro di fieno. Facemmo la prima so-

sta alla cascina Cerriolo, dopo Casanova Elvo, per mangiare. Salimmo a piedi fino a Sala Biellese, dove dormimmo a casa dell'anarchico Quaglino, poi ci portammo nell'alta Valle Elvo».

Una levatrice a Tronzano, la figlia dei Ferraris a Caresanablot, cascine che offrivano cibo e un posto per la notte. A pochi mesi dall'inizio della Resistenza, Primula era riuscito a creare una rete di appoggi e informazioni piuttosto estesa.

Anche Giulio Casolaro, già garzone di Camana, aderì al movimento partigiano in quei tempi. Nato il 25 febbraio 1923, fu sotto le armi nella Guardia di finanza, prima a Torino, poi in Sicilia, dove fu degradato a soldato semplice per punizione. Dopo lo sbarco alleato fu trasferito nuovamente a Torino e poi a Grenoble. Fece ritorno a Vercelli dopo l'8 settembre e, come detto, fu fra i volontari del Vola e della sfortunata spedizione di Vermogno, dopo la quale tornò a Vercelli<sup>32</sup>.

Che si volesse sfuggire alla chiamata alle armi della Repubblica fascista, per stanchezza della guerra o rifiuto di continuare l'esperienza al fianco del Reich, oppure, come nel caso di Casolaro e Ghisio, si completasse un percorso di maturazione politica di tradizione familiare, l'esempio personale e carismatico di un adulto come Camana fu decisivo per tradurre la volontà in atto.

<sup>30</sup> Diario storico della 75ª brigata "Garibaldi", p. 2, in ISRSC Bi-Vc, fondo Liano Riccardi, b. 76; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 132. La morte di Peraldo è certificata anche dalla nota della Gnr del 20 marzo 1944, nella quale si prende atto del furto nella casa di Muzzano del Peraldo, ucciso il 30 gennaio (si veda P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 18; 2ª ed. p. 49).

<sup>31</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 532.

<sup>32</sup> Testimonianza di Giulio Casolaro rilasciata il 15 settembre 1987, in ISRSC Bi-Vc, fondo Massimo Turcato, b. 144.

Savino ebbe a ricordare come all’inizio in banda fossero davvero pochi: «Eravamo una trentina, con un mitra Beretta, qualche moschetto, alcune rivoltelle, poche munizioni e scarsi rapporti con la popolazione». E anche come non ci fosse alcunché di eroico nella loro vita. «Con noi c’erano quattro neozelandesi, che rimasero fino alla fine. Si mangiava poco, solo minestra di riso. Il nostro lavoro quotidiano era pulire le armi, scendere a valle per cercare qualcosa da mangiare o legna da ardere, oppure uscire in pattuglia».

Sul finire dell’inverno, il 12 marzo, a Rassa in Valsesia, si scatenò l’attacco nazista ai distaccamenti “Pisacane”, “Bandiera” e “Piave”. Il nemico riuscì a tagliare in due lo schieramento partigiano e a provocare la morte di diciotto resistenti. I superstiti riuscirono, dopo essersi sbandati e aver perso i contatti con i comandi, a rientrare nel Biellese e a riorganizzarsi dopo una riunione decisiva avvenuta nel territorio controllato dal distaccamento “Bixio”, in seguito alla quale Primula e la sua squadra vennero mandati a operare in pianura, ambiente particolarmente consono alle loro origini e conoscenze. La loro prima azione fu il prelevamento di fucili da una caserma dei carabinieri del capoluogo<sup>33</sup>.

Il 17 marzo venne attaccata anche la caserma dei carabinieri di Cigliano, che

respinsero però l’attacco. Pare che i partigiani avessero tentato di far saltare il portone con la dinamite<sup>34</sup>.

Altre notizie sull’attività di questi partigiani si attingono da fonti fasciste. Il capitano della compagnia Gnr di Vercelli, Pietro Longo, lamentò, sempre a marzo, l’interruzione delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche, a causa dell’abbattimento di tredici pali della linea, fra il casello di Pettigne e il ponte di Pozzolo lungo il canale Cavour.

Le basi dei garibaldini vercellesi erano nella pianura più prossima ai primi contrafforti delle Prealpi. Lo possiamo rilevare dalla denuncia compiuta da Zuccari il 5 maggio, che parlava della presenza di ex prigionieri inglesi e ribelli alla cascina Cason Vecchio, a sud ovest di Casanova Elvo. Il 4 maggio la Gnr lamentò l’attacco presso Vermogno ad alcuni automezzi del 115° battaglione “Montebello”, che stavano tornando da un rastrellamento. Nell’imboscata rimase coinvolto lo stesso comandante del battaglione<sup>35</sup>.

L’11 maggio, a Mezzana Mortigliengo, una pattuglia guidata da Camana, attaccando automezzi della legione “Muti”, causò ai fascisti cinque morti e dodici feriti. Lo stesso giorno, vicino a Salussola, un’altra pattuglia, guidata da Casolaro, uccise i quattro occupanti di un’auto tedesca<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 143, 153; Diario storico della 75ª brigata “Garibaldi”, p. 4, *cit.*

<sup>34</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 545; P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 17; 2ª ed. p. 48.

<sup>35</sup> P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 40; 2ª ed. p. 66.

<sup>36</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 536. La stessa azione viene presentata da altri autori come compiuta da Primula: A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 160; P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 230.

A fine mese venne fatto saltare il traliccio dell'alta tensione fra Formigliana e il crocicchio di Buronzo e, secondo i ricordi di Vittorio Baldo, stessa sorte toccò al ponte sull'Elvo fra Carisio e Buronzo<sup>37</sup>.

L'attività di Primula e Casolaro, che aveva assunto come nome di battaglia "Nino", si dispiegava in un territorio ad altissima concentrazione di reparti fascisti, circostanza che, se da un lato favoriva le occasioni di guerriglia, dall'altro esponeva tantissimo al rischio di rappresaglie. Santhià e Cigliano erano sedi di Reparti antipartigiani (Rap) e Vercelli, oltre ad altre unità militari e paramilitari nazifasciste, ospitava un Centro addestramento reparti speciali (Cars).

Intanto, nello stesso mese di maggio, il distaccamento "Bixio" aveva assunto la dimensione di battaglione, inglobando altri due distaccamenti: l'"Imer Zona" guidato da Barbis e il "Sergio Manini" comandato da Lorenzo Bianchetti "Faro"<sup>38</sup>.

### «Intervenuti anche se stanchi... la popolazione ci aiuta molto»

Con il mese di giugno, Primula trasferì la sua banda alla cascina Nuova di San Damiano di Carisio, una posizione molto azzardata, considerato che a pochi chilometri, presso il casello autostradale, c'era il presidio della legione "Muti". Quella base, nonostante la vicinanza con il nemico, funzionò fino all'insurrezione.

Il compito del gruppo di Primula era quello di impedire, o comunque ostacolare, gli ammassi di cereale e bestiame da parte dei nazifascisti e disturbare le vie di comunicazione e i presidi fascisti.

Per la guerriglia in pianura Primula agiva con gruppi molto mobili di sei, massimo otto uomini, dotati delle poche armi automatiche disponibili. Le pattuglie trascorrevano la giornata nelle boscaglie, all'epoca ancora presenti in pianura, in prossimità di piccoli depositi logistici precedentemente approntati. Le azioni, dopo un attento studio delle vie d'attacco e di fuga, venivano compiute con il favore delle tenebre<sup>39</sup>.

Una peculiarità della formazione di Primula fu la capacità di impostare in modo efficace e positivo il rapporto con i contadini che dovevano fornire un'indispensabile appoggio<sup>40</sup>.

Le buone relazioni con la popolazione della pianura erano tutt'altro che scontate: l'atavica vocazione alla solidarietà aveva caratterizzato la fase di aiuto verso gli ex prigionieri di guerra, ma l'adesione alla causa resistenziale implicava scelte di natura politica verso cui il mondo contadino non aveva a priori grande propensione.

Il sentirsi altra cosa rispetto al mondo cittadino e alla guerra che sottraeva forza-lavoro alle famiglie spinse molti giovani delle campagne a nascondersi, per evitare la chiamata alle armi della Rsi. La renitenza però non si trasformò

<sup>37</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 537.

<sup>38</sup> Diario storico della 75<sup>a</sup> brigata "Garibaldi", pp. 6-7, *cit.*

<sup>39</sup> GIULIO CASOLARO "NINO", *15 racconti sui garibaldini vercellesi ed australiani*, Vercelli, Ed. Il comprensorio, 1989, p. 27; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 168.

<sup>40</sup> *Ricordo di Primula*, *cit.*, p. 11.

automaticamente in adesione alle bande, prova ne sia che la partecipazione militare alla Resistenza nel Vercellese fu più bassa che in altre zone, anche se privò le formazioni fasciste di reclute<sup>41</sup>.

I garibaldini che scendevano dai monti del Biellese cercavano ospitalità, cibo e informazioni. Corrispondere alle richieste partigiane significava esporsi a rischi di ritorsioni delle autorità tedesche e fasciste, oltre che intaccare le risorse alimentari disponibili. Eppure le formazioni vercellesi riuscirono ad avere rifornimenti e reclute dalle cascine: proprio nel legame che seppero stabilire con gli abitanti delle campagne va cercata la specificità della storia della Resistenza vercellese. Gli uomini di Primula intervennero a disturbare le requisizioni di animali da parte dei nazifascisti. Il 14 giugno a Buronzo venne impedito l'arrivo alla stazione ferroviaria di bovini che avrebbero dovuto essere portati a Vercelli<sup>42</sup>. Azioni simili vennero compiute il 22 e il 23 giugno a Salussola e Santhià. È lo stesso Primula a raccontare come andarono le cose, in una missiva, del 23, indirizzata a Quinto Antonietti “Quinto” e Anello Poma “Italo”: «Il 22 intralciato il raduno di Salussola. Di 200 capi da ritirare solo 90 sono arrivati a destinazione

la rimanenza è stata rimandata indietro. Il 23 c'era raduno a Santhià. Interventuti anche se stanchi. Nessun capo di bestiame è stato consegnato e la commissione è fuggita. Partigiani solo 16, metropolitani e repubblicani 600, la popolazione ci aiuta molto»<sup>43</sup>.

Le azioni proseguirono anche il mese successivo. «Una mattina di luglio - raccontò il partigiano Natale Sasso “Saetta” - due di noi si nascosero nei campi di mais, presso ogni strada d'accesso a Santhià. Fermammo gli agricoltori che portavano le mucche ai tedeschi e li rimandammo a casa, spiegando che avrebbero dovuto riconsegnare le cartoline. I nazisti furiosi fecero uscire uomini e mezzi per cercarci. Noi li controllavamo dalla collina che va da Carisio al bosco del Nebbione»<sup>44</sup>.

I blocchi proseguirono per quasi tutta l'estate e il 13 agosto il questore Sartoris ammise le difficoltà di approvvigionamento di carne a causa dei “ribelli”<sup>45</sup>.

Se in questo tipo di operazioni i partigiani raggiunsero un buon successo, più difficile risultò bloccare la trebbiatura e l'ammasso del grano. Erano questi lavori rituali che i contadini avrebbero interrotto solo con motivazioni profonde e condivise<sup>46</sup>.

---

<sup>41</sup> ARNALDO COLOMBO, *Il mondo della risaia e la Resistenza*, in FRANCA BONACCIO (a cura di), *Mondo del lavoro e Resistenza nel Biellese e nel triangolo industriale. Atti del convegno, Biella 26-27 settembre 1981*, Borgosesia, Isr Vc; Biella, Comune di Biella-Consortio dei comuni biellesi, 1983, p. 67; S. PELI, *op. cit.*, p. 240; ENRICO PAGANO, *Partigianato vercellese e società civile*, in “l'impegno”, a. XVIII, n. 2, agosto 1998.

<sup>42</sup> P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 73; 2<sup>a</sup> ed. p. 92.

<sup>43</sup> Biglietto autografo di Pietro Camana “Primula”, in ISRSR BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>44</sup> *Ricordo di Primula*, cit., p. 15.

<sup>45</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 187.

<sup>46</sup> P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 274-275; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p.

Il 5 giugno il Cln provinciale di Vercelli diffuse un manifesto che invitava gli agricoltori a ritardare le operazioni di trebbiatura, effettuandola a mano, e a nascondere il cereale trebbiato in piccoli depositi<sup>47</sup>. Lo strumento non era certo sufficiente per convincere il mondo contadino. Se i braccianti potevano dimostrarsi più sensibili alle ragioni del movimento resistenziale, più difficile risultava conquistare i piccoli proprietari che avevano nel mercato clandestino del grano trebbiato un'importante forma di sostentamento. Quello dei grandi proprietari era invece un mondo quasi del tutto impermeabile alle ragioni partigiane, soprattutto perché un'alleanza implicita con le autorità fasciste consentiva loro libertà d'azione nei traffici legati alla borsa nera in cambio della consegna dei materiali richiesti. I comandi partigiani dovevano comunque agire con prudenza per evitare conseguenze sul mondo contadino anche nel proprio interesse, per mantenere cioè la possibilità di rimanere insediati in pianura. Primula scelse di sabotare le trebbiatrici, rilasciando ricevute di requisizione del cereale, che sarebbe poi stato in parte redistribuito agli stessi agricoltori. Questo accorgimento riuscì a far sì che i partigiani non fossero visti solo come quelli che venivano a "prendere"; l'aiuto per contrastare le requisizioni fasciste, ricompensava, in qualche misura, contadini e piccoli fitta-

voli dell'aiuto dato ai garibaldini. Un'altra strada seguita da Primula e dai suoi per avere la fiducia dei lavoratori della campagna fu l'esercizio di forti pressioni su proprietari ed affittuari perché migliorassero le retribuzioni dei salariati: questo contribuì indirettamente a incrementare il reclutamento di giovani nelle formazioni partigiane e a rafforzare capacità operative e conoscenze ambientali della guerriglia in pianura.

Tornando alla questione della trebbiatura, in alcune zone della provincia i lavori subirono degli effettivi ritardi. I rapporti delle autorità provinciali rilevavano come nella parte settentrionale fosse difficile far proseguire le attività, se non con la protezione di squadre della Gnr. Per rafforzare il controllo e la repressione fu installato un nuovo presidio a Viverone<sup>48</sup>.

Primula rivendicava per la sua formazione una sorta di esclusiva del controllo e del coordinamento delle operazioni nella zona agricola, attento a conservare un equilibrio che altri reparti partigiani indipendenti da lui avrebbero potuto incrinare. Nel biglietto autografo già citato possiamo infatti leggere: «Apprendo che è passata una pattuglia di sei, minacciando in una cascina di rompere la macchina per impedire la trebbiatura. In quella cascina io ero d'accordo per far trebbiare. Fate passare le pattuglie da noi per evitare disaccordi»<sup>49</sup>.

186; PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V: *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 178; G. QUAZZA, *op. cit.*, p. 140.

<sup>47</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 370.

<sup>48</sup> P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 95; 2ª ed. p. 111; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 189.

<sup>49</sup> ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

La situazione nella parte meridionale della provincia era più favorevole per la Rsi. Ad agosto le relazioni della polizia segnalavano attività “sovversiva” nella parte alta della provincia, mentre nelle altre zone «la trebbiatura si è svolta in modo abbastanza regolare, nonostante le minacce dei ribelli a proprietari di trebbiatrici e agricoltori».

La quantità di grano conferita agli ammassi dalle campagne della bassa provincia fu stimata in 127.000 quintali. «Nelle altre zone i conferimenti sono stati resi impossibili dalle imposizioni dei ribelli, i quali, in molti comuni hanno intimato agli agricoltori la distruzione diretta del grano»<sup>50</sup>.

Il 29 agosto il questore, scrivendo a Morsero, riferiva dell’insuccesso della trebbiatura nella parte settentrionale della provincia, che comportò un sostanziale fallimento della campagna a causa di minacce a contadini e proprietari, molti dei quali non avevano conferito i quantitativi dovuti<sup>51</sup>.

Nel biglietto di Camana indirizzato a Quinto e Italo, c’è un passaggio che fa capire come i partigiani approfittassero dei blocchi degli ammassi di bestiame e della trebbiatura per risolvere i loro problemi di approvvigionamento e distribuire viveri alla popolazione: «In diversi posti siamo stati presenti e abbiamo distribuito il grano ai contadini con l’accordo degli agricoltori. Per la prossima settimana manderò farina per i

distaccamenti»<sup>52</sup>. Il grano trattenuto dai partigiani veniva consegnato ai fornai, che dovevano rifornire di pane le formazioni e potevano trattenere parte del prodotto. Riccardo Rebotto, all’epoca panettiere, ricordava come sia i garibaldini che i giellisti pagassero sempre il lavoro dei fornai.

Lo stesso accadeva per il bestiame. Ad ogni sabotaggio degli ammassi di animali, i partigiani trattenevano bovini per le loro necessità, rilasciando ai proprietari una ricevuta di requisizione per un numero di capi superiore a quelli effettivamente prelevati. In questo modo ai contadini restavano degli animali da utilizzare come meglio credevano. Gli animali prelevati dai partigiani venivano poi nascosti in qualche cascina di fiducia. Numerose sono le testimonianze in tal senso. Elis Valle di San Sudario, ricordava come i partigiani portassero in cascina riso, vino, mucche e qualche maiale: «Noi dovevamo tenere tutto a loro disposizione e, quando prelevavano qualcosa distribuivano vino e viveri alla popolazione». Giovanni Grisolio, del molino Ghe di San Sudario, afferma di aver custodito riso, grano e mucche per i partigiani. Parte del riso e degli altri cereali era distribuito anche agli abitanti della frazione<sup>53</sup>.

La solidarietà non fu l’unico elemento che governava la periodica redistribuzione di viveri ai contadini. Si è già detto di come questo fosse una sorta di risar-

---

<sup>50</sup> P. AMBROSIO, “È continuata un’accentuata attività sovversiva”. *Le relazioni al capo della polizia nel 1944-45*, in “l’impegno”, a. XXVII, n. 1, giugno 2007.

<sup>51</sup> P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 113; 2<sup>a</sup> ed. p. 126.

<sup>52</sup> ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>53</sup> Testimonianze tratte da W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 435 e ss.

cimento per le popolazioni dalle quali i partigiani in parte dipendevano e che esponevano, con la loro semplice presenza, al rischio di rappresaglie.

Non sempre infatti l'ospitalità offerta ai partigiani era spontanea, anche se le richieste non erano mai esose<sup>54</sup>. Savino e Serravalle ricordavano che un poco di cibo era sempre offerto nelle cascine e come, arrivando con le pattuglie, si potesse dormire nelle stalle, con le porte secondarie non sprangate, per un'eventuale fuga. Adelio Fontana affermava, di contro, che in alcune cascine, come "Il Cristo" di Tronzano, i partigiani non erano ben visti<sup>55</sup>.

Tutta l'opera di approvvigionamento dei distaccamenti guidati da Primula, poi della 75<sup>a</sup> e 182<sup>a</sup> brigata, era coordinata da Giovanni Cavagliano, Rita Rosso e Remo Grasso. Quest'ultimo in particolare divenne una figura di riferimento per questo aspetto della lotta partigiana e intorno al suo ruolo si accesero alcune dispute fra le brigate garibaldine.

Il 12 ottobre 1944 Mastrilli scriveva al comando della V divisione per chiarire che Arro, Carisio e San Damiano, appartenevano, come comunicato dal Comando divisionale, al territorio di competenza della 75<sup>a</sup> brigata. Invitava, di conseguenza, il Comando a prendere posizione sul fatto che uomini della 2<sup>a</sup> brigata si presentassero a Remo per avere rifornimenti. I timori di Mastrilli era-

no legati alle reazioni della popolazione, risentita dai continui prelievi. Due giorni dopo il Comando divisionale comunicava alla 2<sup>a</sup>, 50<sup>a</sup> e 75<sup>a</sup> brigata, che il territorio in questione era controllato dalla 2<sup>a</sup> brigata e Remo non poteva trasformarlo in terreno di sfruttamento della sola 75<sup>a</sup> brigata. Il 19 Faro e Mastrilli scrissero al Comando, affermando che alcune comunicazioni verbali avevano assegnato Arro, Carisio e San Damiano alla 75<sup>a</sup> brigata, di conseguenza Remo avrebbe rifornito solo i combattenti di questa formazione, così come era stato autorizzato dai due comandanti<sup>56</sup>.

Se Grasso si occupava dei prelievi effettuati sul territorio occupato dai partigiani, i rifornimenti da Vercelli erano invece curati da Eusebio Bertoldi "Spartaco", che ogni quindici-venti giorni si recava ad Arro e San Damiano, portando medicinali e indumenti. Le formazioni di Primula gli affidavano il compito di procurare loro il necessario, senza farsi problemi nel consegnare denaro per acquisti alla borsa nera.

Le formazioni guidate da Primula si muovevano in pianura senza subire infiltrazioni nemiche: nacque quasi una leggenda sulla capacità di Camana di individuare subito le spie fasciste<sup>57</sup>. La realtà dei fatti era sicuramente più complessa e prevedeva crescenti livelli di sorveglianza, disciplina ed eventuale repressione. Se normalmente in altre realtà i parti-

<sup>54</sup> *Idem*, p. 435.

<sup>55</sup> Testimonianza di Adelio Fontana rilasciata il 4 aprile 1987, in ISRSC Bi-Vc, fondo Massimo Turcato, b. 144.

<sup>56</sup> ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>57</sup> P. AMBROSIO (a cura di), *Aspetti della Resistenza biellese. Intervista ad Anello Poma*, in "l'impegno", a. XIII, n. 2, agosto 1993.

giani diffidavano dei contadini, nel caso degli uomini di Primula la situazione appariva quasi rovesciata. Molti garibaldini erano originari delle stesse campagne in cui combattevano, era quasi naturale dubitare maggiormente di quelli che arrivavano dalla città. La diffidenza era il primo livello di vigilanza, soprattutto perché si sapeva che da Biella e Vercelli i fascisti erano soliti inviare spie. È vero che già in città funzionavano delle reti di informazione, ma non sempre era possibile conoscere tutto delle nuove reclute. In tempo di guerra la situazione era molto complicata: gli informatori fascisti si mescolavano alla gente comune, attenti anche alle chiacchiere. «Chiunque può servire da informatore [...] chiacchierando le notizie viaggiano, arrivano all'orecchio del poliziotto»<sup>58</sup>. Serravalle ricordava come al suo arrivo fra i partigiani fosse rimasto in “quarantena”, e sorvegliato, prima di essere accettato in formazione. Il secondo livello di sicurezza era la disciplina. Per i garibaldini di Camana erano assolutamente vietate le fotografie e le lettere ai familiari, così come le soste nelle osterie e la partecipazione a feste di paese. I comandanti non portavano gradi o simboli che ne potessero far riconoscere la funzione e dovevano riunirsi solo per brevi periodi. Comportamenti conformi alle direttive del Comando della V divisione, che, nell'ottobre del 1944, raccomandava di farsi vedere il meno possibile. La disciplina non era solo una misura per la salvaguardia delle formazioni, significava anche acquisire sempre maggiore

dignità agli occhi delle popolazioni che accettavano o sopportavano la presenza dei partigiani.

Primula e Casolaro furono sempre inflessibili nel punire i comportamenti scorretti verso le popolazioni. Serravalle ricordava come Primula fosse solito ripetere. «Ragazzi pensateci bene prima di fare una bestialità». Pare anche che Camana volesse che le discussioni con il commissario politico prendessero sempre le mosse dal tema dell'onestà. Lo stesso Serravalle affermava poi di essere stato estremamente rigido come capo pattuglia. Nulla doveva essere prelevato durante le azioni. Raccontava anche di essere stato testimone dell'esecuzione di un partigiano colpevole di furto e delazione.

Il furto, le truffe e l'appropriazione erano punite con estrema durezza e non avrebbe potuto essere altrimenti. Qualunque tolleranza verso i colpevoli avrebbe minato l'autorità dei partigiani, compromettendo il loro rapporto con le popolazioni, annullando la differenza morale fra loro e i nemici.

È del 24 novembre 1944 il giudizio nei confronti di un garibaldino della 75<sup>a</sup>, reo confesso di furto di bestiame e carburante nella zona di Casanova Elvo. La sentenza di morte, eseguita il giorno dopo, era sostenuta da una relazione firmata da Primula, Tito e Nino, dove si specificava che il partigiano, dopo essere stato trasferito al distaccamento “Orsato”, disertava per compiere le azioni di cui era accusato<sup>59</sup>.

Il battaglione “Vercelli”, destinato a diventare la 182<sup>a</sup> brigata, non ha lascia-

---

<sup>58</sup> GIORGIO BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Milano, Mondadori, 2010, p. 250.

<sup>59</sup> ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

to molte tracce documentali delle proprie azioni: in genere i resoconti che giungevano dalle pattuglie al Comando di brigata venivano distrutti, ma spesso per azioni di scarsa importanza i comandanti di reparto non inoltravano rapporti scritti. Anche quando veniva individuata una spia, l'azione di repressione scattava immediatamente e con una sola possibile soluzione.

Serravalle raccontava di essersi recato una sera a Tronzano a prelevare un fascista. Era stata la levatrice del paese a ragguagliarli sull'esistenza di un informatore. In compagnia di Mario Lasagna "Maino" entrò in casa dell'uomo, lo prelevò e portò in campagna, dove si procedette alla sua esecuzione<sup>60</sup>. È del 19 ottobre una lettera firmata da Primula e Nino, dove i due comunicavano il fermo, da parte del distaccamento "Dellamontà", di due civili, una donna e un uomo, sui quali gravavano dei sospetti. La donna risultò essere aggregata al distaccamento "Salvatore". Allegata alla comunicazione è possibile leggere una dichiarazione della donna dove confessava come il marito avesse fatto arrestare dei partigiani e che entrambi erano spie fasciste. Il problema delle infiltrazioni nemiche tormentò i partigiani fino agli ultimi mesi di guerra. Il 17 marzo 1945 Nino, Ugo Anselmo "Bruno", Tito e Casolaro della 182<sup>a</sup> avvisarono Quinto che un vercellese che frequentava la XII divisione era in realtà una spia<sup>61</sup>. L'esercizio della giustizia fu per i partigiani un

compito difficile e complicato. Soprattutto, giudicare un partigiano significava punire una persona che stava dalla tua parte, senza leggi o codici che ti potessero aiutare. Si poteva contare solo sulla fiducia dei compagni. Quella durezza era però necessaria. I partigiani dovevano porre le basi per una nuova autorità, che fosse in grado di formare giovani che avevano conosciuto solo l'educazione fascista e dovevano essere stimolati alla scoperta del giusto e dell'ingiusto. Tuttavia non sempre la repressione era cruenta: Carasso fu costretto a fare "autocritica" e sopportare sei ore continuative di guardia notturna, per aver mangiato, con altri due compagni, un salame, invece di consegnarlo al cuoco della formazione<sup>62</sup>. In casi più gravi si procedeva all'espulsione dai ranghi partigiani.

Il 6 dicembre 1944 Piero Germano "Gandhi" e il commissario Nino della 75<sup>a</sup> brigata scrivevano al Comando divisionale, ai battaglioni "Bixio" e "Vercelli" e ai distaccamenti, elencando le cause che avevano condotto alla radiazione dalle formazioni di alcuni partigiani. Fra i motivi più ricorrenti la poca disciplina, i danni arrecati alla popolazione e la scarsa combattività<sup>63</sup>.

### «...il distaccamento di Primula non contava più di 40 uomini...»

L'estate del 1944 aveva fatto registrare alcuni mutamenti militari che favorirono l'azione partigiana. La liberazione di

<sup>60</sup> Testimonianza di Carlo Serravalle, *cit.*

<sup>61</sup> ISRSC Bi-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>62</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 583.

<sup>63</sup> ISRSC Bi-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

Roma nel giugno e l'arretramento nazista sulla Linea Gotica resero le regioni settentrionali strategicamente ancora più importanti. I comandi alleati, soprattutto quello inglese, capirono la nuova situazione e mutarono atteggiamento nei confronti delle formazioni partigiane, con la decisione di inviare ufficiali britannici di collegamento per coordinare i rifornimenti e le azioni di guerriglia; scopo non dichiarato, ma presente nei disegni alleati, era anche il controllo e l'indirizzo dell'orientamento politico delle formazioni.

Si palesava sempre più apertamente l'inconsistenza militare del governo di Salò: la Guardia nazionale repubblicana non era in grado, da sola, di reggere l'impatto partigiano e si vide costretta a smantellare numerosi presidi alpini. La militarizzazione del partito e la nascita delle Brigate nere, nel luglio del 1944, non rimediarono alla carenza delle forze armate fasciste e al fallimento del tentativo di creare un esercito<sup>64</sup>. Ne era prova diretta l'esistenza stessa delle bande partigiane: i giovani non avevano paura di ignorare la chiamata alle armi della Rsi, perché erano convinti che la guerra sarebbe presto finita con la sconfitta dei fascisti; in molti, durante l'estate, raggiunsero le formazioni partigiane che, grazie a una serie di azioni riuscite, accrebbero la percezione della loro potenza ed efficacia.

In questi mesi i distaccamenti guidati da Camana e Casolaro diedero più di un grattacapo alle forze nazifasciste di pianura, nonostante la dimensione ancora piuttosto contenuta. Infatti, afferma Anna Marengo «nel luglio del 1944 c'era solo il distaccamento di Primula [...] intorno a Vercelli e dava noia ai fascisti [...] ho avuto qualche difficoltà a rendermi conto che il distaccamento [...] non contava più di 40 uomini»<sup>65</sup>.

Il 6 giugno la Questura denunciò a Morsero il deragliamento di una locomotiva e di alcuni vagoni, a seguito dello scoppio di un ordigno, fra Olcenengo e San Germano. Il fatto venne riportato anche dai notiziari della Gnr, che diedero però la locomotiva in corsa verso San Germano<sup>66</sup>, la cui stazione fu occupata dai partigiani il 15 del mese. Dopo aver danneggiato l'impianto telegrafico, provvidero a disarmare una pattuglia della Gnr e prelevarono armi dal presidio<sup>67</sup>. Scriveva l'anonimo compilatore fascista: «Alle 0,20, trenta banditi entravano nella stazione di San Germano, distruggevano il telegrafo e facevano saltare la rotaia sinistra. Alle 1,30 disarmavano una pattuglia di ritorno dal servizio, costringendo un milite a farsi riconoscere per entrare nella caserma, dove disarmavano i sei militi presenti. Fermavano il treno 5319, facevano scendere il personale di servizio e di scorta e lanciavano la locomotiva in direzione di

---

<sup>64</sup> CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 236.

<sup>65</sup> ROBERTO BLOTTO - BRUNO POZZATO, *Sala nella Resistenza. Cinquantesimo anniversario: 1945-1995*, Pollone, Leone e Griffa, 1995, p. 71.

<sup>66</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 548; P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 66; 2<sup>a</sup> ed. pp. 87-88.

<sup>67</sup> P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., pp. 73-74; 2<sup>a</sup> ed. pp. 92-93.

Vercelli. Fermavano anche il treno 1220, trattenendolo in stazione fino alle 4,30».

La notte seguente, 16 giugno, quaranta partigiani guidati da Primula occuparono la stazione di Olcenengo. Alle 2.30 incominciarono a fermare i treni, uccisero un militare tedesco di scorta a uno dei convogli e, secondo la Gnr, ferirono un passeggero. Alle 5.45, con l'arrivo dei rinforzi fascisti, abbandonarono la stazione<sup>68</sup>.

Nel mese di giugno la zona di azione del "Bixio" si ampliò fino a comprendere la valle Elvo, la Bessa e la pianura vercellese. I garibaldini si trovarono così a essere padroni dell'intera conca di Oropa e il 26 giugno occuparono il santuario<sup>69</sup>.

In quell'occasione l'afflusso di reclute consentì di creare nuovi distaccamenti: il "Renato Vanni" guidato da Nino, il "Giovanni Enrico" con a capo "Lotti" e l'"Angelo Orsato" comandato da Turiello. Barbis venne mandato a guidare l'"Elio Baudrocco", mentre l'"Imer Zona" ebbe come capo "Ulcavo"<sup>70</sup>.

Dopo gli attacchi ai presidi repubblicani di Pralungo, Sant'Eurosia e Cossila Favero del 28 giugno, i fascisti, temendo un attacco garibaldino a Biella, decisero di riconquistare il santuario d'Oropa. I partigiani opposero una minima difesa fuori dall'abitato, poi si sganciarono, per evitare di coinvolgere il santuario nei combattimenti, ritirandosi al rifugio Savoia, sul lago del Mucrone.

Savino ricordava brevemente quel periodo: «Al santuario d'Oropa si stava bene [...] dormivamo nei letti. Quando arrivarono i fascisti, io ero in servizio ad un posto di blocco allestito con alcuni tronchi. Avevo un mitragliatore Bren. Loro fecero avanzare un autoblindo. Sparammo una raffica per rallentarli, poi, con l'aiuto della nebbia, fuggimmo. Siamo arrivati al Savoia»<sup>71</sup>. Dopo la ritirata il battaglione mutò il proprio schieramento: i distaccamenti "Giovanni Enrico" e "Imer Zona" si attestarono al rifugio Savoia. Il distaccamento "Angelo Orsato" andò alle baite Amici, da cui si dominava tutta la valle di Gressoney. Altri distaccamenti andarono in valle Elvo e molte pattuglie scesero in pianura.

Il mese di luglio si aprì con una facile spedizione degli uomini di Camana a Caresanablot, per recuperare dieci fucili nascosti nel cimitero dalla Sap vercellese, con l'aiuto della famiglia Ferraris<sup>72</sup>.

A metà mese gli uomini del distaccamento "Ermanno Agosti", comandato da Primula, fermarono a Villarboit due poliziotti. A entrambi vennero mosse accuse di azioni contro i partigiani e furono fucilati. La rappresaglia scattò il 16, quando vennero arrestati i famigliari del garibaldino Natale Sasso. Se il partigiano non si fosse consegnato sarebbero stati fucilati. Saetta, pare con l'aiuto di Primula, non cedette e pochi giorni dopo i suoi congiunti vennero liberati<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> *Idem*, p. 76; 2<sup>a</sup> ed. p. 95.

<sup>69</sup> P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 267-268; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 172-173; P. MANCA, *op. cit.*, p. 74.

<sup>70</sup> Diario storico della 75<sup>a</sup> brigata "Garibaldi", p. 10, *cit.*

<sup>71</sup> Testimonianza di Euseo Savino, *cit.*

<sup>72</sup> *Ricordo di Primula*, *cit.*, pp. 11-12; W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 404.

<sup>73</sup> *Ricordo di Primula*, *cit.*, p. 12.

Il distacco di Primula si era nel frattempo trasferito alla cascina Zuna di San Sudario, dove una famiglia lì residente lo aiutava a sorvegliare la zona e portava i suoi messaggi a Vercelli<sup>74</sup>.

Alla fine di luglio alcuni partigiani vercellesi del battaglione “Bixio” parteciparono all’attacco del presidio di Issime, nella valle di Gressoney.

L’azione, prevista per il 25 luglio, aveva nelle intenzioni un evidente scopo propagandistico e avrebbe dovuto essere portata a termine da resistenti appartenenti a formazioni di orientamenti politici diversi. Il piano prevedeva l’impiego di partigiani garibaldini dei battaglioni “Bixio” e “Caralli”, di giellisti della formazione di “Pedro” e di autonomi valdostani del “Perloz”<sup>75</sup>. Alla prova dei fatti vennero a mancare sia i partigiani di “Giustizia e libertà” che i valdostani autonomi e l’azione vide ridimensionati i propri obiettivi. La defezione scatenò uno scambio di accuse fra garibaldini e giellisti che fu il prologo di successive occasioni di scontro aperto. Il distacco “Renato Vanni”, con alla testa Casolaro, si mosse da Sala per giungere prima al lago Mucrone e trovarsi poi, alle 5 del mattino del 25 luglio, a Issime, pronto ad attaccare la caserma presidiata da trenta Ss italiane<sup>76</sup>.

«Ci dividemmo in squadre - raccontava Savino - per fare più effetto». Gelindo

Bogiani “Alpino” e Casolaro investirono il presidio da punti diversi, ma il nemico reagì. «[...] fummo subito fatti segno di raffiche di mitra che uccisero un nostro compagno». I garibaldini incominciarono a colpire la caserma con un fuoco incrociato che convinse le Ss ad arrendersi, con la mediazione del parroco del paese<sup>77</sup>. Verso la valle intanto stavano salendo i rinforzi nazifascisti. Gli uomini del “Caralli” riuscirono a fermare quelli che arrivavano da Gressoney-Saint-Jean e La-Trinité, non quelli che salivano da Pont-Saint-Martin. I garibaldini del “Bixio”, investiti dal fuoco nemico, incominciarono a ritirarsi, lasciando sul campo Enzo Dellamontà, ferito da una scheggia, che si suicidò per non essere catturato<sup>78</sup>. «Ci siamo ritirati - raccontava Savino - dalla parte della montagna. Io mi sono perso e ho impiegato due giorni per rientrare al reparto». Nell’occasione fu ferito anche l’australiano Leslie Parker, che fu trasportato fino a Sala, dove morì di setticemia<sup>79</sup>.

Intanto era maturo il tempo della trasformazione del battaglione “Bixio” in 75<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”. Ne troviamo traccia in una lettera del 2 agosto 1944, a firma Mastrilli, Faro e Ferrero. Della nuova brigata facevano parte i citati distaccamenti “Zona”, “Orsato”, “Enrico”, “Vanni” e “Baudrocco”<sup>80</sup>. Un’altra fonte annovera tra i distaccamenti della briga-

---

<sup>74</sup> G. CASOLARO, *op. cit.*, p. 28; *Ricordo di Primula*, cit., p. 9.

<sup>75</sup> P. MANCA, *op. cit.*, p. 64.

<sup>76</sup> G. CASOLARO, *op. cit.*, p. 39; W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 539.

<sup>77</sup> G. CASOLARO, *op. cit.*, pp. 42-43; W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 533; testimonianza di Euseo Savino, *cit.*

<sup>78</sup> P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 311; W. CARASSO, *op. cit.*

<sup>79</sup> W. CARASSO, *op. cit.*

<sup>80</sup> ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

ta il “Leslie Parker” oltre a un distaccamento di manovra non precisato<sup>81</sup>.

Mastrilli venne chiamato a comandare la nuova brigata, con Enzo Pozzati “Ferrerero”; commissario fu Lorenzo Bianchetti “Faro”, affiancato da Elvo Tempia “Gim”. La carica di capo di stato maggiore fu ricoperta da Piero Germano “Gandhi”. Il 3 agosto prese forma anche la V divisione, comandata da Quinto Antonietti “Quinto” e Silvio Ortona “Lungo”. Commissario e vice commissario furono Anello Poma “Italo” e Mario Mancini “Grillo”. Domenico Marchisio “Ulisse” e William Valsesia “Bibi” vennero mandati a ricoprire le cariche di capo di stato maggiore e ufficiale di collegamento.

A fine mese il distaccamento di Primula cambiò ancora base, portandosi a Maglione, nel Canavese, da dove, quasi ogni notte, partivano pattuglie per sabotaggi lungo l’autostrada e la ferrovia Torino-Milano<sup>82</sup>. Viola, a proposito degli attentati ferroviari, lasciò questa testimonianza: «[...] feci diverse azioni alla stazione di Olcenengo. Mettevo due uomini di guardia 200 metri prima della stazione in direzione Santhià e altri due, alla stessa distanza, verso Vercelli. Piazzavo poi fra le rotaie quattro pani di esplosivo con il detonatore, la miccia e facevo saltare i binari».

Ettore Viotto “Fante” invece ricordò come, in genere, avvenivano le azioni sull’autostrada: «[...] dopo aver subito un attacco a Sala, andammo a Maglione. Da lì facevamo azioni sull’autostrada nel tratto Cigliano-Carisio, piazzando mine con detonatori a molla. Una notte saltò per aria un camion tedesco e prendemmo tre prigionieri che utilizzammo poi per lo scambio di Enrico Casolaro»<sup>83</sup>.

Il 26 agosto, fra Santhià e San Germano, vennero fatti saltare i binari sul ponte del canale Cavour. Il giorno dopo, sempre nella stessa zona, venne danneggiata una rotaia e il 30 alcuni partigiani scesero a Vercelli, penetrando nella caserma della Guardia di finanza, dove prelevarono fucili, pistole e munizioni.

Fra il 2 e il 3 settembre uomini della 75<sup>a</sup> e della brigata Gl “Cattaneo” fecero saltare i binari fra San Germano e Olcenengo. Il 4 la stessa azione fu ripetuta fra Santhià e San Germano. Il 6 a Cigliano furono catturati due militari nazisti e due militi fascisti: questi ultimi vennero poi fucilati e, per rappresaglia i repubblicani fermarono ventiquattro ostaggi<sup>84</sup>. Nello stesso giorno, a Vercelli, Casolaro guidò un attacco contro il posto di blocco sulla strada per Olcenengo. Fra i prigionieri catturati alcuni appartenenti all’esercito chiesero di entrare nelle file partigiane<sup>85</sup>.

<sup>81</sup> Diario storico della 75<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”, p. 12, *cit.*

<sup>82</sup> *Ricordo di Primula*, *cit.*, p. 25.

<sup>83</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 538.

<sup>84</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 246; P. AMBROSIO, *I “mattinali” della Questura di Vercelli. Ottobre 1943-aprile 1945*, in “l’impegno”, a. VI, n. 3, settembre 1986; Cnl, Cvl, Czb, Bollettino interno quindicinale sulle operazioni militari 1-15 settembre, 20 settembre 1944, in ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 69; P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, *cit.*, p. 115; 2<sup>a</sup> ed. p. 127.

<sup>85</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 541; Cnl, Cvl, Czb, Bollettino interno quindicinale sulle operazioni militari 1-15 settembre, 20 settembre 1944, *cit.*

Il comandante provinciale della Gnr, colonnello Giovanelli, era intenzionato a operare una rappresaglia, essendovi un paio di suoi militi fra i catturati, e fece prelevare un centinaio di ostaggi: pare che l'intervento di altri gerarchi abbia evitato il massacro. A ogni buon conto, visto il ripetersi degli attacchi partigiani, il Comando tedesco mise sotto il proprio controllo i posti di blocco cittadini.

Il 14 settembre la base di Primula a Maglione venne individuata e accerchiata dai nazisti. Il comandante riuscì a far evacuare i suoi uomini senza accettare il combattimento. In quell'occasione in soccorso dei garibaldini si mosse anche una pattuglia di partigiani “GI”. I rapporti fra garibaldini e giellisti subirono una nuova battuta d'arresto fra il 20 e il 21 settembre, quando reparti delle due formazioni avrebbero dovuto attaccare, in modo coordinato, i presidi di Muzzano, Andorno e Valle Mosso. Al momento dell'attacco mancò l'appoggio dei giellisti, che si scusarono adducendo un problema tecnico con le armi appena ricevute. Si scontravano concezioni diverse della guerra partigiana: i garibaldini prediligevano un'azione diffusa e continua, mentre le formazioni gielliste, almeno nella zona biellese in cui operavano, erano più inclini a seguire le direttive alleate, che privilegiavano azioni di sabotaggio e ostruzionismo. Questa differente visione della guerra partigiana, unita a una forte divergenza politica, portò nel mese di ottobre i distaccamenti di Ca-

mana e Casolaro ad avere frizioni con i partigiani di Felice Mautino “Monti”, che dall'8 settembre affiancava Quinto al Comando zona Biellese.

**«...una faccia segnata da molte fatiche...»**

Chi erano Primula e Nino? E qual era il loro modo di intendere e condurre la guerra partigiana? Camana rivelò sin dagli esordi della Resistenza capacità organizzative ed efficacia nel portare a termine le azioni.

La sicurezza dei partigiani che combattevano al suo fianco restò sempre l'aspetto più importante della sua tattica, non ebbe mai paura di mostrare eccessiva prudenza. Amava ripetere: «Noi lottiamo per la vita. La morte di un garibaldino è una vittoria fascista, perciò, prima di ogni azione, perché ci sia una prossima volta, va pensata e preparata una via di fuga»<sup>86</sup>.

Esemplare è il racconto di Francesco Ghisio relativo a una delle tante azioni sull'autostrada Torino-Milano. «A trecento metri dall'obiettivo fermò gli uomini. Sull'autostrada stava passando una colonna di camion. L'ultimo si fermò per raccogliere un gruppo di fascisti sbucati dai cespugli sul ciglio della strada. Erano lì ad aspettarci»<sup>87</sup>. Fu probabilmente l'estrema attenzione alla sicurezza dei partigiani, che lo spinse a rifiutare il comando dell'azione di Cigliano del dicembre 1944.

Saverio Tutino lo descriveva come in

---

<sup>86</sup> FRANCESCO GHISIO, “Umanità e spirito d'osservazione: così Primula ci salvò la vita”. *Un ricordo del comandante partigiano morto in battaglia il 1 febbraio 1945*, in “La Sesia”, 31 gennaio 2003.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

possesto di «[...] un istintivo gesto esemplare del comandante in combattimento [...] una faccia segnata da molte fatiche, occhi furbi sotto i capelli grigi»<sup>88</sup>. Abbastanza simile il ritratto che ne fece Carasso, anche se forse meno letterario: «[...] alto allampanato, parlava in modo sgrammaticato ma concreto. Odiava gerarchie ed esibizionismo. Odiava gerarchie ed esibizionismo. Era un capo indiscusso»<sup>89</sup>. Savino lo ricordava come un uomo di poche parole, che ascoltava con attenzione i partigiani, discutendo a volte anche di politica. Non celava il suo essere comunista, anche se lontano dalla disciplina di partito<sup>90</sup>. Per Saetta, Primula aveva idee vicino all'anarchia, però accettava il confronto con chiunque e le sue critiche erano sempre costruttive<sup>91</sup>. Un ritratto forse un po' indulgente, specie se letto alla luce dei dissidi con i comandi superiori e degli scontri con le formazioni "GI".

La figura di Camana riuscì senza alcun dubbio a catalizzare attorno a sé il nucleo principale e i successivi reclutamenti dei resistenti vercellesi del capoluogo e della pianura. Pareva quasi che Primula fosse stato scelto dai suoi uomini per esercitare comando e disciplina<sup>92</sup>. Tutto ciò era rafforzato dalla sua condot-

ta che, seguendo una legge non scritta non esclusiva delle formazioni garibaldine biellesi, lo portava a essere fra i primi ad attaccare e fra gli ultimi a ritirarsi, a partecipare a pattuglie e turni di guardia, a scegliere per ultimo vestiario e cibo<sup>93</sup>.

Camana operò per tutta l'estate in pianura, in stretto contatto con il distaccamento "Dellamontà", guidato da Giulio Casolaro, che aveva la sua base a Ranco, fra Magnano e San Sudario, anche se si spostò poi al bosco del Nebbione, nei pressi di Carisio. I due formarono una coppia efficace, anche se i comandi di brigata faticavano a controllarli. Giulio Casolaro era un comandante giovane, ribelle e con un carattere difficile<sup>94</sup>, che veniva ricordato da molti per due caratteristiche salienti: l'onestà e la forte carica politica<sup>95</sup>. Gli uomini al suo comando, pare fossero soliti cantare "L'internazionale" nelle marce di trasferimento. Specializzato negli attacchi rapidi, non ebbe mai remore a connotare in senso rivoluzionario la propria guerra. Il 4 luglio, alla guida del distaccamento "Renato Vanni", attaccò le officine Rubino di Netro, dove si producevano pezzi di ricambio per mezzi corazzati. Dopo aver danneggiato le attrezzature della fabbri-

<sup>88</sup> R. BLOTTO - B. POZZATO, *op. cit.*, p. 45.

<sup>89</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 532.

<sup>90</sup> Testimonianza di Euseo Savino, *cit.*

<sup>91</sup> *Ricordo di Primula*, *cit.*, p. 10.

<sup>92</sup> G. QUAZZA, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966, p. 88; MARIO DAL PRA, *La guerra partigiana in Italia. Settembre 1943 - maggio 1944*, a cura di Dario Borso, Firenze, Giunti, 2009, p. 71.

<sup>93</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 532.

<sup>94</sup> FRANCESCA RIVANO, "Un solitario sempre vicino ai suoi uomini". Francesco Ghisio ricorda gli anni della lotta partigiana a fianco di Casolaro, in "La Sesia", 4 febbraio 2003.

<sup>95</sup> Testimonianze di Euseo Savino e Carlo Serravalle, *cit.*

ca, bloccando così la produzione per parecchio tempo, intimò al proprietario dello stabilimento di continuare a pagare gli stipendi degli operai<sup>96</sup>.

Simili atteggiamenti non devono certo stupire. Erano molti i partigiani e i comandanti che non nascosero mai la voglia di un cambiamento sociale, pensavano che la fine della guerra avrebbe significato la fine del capitalismo<sup>97</sup>. Questa speranza contribuì a favorire il reclutamento fra i figli dei braccianti, che utilizzarono il loro essere partigiani per indurre proprietari e affittuari a migliorare le retribuzioni dei lavoratori. D'altro canto i salariati agricoli conoscevano e usavano questa disponibilità. Non era un caso se, a sentire le testimonianze di Carasso, le formazioni vercellesi si trovarono, più di una volta, a discutere le richieste di intervento per casi di sfruttamento da parte dei padroni delle cascine.

Camana e Casolaro si sentirono sempre vincolati unicamente dal mandato conferito loro dai partigiani. Caratteristica questa che mal si accordava con una guerra che, proprio in quell'estate, usciva dallo stretto confine delle bande, per assumere ben altre responsabilità e dimensioni. Proprio nei mesi che precedettero la nascita del Comando di zona, Primula si scontrò con Salza e Poma sulla necessità di rispettare gli ordini di brigata e sulla conduzione di una lotta unitaria con altre formazioni. I due comandanti superiori vinsero lo scontro, facendo pesare le differenze gerarchi-

che, Primula però non depose le sue diffidenze nei confronti dei partigiani non garibaldini. Se ne ebbe la prova quando giunsero nel Biellese missioni alleate, orientate ad appoggiare soprattutto le formazioni non controllate politicamente dal Partito comunista. Da parte dei garibaldini questo fu visto come l'ennesimo tentativo di porre le forze partigiane sotto un controllo di quelle forze moderate che nell'autunno del 1943 erano rimaste colpevolmente in silenzio.

**«Non hanno mai subito rastrellamenti forti e si rifugiavano sempre nella nostra base»**

Secondo le memorie di Carasso, nella zona della Serra era presente, già dal maggio 1944, un gruppo di circa venti uomini appartenenti alle formazioni di “Giustizia e libertà” e guidato da Monti. Tito è onesto nell'affermare che non ci furono mai chiarimenti con i garibaldini sulle rispettive zone d'influenza. I partigiani di Primula li ritennero sempre pericolosi, perché, compiendo azioni nella zona dei garibaldini vercellesi senza aver prima preso accordi con questi ultimi, li esponevano al rischio delle reazioni nazifasciste<sup>98</sup>.

La convivenza fra le formazioni, ancorché forzata, non si rivelò, almeno nei primi mesi, troppo difficile. «Con GI - raccontava Savino - non c'erano cattivi rapporti. Un gruppo stava al castello di Cerrione e, in caso di rastrellamento,

---

<sup>96</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 195-196.

<sup>97</sup> CESARE BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, Odradek, 1997, p. 7; P. SPRIANO, *op. cit.*, pp. 102-103.

<sup>98</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, pp. 599- 600.

salivano da noi a San Sudario». Anche Serravalle era dello stesso parere, benché la sua testimonianza fosse venata di risentimento: «Non hanno mai subito rastrellamenti forti e si rifugiavano sempre nella nostra base».

I problemi nacquero, come ricordò Savino, con i lanci di armi. «Erano stati paracadutati tre badogliani, per capire a chi destinare i lanci. Una volta siamo andati a prendere metà del materiale lanciato». Le parole di Viola riassumono con efficacia ciò che accadde realmente, anche se lo svolgersi degli eventi fu, forse, più complesso.

Nell'estate del 1944 gli sforzi unitari del Pci e del Pda consentirono la creazione di comandi regionali e di zona dove i due partiti erano pariteticamente rappresentati. Questo però non fu sufficiente a creare un'effettiva unità nelle forze partigiane.

Camana e Casolaro, come altri comandanti garibaldini, vedevano nella nuova organizzazione il prevalere di regole ed esigenze che stentavano ad assimilare.

Il fatto che i già sporadici lanci di armi fossero a favore delle formazioni "GI" faceva sentire i garibaldini penalizzati, spingendo al limite massimo l'ansia di possedere armi adeguate per affrontare i

fascisti alla pari. Ecco spiegato allora il ricorso, più che sporadico, all'appropriazione delle armi lanciate dagli inglesi.

I guai nel Biellese iniziarono verso la fine di agosto. Nella notte fra il 20 e il 21 agosto, infatti, venne lanciata la missione "Bamon" presso Zimone<sup>99</sup>. Il gruppo comprendeva Eugenio Bonvicini "Carmagnola", Gabriele Ricci "Gabory", il radiotelegrafista Sergio Angeloni "Amici", Lionello Santi "Sciabola", Giorgio Marincola "Mercurio" ed Edgardo Sogno "Franchi"<sup>100</sup>. Gli uomini paracadutati si sistemarono nel castello di Mongivetto e la mattina dopo scoprirono che parte del materiale lanciato con loro era sparito. Mautino venne informato che alcuni contenitori lanciati nella notte si trovavano presso un distaccamento garibaldino, dove si recò immediatamente. I partigiani "rossi", imbracciando sten nuovi, ancora unti di grasso, lo cacciarono insultandolo.

Pare che Primula, avendo assistito al lancio, si fosse recato al Comando "GI" per chiedere parte del materiale; ottenuto un rifiuto come risposta, si portò sul luogo dell'atterraggio e prese ciò che gli serviva, giustificando il suo atto con l'affermazione che il territorio sul quale era avvenuto il lancio era di sua competenza<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> CARLO COSTA - LORENZO TEODONIO, *Giorgio Marincola e la missione "Bamon"*, in "l'impegno", a. XXIV, n. s., n. 1, giugno 2009.

<sup>100</sup> Da segnalare che Carasso e Roccia citano altri due lanci avvenuti nello stesso momento. Carasso cita un lancio avvenuto nella notte del 20 nella zona della cascina Boarone, nei pressi di Vercelli, mentre un secondo nella notte del 21 fu effettuato nella zona di Villata. In entrambi i casi l'organizzatore fu Giorgio Lattis. Giorgio Alberto Lattis arrivò a Vercelli da Milano con l'incarico di occuparsi della liberazione dei prigionieri politici e il materiale lanciato fu recuperato dai fascisti. W. CARASSO, *op. cit.*, vol. IV, p. 363. Roccia cita solo il lancio del 21. DOMENICO ROCCIA, *Il giellismo vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1949, p. 21.

<sup>101</sup> *Ricordo di Primula*, cit., p. 14; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 220.

Una ricostruzione dettagliata dei fatti si trova in una lettera inviata da Mautino al Comitato militare del Cln di Torino e di Biella e al Comando sotto settore della bassa valle. La sua narrazione parte dal lancio avvenuto alle ore 0.30 del 21 agosto. «Vengono trovati gli effetti personali della missione, di Franchi (Sogno) e il motorino della radio. Vengo avvisato che in una cascina vicina alcuni partigiani del Bixio stavano aprendo un collo. Andai in quella cascina con Sciabola e altri quattro partigiani e trovai i garibaldini armati con sten nuovi. Chiesi la restituzione delle armi e ottenni un rifiuto. Quando giunse il comandante del distaccamento - nominato Primula - disse di volere tenere per sé le armi, perché la competenza territoriale era sua e c'era stata una lunga attesa di lanci mai effettuati. Venne fatto presente che in quel modo si disarmava una missione alleata, Primula rispose che avrebbe trattenuto le armi fino alla decisione del Comando divisionale». Nel pomeriggio ci fu un incontro al Comando di divisione durante il quale i capi garibaldini assicurarono la restituzione delle armi, che però non avvenne. Anzi, i componenti della missione, tornando alla base, la trovarono circondata da garibaldini che fermavano tutti i giellisti di ritorno dal pattugliamento. Solo l'intervento di Renati, commissario politico di zona, placò la situazione, consentendo che la restituzione avvenisse<sup>102</sup>.

Camana, nella prima parte della vicenda, sembra avere assunto un comportamento scorretto nei confronti della

missione alleata e dei resistenti giellisti, inadatti, a suo dire, al combattimento. Nella missiva di Mautino non si tacevano i reali motivi del contrasto: il controllo del territorio. I garibaldini erano accusati di considerare il Biellese come area di loro esclusiva competenza, mentre per “GI” non avrebbero dovuto esserci aree monopolizzate. Alle luce di questo, si chiarisce il reale mandato della missione “Bamon”: creare un caposaldo moderato per compensare e contrastare l'espansione garibaldina. Monti terminava la sua lettera riportando alla luce una ruggine che risaliva al mese precedente, relativa al comportamento della formazione di Pedro durante la missione di Issime.

I contrasti fra la brigata GI “Cattaneo” e il battaglione “Vercelli” riesploderono in modo ancora più virulento nel mese di ottobre. Ancora una volta furono Camana e Casolaro a infiammare le polveri. Il 15 ottobre una lettera proveniente dal comando della brigata “Cattaneo” e indirizzata alla V divisione “Garibaldi”, ai Cln di Torino e Biella, al Comando “GI” e alla missione “Bamon”, incolpava Primula di aver sottratto una parte di un lancio effettuato il 1 settembre, oltre a materiale paracadutato la precedente primavera, tutto nascosto presso la cascina del signor Centin<sup>103</sup>. La lettera accusava inoltre Casolaro di aver aggredito Centin apostrofandolo in malo modo: «Appartenete al comitato di criminali che promettono e non danno nulla. Pagate gli uomini di GI che è la guardia bianca del fascismo della vera borghesia».

---

<sup>102</sup> Lettera di Monti al Comando militare Cln Torino e Biella, al Comando sotto settore bassa valle, in ISRSC BI-Vc, fondo Enrico Poma, b. 53, fasc. 10.

<sup>103</sup> ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 74, fasc. 61.

Al termine dell'incursione i garibaldini minacciarono di disarmare lo stesso Monti. Pochi giorni dopo, il 23 ottobre, Marincola con Gabori si recò presso un distaccamento garibaldino per recuperare un sacco. Al suo arrivò gli venne intimato di consegnare la pistola, ma, grazie all'aiuto del compagno, riuscì ad allontanarsi. Tornato a Torrazzo, andò poi, con Monti e Carmagnola, al Comando della 75<sup>a</sup> brigata a chiedere l'arresto di Primula. Nella stessa giornata anche Gabori era stato fermato e interrogato dai partigiani garibaldini. Sciabola raccolse i fatti in un rapporto inviato al Comando militare alta Italia e al Comando militare regionale del Piemonte, al Cln biellese e al Comando zona Biellese<sup>104</sup>.

Nella stessa giornata altri sei partigiani di "GI", oltre a tutto il distaccamento "Geo Morando", vennero disarmati. Altri quindici garibaldini, comandati da un neozelandese, rinchiusero alcuni giellisti nelle stalle delle cascine Nuova e Brocche. Mastrilli dovette ordinare a Primula di mettersi a disposizione del Comando e restituire le armi<sup>105</sup>.

Mautino, dal canto suo, il 24 ottobre, denunciò Primula e Casolaro accusandoli di disarmo ai danni di ufficiali, comandanti e partigiani di "Giustizia e libertà", arresto di membri della missione "Bamon", insulti, minacce e furto di materiale, chiedendo il deferimento dei

due comandanti garibaldini al tribunale di guerra<sup>106</sup>. Il comandante giellista allegò alla denuncia una lettera, nella quale ricostruiva i fatti, chiarendo anche i suoi movimenti successivi.

Dallo scritto apprendiamo che si recò al Comando della 75<sup>a</sup> brigata "Garibaldi" per lamentarsi con Salza della sottrazione di armi e del fermo di alcuni partigiani. Ottenne le scuse di Mastrilli e del commissario politico, che gli spiegarono come ci fosse effettivamente l'ordine di fermare i partigiani sbandati, per motivi di sicurezza. Mautino, comunque, continuava a sospettare di un piano preordinato ai danni della sua formazione. Si recò una prima volta al Comando del battaglione "Vercelli", chiedendo che gli venissero restituite le armi. Naturalmente i vercellesi non gli diedero ascolto e lo costrinsero a tornare una seconda volta, accompagnato da Mastrilli, per capire chi avesse dato l'ordine di trattare male i partigiani di "GI"<sup>107</sup>. Faro e Mastrilli scrissero alla V divisione, chiedendo la presenza del comandante, per le questioni aperte con i partigiani non garibaldini<sup>108</sup>.

Il 28 e il 29 ottobre si tenne una sorta di processo a Camana e Casolaro, come si può apprendere da una lettera di Quinto e Grillo alla V divisione; Monti non partecipò al dibattimento, i cui esiti sono racchiusi in un dattiloscritto che evidenzia l'assenza di provvedimenti punitivi<sup>109</sup>.

<sup>104</sup> ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 74, fasc. 62.

<sup>105</sup> Atti del processo contro Camana e Casolaro. Foglio nr. 1 e nr. 2, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 74.

<sup>106</sup> Monti, Denuncia al Tribunale di guerra, Zona Biellese, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 74.

<sup>107</sup> Relazione Monti, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 74.

<sup>108</sup> ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

La questione doveva però aver sollevato parecchia polvere, perché in zona si recarono alti rappresentanti dei partiti del Cln, come si apprende da un verbale a firma “Giorgio” e “Fiore”, nel quale Mastrilli si dice dispiaciuto di un’errata interpretazione di alcuni suoi ordini. Il 3 novembre Monti tornò a farsi vivo per denunciare un tentativo di disarmo e nuove conflittualità territoriali a Zubiena. In conseguenza dei ripetuti scontri con i garibaldini, i giellisti cominciarono a gravitare verso il Canavese, dove si trasferirono definitivamente in primavera. I garibaldini riuscirono quindi a conservare l’egemonia territoriale, anche perché la brigata GI “Cattaneo” non riuscì a radicarsi in rapporto diretto con la popolazione.

### **Il battaglione “Vercelli”**

Nonostante gli scontri con i partigiani di “GI”, non si fermarono le azioni di sabotaggio.

Fra il 4 e il 5 ottobre gli uomini della 75<sup>a</sup> brigata isolarono la Serra meridionale, abbattendo le linee telefoniche e telegrafiche fra Villanova Biellese, Arro, Salussola, Cavaglià e Zimone. Nel frattempo, dal 1 ottobre, forse per tentare di porre un argine alle incursioni partigiane

in pianura, erano giunti a Santhià quaranta uomini della legione “Muti”, con compiti di presidio antipartigiano<sup>110</sup>. Di lì a poco, con l’avanzare dell’autunno e in contemporanea al rallentamento dell’avanzata alleata, sarebbero ripresi i rastrellamenti.

Il 10 ottobre seicento nazifascisti rastrellarono la Serra, fra Sala e Zubiena, per una decina di giorni<sup>111</sup>. Di fronte a questa offensiva, i partigiani non si limitarono a rallentare l’avanzata nemica, sganciandosi per evitare perdite e spreco di munizioni, ma risposero all’attacco usando la loro tattica migliore: portare le loro azioni nelle retrovie nazifasciste. Dal 12 al 17 pattuglie della 75<sup>a</sup> cosparsero di chiodi le strade per Vercelli nella parte ovest della provincia, per rallentare la circolazione degli automezzi nemici. Il 13, nella zona del Brianco, una pattuglia del distaccamento “Agosti”, guidata da “Rolando”, abbatté i pali telegrafici a fianco della ferrovia Santhià-Biella, disponendoli di traverso sulle rotaie. Il 14 la stessa pattuglia penetrò nella stazione di San Germano, distruggendo o danneggiando gli scambi ferroviari, telefono e telegrafo. Anche la seconda metà del mese di ottobre fu caratterizzata da un’intensa attività delle formazioni vercellesi: il 15 una pattuglia del

---

<sup>110</sup> GIOVANNI AGUZZI, *Bandengebiet. Zona di bande. Documenti, testimonianze ed episodi della Resistenza a Santhià. 25 luglio 1943-3 maggio 1945*, Santhià, Comune, 1985, pp. 19-20.

<sup>111</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 279; G. ZANDANO, *op. cit.*, p. 117; GIOVANNI VACCINO, *Memoriale di vita partigiana dal marzo 1944 al maggio 1945*, Milano, Centro stampa Erregi, 1990, p. 53; Cnl, Cvl, Czb, Bollettino interno quindicinale sulle operazioni militari 1-15 ottobre, 19 ottobre 1944, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 69. Dalla seconda metà di ottobre il Comando zona Biellese compila ogni quindici giorni il Bollettino interno sulle operazioni militari; P. MANCA, *op. cit.*, p. 115.

distaccamento “Dellamontà” disarmava il presidio antiaereo di Quinto<sup>112</sup>; il 16 una pattuglia del distaccamento “Salvatore”, con alla testa “Tigre”, attaccò la polveriera di Alice Castello<sup>113</sup>; il 17 e il 18 gli uomini della 75<sup>a</sup> brigata assaltarono il presidio di Muzzano, provocando la reazione della Brigata nera biellese, che rastrellò la zona fra Mongrando e Sala, senza ottenere alcun risultato e subendo continui attacchi; il 13, il 19 e il 21 ottobre, venne ripetutamente attaccato a Vercelli, sempre con esito negativo, il posto di blocco sulla strada per Olcenengo; il 22 ci fu uno scontro fra un nucleo ferroviario della Gnr e i partigiani presso San Germano; il 25 venne espugnato il posto di blocco del rione Isola, i militi presenti vennero disarmati e rimase ferito un sergente maggiore. Con la fine del mese il Comando invitò le brigate a sospendere i cicli di operazioni in pianura.

I distaccamenti e le pattuglie protagonisti delle operazioni comprese fra il 15 ottobre e la fine del mese facevano ormai parte di una nuova formazione nata all'interno della 75<sup>a</sup> brigata: il battaglione “Vercelli”, formato dai distaccamenti “Agosti”, “Dellamontà” e “Salvatore”, che avevano basi nella stessa zona e le cui pattuglie collaboravano regolarmente. L'ordine del giorno che sancisce la nascita della formazione, firmato da Faro e Mastrilli, porta la data del 14 ottobre. Furono gli stessi uomini dei distaccamenti a indicare Primula come coman-

dante, Nino e Enrico Casolaro “Rico” rispettivamente come vice comandante e commissario<sup>114</sup>.

Il Comando del battaglione avrebbe dovuto assicurare la costanza di collegamenti fra i distaccamenti citati, alleggerendo la brigata di un compito sempre più difficile, vista l'ampiezza del territorio occupato. Il 18 ottobre anche il Comando della V divisione prese atto della nascita del nuovo battaglione. Una lettera del Comando di brigata metteva in chiaro che la nascita di un battaglione intitolato alla città capoluogo avrebbe messo il Cln vercellese di fronte a un fatto che, forse, l'avrebbe smosso da una certa “latitanza”.

Il quadro comando risultava così formato: Camana comandante, Giulio Casolaro vice comandante, Enrico Casolaro commissario politico, Ugo Anselmo vice commissario, Pietro Agnelli “Tripoli” consulente militare (alla sua morte questo incarico sarebbe stato affidato a Walter Carasso). C'era anche una sorta di secondo commissario, Giovanni Baltaro, che avrebbe dovuto tenere stretti contatti con la brigata e la divisione, che temevano, secondo Carasso, la propensione all'indisciplina, l'insofferenza agli ordini e la caratterizzazione politica troppo marcata di Camana e Casolaro, che tuttavia erano gli unici adatti a svolgere funzioni di comando. Baltaro, nelle intenzioni dei comandi superiori, sarebbe stato «elemento moderatore di Pri-

<sup>112</sup> Relazione attività dei reparti della 75<sup>a</sup> brigata in pianura, 21 ottobre 1944, firmata Faro, Mastrilli, in ISRSC BI-VC, fondo Ezio Peraldo, b. 68.

<sup>113</sup> Relazione firmata Faro, Mastrilli, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>114</sup> Odg 75<sup>a</sup> brigata, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

mula»<sup>115</sup>. Le difficoltà non tardarono a manifestarsi. Il 22 ottobre Faro e Gandhi informarono la V divisione del cambiamento di un piano, in seguito al rifiuto del nuovo battaglione di trasferirsi fra Crescentino, Villareggia e Saluggia. Camana aveva giustificato la decisione col fatto che gli uomini non conoscevano la zona, i servizi di intendenza e informazione avrebbero dovuto essere creati dal nulla e non era facile trovare luoghi adatti a nascondere le basi in quella zona. Il battaglione, nelle volontà del suo comandante, avrebbe preferito rimanere nella zona compresa fra Arro, San Damiano e Carisio, territorio già attrezzato per la permanenza.

Due giorni dopo il Comando divisionale rispose in maniera ironica e stizzita: «Lo spostamento di Primula nella sua zona non ci va per molte ragioni. Sarebbe ora che Primula capisse che se lo mandano a Torino lui non potrà andare a San Damiano. Comunque prima di far succedere il finimondo mandatelo dove vuole». La situazione venne definitivamente risolta il 4 novembre, quando tutto il battaglione chiese formalmente di restare nella solita zona. In presenza di Quinto si convenne di non comunicare la decisione alle formazioni di “Giustizia e libertà”, per evitare di aggravare una situazione già deteriorata; ne fu comunque informato, successivamente, il Comando divisionale<sup>116</sup>.

Primula temeva che l’abbandono del

territorio fosse letto come segnale di sotmissione ai partigiani “Gl”, ma in generale si può affermare che non furono poche le formazioni che dimostrarono un eccessivo radicamento alle proprie zone di operazioni.

Nel mese di novembre, una lettera della V divisione, a firma Ulisse, ordinò alle formazioni della 75<sup>a</sup> brigata di riprendere le operazioni a occidente della linea Biella-Salussola-Carisio-Casanova Elvo-Venaria-Ronsecco<sup>117</sup>. Vennero anche pianificate azioni di disturbo sulle vie di comunicazione, oltre ai piani Ope 50 e 52, che prevedevano sganciamenti in pianura, in caso di attacchi.

In questo mese una spedizione alla ricerca di tabacco rischiò di provocare seri guai, a partigiani e civili.

Egidio Bolzon “Carnera” si trovava a Santhià, il 5 novembre, con una pattuglia del distaccamento “Agosti”, perché era venuto a conoscenza dell’arrivo di un carico di sigarette al locale magazzino del Monopolio. La spedizione per la requisizione del carico fu prontamente organizzata, le sigarette confezionate erano un bene prezioso per il partigiano, costretto ad arrangiarsi con cartine di recupero e resti di tabacco o surrogati. In paese però la pattuglia ebbe uno scontro a fuoco con due militari tedeschi, uno dei quali rimase gravemente ferito. I partigiani non abbandonarono Santhià, si fecero accompagnare alla cascina Mandria o Mandrietta da due militi della Gnr, dove

---

<sup>115</sup> Lettera Comando 75<sup>a</sup> brigata alla Sezione organizzazioni della V divisione, in ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>116</sup> ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>117</sup> Cnl, Cvl, Czb, Bollettino interno quindicinale sulle operazioni militari 16-30 novembre, 5 dicembre 1944, in ISRSC Bi-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68.

si fecero consegnare 150 chilogrammi di tabacco che caricarono su di un carro, riuscendo poi ad arrivare alla cascina Zuna, mescolati a un convoglio di carri che portava la verdura a Biella. A Santhià però, il militare tedesco ferito morì e il Comando nazista minacciò di dare il via a una rappresaglia, che fu evitata dall'intervento del parroco.

Pochi giorni dopo, invece, ebbe luogo la tragica incursione alla stazione di San Germano. La sera del 12 Severino Mentigazzi, Franco Martinotti e altri, in tutto una dozzina, si recarono alla stazione a prelevare coperte e indumenti stivati su alcuni carri ferroviari. Partiti da San Damiano con tre carri, passarono la notte alla cascina Cerriolo e la mattina del 13, entrati in stazione, dopo aver danneggiato gli apparecchi telefonici e telegrafici, caricarono il materiale sui carri e su un camion a carbonella e ripartirono. Il tragitto per tornare alla base comprendeva poco meno di un centinaio di metri di strada sterrata, fiancheggiante l'autostrada e un sottopasso che li avrebbe portati alla cascina Basea. Vennero mandati in avanscoperta tre uomini che diedero il via libera. Sull'autostrada però stavano sopraggiungendo due autobus carichi di fascisti che, alla vista dei nemici, aprirono il fuoco, provocando la morte dello stesso Mentigazzi, di Giovanni Ariotti, Luigi Borasio e Pietro Agnelli. Martinotti e gli altri riuscirono a fuggire verso Casanova Elvo.

Carasso nel suo scritto ricorda come

nell'attraversamento del sottopasso della cascina Basea fosse una regola mandare alcuni partigiani a monte e a valle, che dovevano rimanere di guardia, fino a quando tutti non fossero passati.

Un rapporto della legione "Muti" afferma che una colonna della compagnia "Baragiotto", comandata dal responsabile del servizio di sorveglianza dell'autostrada, in trasferimento a Greggio, intercettò nelle vicinanze di Carisio un camion e due carrozzini che stavano percorrendo una strada fiancheggiante l'autostrada. Nello stesso giorno, altri garibaldini del "Vercelli" riuscirono a occupare il posto di blocco del rione Canadà a Vercelli.

Le continue azioni di disturbo sull'autostrada e forse lo scontro di Carisio, che dimostravano quanto in profondità potesse arrivare l'azione dei "ribelli", convinsero i fascisti a organizzare un nuovo rastrellamento. Ad attaccare i partigiani furono uomini del battaglione "Monte Rosa" e della divisione "Littorio", che si erano stanziati in zona il 6 novembre<sup>118</sup>. La sera del 14 al Comando della 75ª brigata giunse la notizia che i fascisti erano a Bollengo e alla Broglina. Il giorno dopo il nemico venne attaccato alle spalle dal distaccamento "Agosti", che li costrinse a ripiegare verso Zubiena<sup>119</sup>.

Due giorni dopo l'attacco fascista, nella notte fra il 17 e il 18 novembre, vennero lanciati nella zona il maggiore Alastair Mac Donald, i capitani Jim Bell e Patrick Amore e il radiotelegrafista

<sup>118</sup> P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 460; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 304; G. VACCINO, *op. cit.*, pp. 55, 58; Diario storico della 75ª brigata "Garibaldi", p. 16, *cit.*

<sup>119</sup> Cln, Cvl, Czb, Bollettino interno quindicinale sulle operazioni militari 16-30 novembre, 5 dicembre 1944, *cit.*

Tony Bird. Era la missione “Cherokee”. Molti erano i compiti di questa spedizione, *in primis* contattare il Cln di Biella e gli industriali biellesi, rallentare in un qualche modo le azioni partigiane e il reclutamento, per circoscrivere il fenomeno e tenerlo sotto controllo in vista della fine della guerra. Di fatto gli uomini della “Cherokee”, anche grazie al fatto che incorporarono la missione “Bamon”, regolarizzarono i rapporti fra Alleati e partigiani nella zona e organizzarono il grande lancio di Baltigati, che alleviò la cronica penuria di armi dei partigiani.

In novembre vennero “arruolati” fra i partigiani anche Febo e Sten, due cani che seguirono i vercellesi fino alla Liberazione e oltre.

### «Coloro che ti han sorpreso»

Poco tempo dopo la sua nascita il battaglione “Vercelli” attraversò un momento di crisi organizzativa e forse anche politica, che determinò un parziale riassetto dei gruppi di comando di alcuni distaccamenti. Una lettera di Mastrilli a Quinto e Italo lascia intendere che una delle ragioni delle difficoltà possa essere stato lo spostamento di Nino al Comando di brigata. Uno dei distaccamenti maggiormente colpiti dalla crisi risultò essere l’“Ermanno Agosti”, mentre in un altro l’inesperienza del commissario “Evaso” aveva creato problemi. Il comando della 75<sup>a</sup> brigata mandò Bruno al “Vercelli” e spostò Evaso al Comando di brigata<sup>120</sup>.

In quell’inverno ci fu spazio anche per un colpo di mano il cui esito positivo riempì d’orgoglio i garibaldini biellesi: l’attacco al presidio Rap di Cigliano nel giorno di Natale<sup>121</sup>. Per l’azione venne scelta la data del 25 dicembre, perché, nonostante fossero ancora presenti circa centocinquanta uomini, la maggior parte della guarnigione comandata dal maggiore Terzoli si trovava in licenza o impegnata in rastrellamenti fuori provincia<sup>122</sup>.

L’azione, organizzata da Piero Germano “Gandhi”, nativo di Cigliano, prevedeva l’intervento di sessanta garibaldini, provenienti dai battaglioni “Bixio” e “Vercelli”. Primula in quell’occasione non volle guidare i suoi uomini, ritenendo l’azione troppo avventata e pericolosa, e lasciò il comando a Casolaro.

I partigiani, partiti da Zimone, entrarono in paese quasi indisturbati e lo occuparono dividendosi in squadre. Tre si recarono a bloccare la statale Torino-Milano. Un’altra accerchiò il cinematografo, nel quale irruppe Saetta, intimando la resa ai militi presenti, che non opposero resistenza, perché pare fossero già stati contattati e convinti alla resa da Ulisse. Delle ultime squadre una andò verso le scuole, altre due attaccarono la caserma, mentre la piazza e le strade attorno erano tenute sotto controllo da una mitragliatrice. Quando i garibaldini entrarono nella caserma un ufficiale tentò di reagire, ma venne ucciso.

L’azione, che fu rapidissima, 20 minu-

---

<sup>120</sup> ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>121</sup> Diario storico della 75<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”, p. 17, *cit.*

<sup>122</sup> G. ZANDANO, *op. cit.*, p. 131; G. CASOLARO, *I 17 minuti del diavolo*, in “L’amico del popolo”, 23 marzo 1965, citato in W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 570; *idem*, pp. 559-560.

ti in tutto, fruttò ai partigiani un ingente bottino di armi e venne citata anche nelle trasmissioni di Radio Londra e Radio Mosca. Il giorno di Santo Stefano i partigiani si presero anche il gusto di sbeffeggiare le autorità fasciste: la staffetta Maria Malinverni imbucò a Vercelli una lettera per Morsero con un testo molto breve: «Coloro che ti han sorpreso»<sup>123</sup>.

Il resto del mese trascorse fra piccoli episodi, che contribuirono comunque a mantenere forte la tensione fra i nazifascisti. A Santhià vennero uccisi tre militari nazisti e feriti cinque militi della "Muti", fra Carisio e Balocco venne attaccato un camion con militi della X Mas e paracadutisti della Folgore. In collaborazione con la Sap di Vercelli, venne fatta deragliare una tradotta tedesca fra Olcenengo e San Germano, bloccando il traffico ferroviario per parecchio tempo.

Il 30 dicembre il Comando zona Biellese allertò la XII divisione, la 75<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> brigata e la "Cattaneo" di "GI", perché entro la metà di gennaio ci si attendeva un attacco nemico. Si dava anche l'indicazione di minare le strade di pianura mentre, in caso di attacco da est, la 75<sup>a</sup> brigata, con l'aiuto dei giellisti della "Cattaneo" ed eventualmente dei garibaldini della 76<sup>a</sup>, avrebbe dovuto attaccare «sul rovescio delle forze nemiche»<sup>124</sup>.

Da gennaio iniziarono effettivamente una serie di attacchi alle formazioni biellesi che, avvisate dal servizio d'informazione, riuscirono a fronteggiarli, pur re-

stando esposte a un'impressionante serie di rastrellamenti<sup>125</sup>.

Il 2 gennaio una colonna di Allievi ufficiali arditi di Rivoli attaccò la zona della Bessa partendo da Massazza. Alle 15 ci furono i primi contatti con gli uomini della 75<sup>a</sup> brigata. Dopo due ore di combattimento i garibaldini del "Bixio" ripiegarono sulle posizioni del "Vercelli" e i fascisti si attestarono a difesa per la notte. Il giorno dopo gli Arditi vennero sostituiti da una forza mista (settecento uomini) composta da nazisti e fascisti che avevano l'obiettivo di accerchiare la 75<sup>a</sup> e la 76<sup>a</sup> brigata. I garibaldini riuscirono nella notte fra il 4 e il 5 a sganciarsi, grazie ai continui attacchi di disturbo alle colonne nemiche. Il battaglione "Vercelli", nonostante un'abbondante nevicata, si frazionò in pianura.

Il 16 e il 17 gennaio toccò ai nazisti e alla Gnr attaccare fra Zimone, Cerrione e Magnano. Secondo fonti fasciste, furono cinquecento i partigiani messi in fuga e dodici quelli uccisi.

Il 30, quasi in risposta agli attacchi e alle notizie propagandistiche, una pattuglia guidata da Francesco Ghisio scese a Vercelli, per uccidere il commissario di pubblica sicurezza Nardocci. I garibaldini del "Vercelli" si appostarono in corso Italia, lungo il percorso compiuto ogni giorno dal funzionario per recarsi in Questura. L'attentato però non riuscì, rimase ferito solo un agente della scorta.

Stava intanto per scatenarsi un altro

<sup>123</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, pp. 559-560.

<sup>124</sup> ISRSC BI-VC, fondo Ezio Peraldo, b. 68.

<sup>125</sup> *La brigata di polizia partigiana nel Biellese*, intervista di Gladys Motta a Ezio Peraldo, in "l'impegno", a. V, n. 4, dicembre 1985.

grande rastrellamento. Il 28 gennaio ad Andrate erano state catturate due staffette garibaldine. Una aveva ceduto durante gli interrogatori e aveva rivelato la dislocazione del Comando della 76<sup>a</sup> brigata.

Grazie alle confessioni della staffetta, i nazisti riuscirono a catturare a Lace di Donato, nella notte fra il 29 e il 30 dicembre, l'intero Comando della 76<sup>a</sup> brigata: Walter Fillak, Attilio Tempia, Ugo Macchieraldo e Luigi Gallo. L'operazione venne citata anche dai notiziari della Gnr, che parlarono di rastrellamenti fra Bollengo, Borgomasino e Zimone, con l'arresto e la fucilazione di Macchieraldo.

Con la cattura dei comandanti partigiani, i nazifascisti entrarono in possesso di carte e documenti che riportavano l'intero schieramento da Andrate a Donato. Fu probabilmente sulla base di quelle carte che venne organizzato il rastrellamento del 1 febbraio.

### «Primula era in piedi ma vibrava...»

La mattina del 1 febbraio scattò effettivamente una grande operazione di rastrellamento: seimila nazifascisti attaccarono il territorio occupato dalla 75<sup>a</sup> e dalla 76<sup>a</sup> brigata “Garibaldi” e da quella di Giustizia e libertà “Cattaneo”. Il nemico, con armamento pesante, si divise in quattro colonne, che mossero rispet-

tivamente da Ivrea, Salussola, Viverone e Biella, con l'obiettivo di creare due sacche e spingere i partigiani verso il Mucrone. I garibaldini, avvisati dell'attacco dalle staffette Sap di Vercelli, Biella, Ivrea e dal Comando di Milano, si attestarono a difesa, sistemando il battaglione “Leslie Parker” fra Santa Maria e Mongrando; a seguire, da Mongrando a Bornasco, c'era il battaglione “Baudrocco”, mentre il battaglione “Bixio” si pose fra Sala e il Pilone della Scafa. Due distaccamenti del battaglione “Vercelli”, guidati da Primula, erano al bivio di Torrazzo<sup>126</sup>.

Lo schieramento partigiano era completato da due distaccamenti della 76<sup>a</sup> attestati a est di Sala; in paese rimasero altri due distaccamenti di riserva<sup>127</sup>. Due distaccamenti del battaglione “Vercelli” vennero inviati in pianura a disturbare le retrovie nemiche.

Il primo urto venne sostenuto dal battaglione “Parker”, che tenne fino alle 13, per poi ripiegare sulle posizioni occupate dal “Baudrocco”. Al bivio di Torrazzo l'attacco iniziò verso le 8.30. I partigiani vercellesi attesero che i nemici, dopo essersi radunati sulla strada, si avvicinasero; solo allora aprirono il fuoco, costringendo i nazifascisti ad arretrare fino a Magnano. Da parte di alcuni si sostiene che forse i garibaldini avrebbero dovuto inseguire il nemico, ciò però non rientra-

---

<sup>126</sup> Il Diario storico della 75<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”, p. 21, *cit.*, indica come attivo nella battaglia un distaccamento della 182<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”. Da documenti che verranno citati più avanti si evince che la suddetta brigata venne formata dopo la battaglia di Sala, alla quale i partigiani vercellesi presero parte ancora inquadrati nel battaglione “Vercelli”.

<sup>127</sup> PIERO GERMANO, *La battaglia di Sala (1 febbraio 1945)*, in “l'impegno”, a. II, n. 4, dicembre 1982; Cln, Cvl, Comando militare regionale piemontese, Bollettino generale della guerra partigiana in Piemonte, febbraio 1945, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 69.

va nella mentalità che si erano costruiti: attaccare e ripiegare. Forse la naturale sospettosità di Camana lo indusse a non rischiare la vita dei suoi uomini contro forze non ancora completamente note. Tutte le formazioni ripiegarono, radunandosi attorno a Sala, dove a mezzogiorno ci fu un nuovo attacco, durante il quale, colpito da un proiettile di mortaio, Primula trovò la morte.

Carnera ricorda così la morte del suo comandante: «[...] ci ritiravamo su Sala [...] io ero piazzato in mezzo alla strada con una mitragliatrice [...] sul fianco c'era un camion carico di balle di feltro, ne scaricammo due o tre per piazzare meglio la mitragliatrice, dietro avevamo un muro. I tedeschi incominciavano a sparare colpi di mortaio [...] Primula stava col mitra in spalla e la mano nella cinghia dei pantaloni. Era vicino a me. Io non sparavo ancora [...], lui alzò gli occhi verso Luciferò, che era nel sottotetto di una casa e sparava. Gli gridò di smettere, di risparmiare le munizioni [...] erano già caduti tre colpi di mortaio vicino a noi. Mi ero buttato a terra e gridavo. Un altro colpo cadde un paio di metri dietro di me, Primula era in piedi ma vibrava come se il suo corpo fosse percorso da una scossa [...] lo sosteni [...] lo trascinai sotto un portoncino, era già morto». Giuseppe Nalino e Lido Bosa raccontano il seguito: «[...] quando i fascisti entrarono in paese, presero il cadavere di Primula, gli tolsero le scarpe, lo portarono sulla strada principale e lo disprezzarono con calci e sputi [...]

Con l'allontanamento temporaneo dei fascisti, Natalino Ginepro, Francesco Fusselsello e Aquilino Raimondo portarono il corpo del comandante in casa del Ginepro. Alla sera venne nascosto nella casa parrocchiale»<sup>128</sup>.

Alla fine della giornata i garibaldini incominciarono a sganciarsi, i distaccamenti con più munizioni si incaricarono di coprire la ritirata degli altri. Gli uomini del battaglione "Vercelli", dopo essersi portati ad Arei e al Brianco, presso Sallussola, presero contatto con le pattuglie che avevano disturbato il nemico fra Carisio, San Damiano e Buronzo, arrivando fino a Vercelli.

Una pattuglia formata da Giulio Casolaro, Ugo Anselmo, Walter Carasso, Pietro Burlando e Aldo Bosetti partì da Parogno il 30 gennaio e trascorse la notte a Caresanablot, presso la famiglia Ferraris; al mattino si portò in una baracca lungo la Sesia, dalla quale, verso la mezzanotte, si diresse verso il traliccio dell'alta tensione in prossimità del poligono di tiro e lo fece saltare<sup>129</sup>.

Egidio Bolzon e Giovanni Baltaro raccontarono a Carasso una parte della loro ritirata: la sera del 2 febbraio restavano a Sala ancora quaranta uomini del battaglione "Vercelli", quelli che non avevano un'arma automatica e i meno adatti alla guerriglia in pianura. Approfittando del fatto che i fascisti si fermarono in paese, senza controllare il territorio attorno, questi uomini, con altri della 75<sup>a</sup> e Piero Germano, attraversarono il crinale della Serra, giungendo ad Albiano d'Ivrea e

<sup>128</sup> *Ricordo di Primula*, cit., p. 35.

<sup>129</sup> W. CARASSO, *Azione di sabotaggio*, in "L'amico del popolo", 30 giugno 1965, citato in W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 571.

poi a Vische. Nel castello del paese, i pochi frati che accudivano alcuni bambini li avvisarono della presenza dei nazisti. Fonti fasciste affermano che Vische fu occupata nella notte del 2 da partigiani giunti dal Biellese, che abbandonarono il paese il giorno 3. Da Vische i partigiani raggiunsero Mazzè e attraversarono la Dora. I garibaldini del battaglione “Vercelli” puntarono su Maglione, gli altri verso l’alto Canavese. I vercellesi si fermarono prima alla cascina Diaria, poi alla Montaldo, giungendo finalmente al Brianco, dove incontrarono Remo Grasso. La battaglia si era conclusa con una sola perdita partigiana: Pietro Camana.

Natale Sasso, che faceva parte di una delle pattuglie che operavano in pianura, ricorda come la notizia della morte di Primula creò panico e commozione tra i partigiani, che si misero a piangere senza riserve. Immediatamente dopo lo scontro di Sala, un gruppo di una dozzina di uomini, che si trovava a San Damiano di Carisio, riuscì a sfuggire a un attacco che avrebbe potuto costare caro al battaglione “Vercelli”. «Dopo aver operato in pianura - ricordava Savino - mi trovavo a San Damiano quando ci fu un’incursione fascista».

Al termine di una riunione, durante la quale venne deciso di spostare tutto il battaglione al Brianco, Giulio Casolaro e altri si fermarono nelle stalle, mentre Carasso, Ugo Rosso “Rapid”, Ugo Anselmo e Nelson Mambrini “Vallalta” andarono all’osteria della cascina. Da Carisio sopraggiunsero una ventina di

fascisti. Il partigiano lasciato di guardia non sparò, preferendo invece correre ad avvisare i partigiani rimasti nella stalla. I militi fascisti aprirono il fuoco, ferendo a morte il sacrestano Francesco Matteo e colpendo più volte, ma non mortalmente, Nelson, che si era affacciato sull’uscio dell’osteria. Rapid e Anselmo tentarono una reazione, ma vennero fatti segno di numerosi colpi d’arma da fuoco. Viola e Adelio Fontana “Tasca” riuscirono a portare in salvo Anselmo, mentre Rapid fuggiva. Un sergente fascista entrò nell’osteria, vantandosi dell’esito dello scontro e venne ucciso; a quel punto i militi si dileguarono<sup>130</sup>.

### La 182<sup>a</sup> brigata “Primula”

La battaglia di Sala si era conclusa senza risultati apprezzabili per i nazifascisti, mentre i garibaldini avevano dimostrato di aver raggiunto la maturità militare, organizzando la resistenza per piccole unità. Già il 2 febbraio era ricominciata l’azione di sabotaggio alle linee ferroviarie: venne danneggiata la stazione di Tronzano e la linea Torino-Milano fu interrotta a Santhià, San Germano, Bianzè e Livorno Ferraris. Per i partigiani del battaglione “Vercelli” iniziò un ciclo di operazioni molto intenso. Il 10, alla stazione di San Germano, venne bloccato un treno proveniente da Vercelli; la locomotiva e quattro carri scudo vennero sganciati e lanciati verso Santhià, impattando un treno passeggeri a Tronzano. Durante l’azione i partigiani catturarono

---

<sup>130</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 566; UGO ANSELMO, *L’infernale combattimento di San Damiano di Carisio*, in “L’amico del popolo”, 24 aprile 1945, citato in W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 572.

quattro militari nazisti ed esplosero raffiche di mitra contro i vagoni; nell'azione fu ferito un passeggero<sup>131</sup>.

Il 17 febbraio i partigiani del "Vercelli", in collaborazione con la Sap cittadina, attaccarono due posti di blocco del capoluogo: uno sulla strada per Torino e l'altro sulla strada per Trino. Circa diciotto partigiani partirono da San Sudario per arrivare alla cascina Ruggerina, all'entrata di Vercelli, dove erano attesi dai sappisti. Un gruppo guidato da Anselmo e Carasso imboccò corso Prestinari e fece irruzione nel posto di blocco situato all'altezza della vecchia trattoria Tripoli. Gli altri, guidati da Guido Tieghi, arrivarono fino all'angolo con via Trino, dove, all'altezza della trattoria Lancieri, era sistemato un altro posto di blocco, che venne neutralizzato. Quattro uomini in borghese che stazionavano nei pressi del posto di blocco vennero fermati. Uno di loro affermò di essere il maresciallo Beluini. I partigiani li fecero prigionieri. In entrambi i casi il primo ad entrare nelle installazioni militari fu uno dei due cani partigiani.

Il 20 i garibaldini del distaccamento "Scalabrino" riuscirono a occupare il presidio ferroviario di Santhià. Il gruppo, guidato da Saetta, aveva la sua base alla cascina Gardinazza di Tronzano. Eugenio Carenzo, un abitante della cascina, fiancheggiatore dei partigiani, fece amicizia con un milite fascista alloggiato alla cascina Foglietta e lo convinse a

rivelare l'orario del suo turno di guardia e la parola d'ordine. La caserma del presidio era situata in fondo alla stazione, nei pressi delle officine Magliola. I partigiani attesero l'ora dell'attacco nascosti lungo la strada per la frazione Bosafarinera. Per prima cosa fermarono l'incaricato del passaggio a livello e misero fuori uso il telefono. Quando il milite con il quale c'erano accordi aprì la porta, fecero irruzione nel locale, sorprendendo la guarnigione addormentata, alla quale non rimase altro da fare che arrendersi. I prigionieri vennero portati alla cascina Rosa, dove, secondo Anselmo, metà scelse di andare con i partigiani e gli altri disertarono.

Secondo fonti fasciste, nello stesso giorno venne attaccato anche il presidio di Bianzè, tenuto dal battaglione della Gnr T.S. 2 di Chivasso. I notiziari della Gnr parlarono di tredici militi catturati e del sottotenente Giorgio Domenichetti ucciso. Le testimonianze partigiane riferirono nove prigionieri e un ufficiale ferito. L'attacco alla caserma del battaglione venne comunque respinto<sup>132</sup>.

Intanto il battaglione "Vercelli" diventò brigata. Il 14 febbraio i responsabili della 2<sup>a</sup> e 75<sup>a</sup> brigata scrivevano al Raggruppamento divisioni "Garibaldi" Biellese, facendo notare come gli effettivi della 75<sup>a</sup> brigata fossero saliti a seicento uomini; per necessità di carattere militare, di controllo del territorio e per i quadri comando a disposizione, sarebbe

<sup>131</sup> P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., pp. 166-169; 2<sup>a</sup> ed. pp. 167-169; ID, *I "matinali" della Questura di Vercelli*, cit.; W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 609, cita l'azione datandola 11 ottobre 1944.

<sup>132</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 608; P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, cit., p. 175; 2<sup>a</sup> ed. p. 172.

stato meglio creare due brigate, originandole dalla 75<sup>a</sup>, ognuna con trecento uomini e sei distaccamenti<sup>133</sup>. Fu l’atto di nascita della 182<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”, intitolata a Pietro Camana “Primula”.

Il diario storico della 75<sup>a</sup> brigata colloca la nascita della nuova formazione il 20 febbraio, precisando che sarebbe stata formata dal battaglione “Vercelli” e dai distaccamenti “Enrico” e “Orsato”<sup>134</sup>. Anche Carasso colloca la nascita della brigata a metà febbraio, specificando che era nata per combattere in pianura, poiché la maggior parte dei suoi componenti era nata o risiedeva nella parte bassa della provincia<sup>135</sup>.

Il comando fu affidato a Giulio Casolaro, con Nino Baltaro come commissario e Ugo Anselmo come vice; secondo alcune fonti questo ruolo era di Enrico Casolaro<sup>136</sup>. Un documento del Comando partigiano circoscrive il teatro d’azione della nuova formazione fra Zubiena, Zimone, Santhià, Livorno Ferraris e Vercelli<sup>137</sup>.

**«Per la liberazione di Vercelli ci hanno portato in camion fino a Larizzate»**

Con la primavera del 1945 la pressione delle forze garibaldine divenne conti-

nua. Il 2 marzo venne attaccato il posto di blocco di via Trino e, durante l’azione, venne ucciso il questore Amedeo Sartoris. L’incursione venne poi ripetuta il 12 dello stesso mese, con la cattura degli agenti di servizio. Fu probabilmente allora che accadde l’episodio riportato da Savino: «Dopo un attacco notturno al posto di blocco sulla strada dell’ospedale [l’attuale, *nda*], dove avevamo preso dei prigionieri, stavamo ritornando alla base. Dovevamo passare da Cerrione, dove c’era di guardia un gruppo di nostri che videro arrivare per primi i prigionieri e, pensando ad un attacco fascista, incominciarono a sparare. Per salvarsi Rapid si gettò in un cespuglio di rovi, rovinandosi la faccia. Ci mettemmo a gridare e l’equivoco si chiarì».

Anche i movimenti fascisti su strade e ferrovie divennero difficoltosi. Adelio Fontana ricordava come, il 4 o il 5 marzo, venne attaccata una colonna di due autocarri e due autoblindo, sulla Salusola-Zimone, da partigiani del distaccamento “Dellamontà” e giellisti<sup>138</sup>. Il 14 venne interrotta la circolazione ferroviaria fra San Germano e Olcenengo, il 15 una pattuglia della 182<sup>a</sup> assaltò un convoglio sull’autostrada, mentre fallì, il 31, l’assalto a un convoglio ferroviario alla stazione di San Germano.

---

<sup>133</sup> ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 69.

<sup>134</sup> Diario storico della 75<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”, p. 20, *cit.*

<sup>135</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 574.

<sup>136</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 315; P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 487.

<sup>137</sup> Stato giuridico 182<sup>a</sup> brigata, Manoscritto a firma Baltaro, in ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>138</sup> I dispacchi fascisti collocano l’imboscata, che causò la distruzione di un blindato, al 6 marzo, W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, p. 609; P. AMBROSIO, *I notiziari della Gnr*, *cit.*, p. 179; 2<sup>a</sup> ed. p. 176.

Alla fine del mese la 182<sup>a</sup> brigata poteva contare su un effettivo di trecentoventi uomini<sup>139</sup>.

Il mese di aprile iniziò con la diserzione di un intero reparto della polizia fascista e di trenta Ss italiane, appena sistemate alla caserma del rione Cappuccini a Vercelli.

Nella notte fra il 3 e il 4 aprile venne espugnato il presidio Rap di Santhià, con lo scopo di salvare alcuni ostaggi lì trattenuti. Piero Germano avvisò gli uomini della 182<sup>a</sup> che il 5 sarebbero stati fucilati otto ostaggi lì trattenuti. Cinquanta garibaldini, guidati da Giulio Casolaro, partirono il pomeriggio del 3 dalla Bessa e alla sera erano a Santhià. Il padre di Saetta, partigiano che era della partita, aveva preso accordo con un milite che sarebbe stato di guardia. Passata la mezzanotte il milite aprì il portone e i garibaldini fecero irruzione. I trentacinque militi e l'ufficiale presenti al pianterreno si arresero subito. Al piano superiore un altro ufficiale tentò di reagire ma venne ucciso, i restanti sei militi deposero le armi. Dopo aver liberato gli ostaggi, i partigiani presero la via del ritorno, con alcuni prigionieri. Al loro inseguimento partirono reparti fascisti da Santhià, Massazza e Salussola. Al mattino i partigiani fecero sosta alla cascina Baraccone di Arro, dove ricevettero la notizia che stavano sopraggiungendo circa centocin-

quanta fascisti. Nino liberò i prigionieri fascisti e appostò i suoi uomini all'esterno, dietro i pagliai, per evitare di restare intrappolati. Appena iniziò lo scontro, il comandante partigiano si rese conto di non poter reggere a lungo e ordinò lo sganciamento. Il garibaldino Angelo Cena morì mentre proteggeva la ritirata dei compagni. Sul terreno rimasero tre prigionieri fascisti, mentre furono feriti il garibaldino Saetta, un altro prigioniero fascista e un ragazzino che faceva parte del gruppo degli ostaggi liberati<sup>140</sup>.

Nino, questo è un particolare curioso, firmò l'8 aprile un rapporto nel quale denunciava quanti colpi di mitra, di moschetto e bombe a mano vennero usati nell'azione di Santhià e Arro e quante furono le armi catturate<sup>141</sup>.

Il 19 i fascisti tentarono, per un'ultima inutile volta, di attaccare le basi partigiane. Partendo da Biella e Ivrea, puntarono su Sala e Torrazzo. Dopo un lungo combattimento furono costretti a ritirarsi, lasciando sul terreno numerosi caduti<sup>142</sup>.

Il 23 aprile ci fu la prova generale dell'insurrezione. Venne infatti liberato, anche se temporaneamente, il paese di Santhià. I garibaldini della 182<sup>a</sup>, dopo aver bloccato l'autostrada e la statale per Cigliano, attaccarono. Alle 10 di mattina alcuni alpini della "Monte Rosa" di stanza in paese disertarono. Il comandante del presidio chiese aiuto al Rap e al

<sup>139</sup> ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>140</sup> P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 577; *Ricordo di Primula*, cit., pp. 21-23; G. AGUZZI, *op. cit.*, p. 178; W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, pp. 611-612; P. AMBROSIO, *Verso la vittoria. I bollettini militari delle formazioni partigiane della provincia di Vercelli (gennaio-aprile 1945)*, in "l'impegno", a. V, n. 1, marzo 1985; Rapporto operazioni V divisione, 7 aprile 1945, in ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>141</sup> ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>142</sup> P. AMBROSIO, *Verso la vittoria*, cit.

Reparto allievi ufficiali di Cigliano, che allestì una colonna di soccorso, presto bloccata dall'azione di mitragliamento dell'aviazione angloamericana avvisata dal radiotelegrafista della missione “Cherokee”. Alle 14, il comandante del presidio fascista, maggiore Terzoli, chiese un colloquio con il comandante garibaldino, che si svolse nella casa parrocchiale di don Revelli. I fascisti accettarono di arrendersi e i garibaldini sarebbero entrati in paese alle 20.30. Alle 17 i fascisti fuggirono con le armi e alle 21 i partigiani entrarono in Santhià. Furono subito avvisati dai ferrovieri che stava sopraggiungendo da Torino un treno di fascisti. I partigiani erano ormai pronti ad entrare in Vercelli, per l'inizio dell'insurrezione era questione di ore.

Lo schieramento nazifascista, in quel tratto di pianura, era però ancora di tutto rispetto. A Santhià vi erano quattrocento alpini, a Cigliano erano stanziati centosettanta allievi ufficiali dotati di artiglieria e Vercelli vedeva la presenza di tremilacinquecento fascisti e cinquecento nazisti.

I garibaldini erano preoccupati delle presunte opere difensive approntate dai nazifascisti. Lo testimonia una lettera inviata il 14 aprile dal Comando della 182<sup>a</sup> a quello della V divisione, dove si segnalava l'esistenza di una strada coperta fra l'ospedale psichiatrico e quello della Bertagnetta, di cannoni posizionati in modo da battere le strade di accesso alla città e la creazione di punti di resistenza

a Palazzo Littorio, presso il Palazzo della Prefettura, il gruppo Celoria, le carceri e la caserma della “Tagliamento”<sup>143</sup>.

In realtà i fascisti avevano creato un fortilizio, in centro città, che comprendeva Palazzo Pasta, sede del governo, la caserma dei carabinieri, l'Istituto Rosa Stampa e l'ex caserma dei vigili del fuoco<sup>144</sup>. I nazisti invece erano asserragliati nella zona di piazza Battisti e occupavano le scuole Borgogna, le scuole Principe di Piemonte [ora Ferraris, *nda*] i due palazzi all'imbocco di via Giovane Italia e villa Bocchio<sup>145</sup>.

La liberazione di Vercelli avvenne in attuazione del piano E 27, che prevedeva l'impiego della XII divisione e della 182<sup>a</sup> brigata. Prima dell'attacco, a Buronzo, ci fu una riunione fra i comandanti di divisione e di brigata, in cui si decise che la formazione vercellese avrebbe dovuto disporre un battaglione sulla strada per Olcenengo all'altezza della cascina Rubbio, un altro sulla Torino-Vercelli, alla Stazione sperimentale di risicoltura, e l'ultimo alla frazione Larizzate sulla Trino-Vercelli.

Il primo battaglione aveva il compito di occupare e proteggere i Magazzini generali Alta Italia, convergendo poi su Porta Torino per l'attacco al presidio tedesco, un altro battaglione avrebbe attaccato dalla parte di via Massaua.

La brigata si radunò ad Arro: Carasso guidò un battaglione fino alla zona dell'attuale Villaggio Concordia a Vercelli, Pace e Nino portarono i loro uomi-

---

<sup>143</sup> ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70.

<sup>144</sup> DOMENICO FACELLI, *8 settembre 1943 - 25 aprile 1945. L'attività dei comunisti e dei partigiani vercellesi*, in “l'impegno”, a. IV, n. 1 marzo 1984.

<sup>145</sup> G. CASOLARO, *op. cit.*, p. 60.

ni sulle posizioni assegnate agli altri due battaglioni. I posti di blocco erano stati abbandonati dai fascisti ed erano già presi dai uomini della Sap "Boero". I garibaldini occuparono velocemente i Magazzini Alta Italia e Andreoletti, l'officina elettrica di corso San Martino, bloccarono le vie Tasso e Aravecchia, accerchiando così il presidio nazista, che rimaneva comunque un ostacolo pericoloso.

Nelle parole dei protagonisti non traspare nessun connotato epico a proposito delle ultime azioni di guerra. «Per la liberazione di Vercelli - ricordava Savino - ci hanno portato in camion fino a Larizzate. Siamo entrati in città da via Trino e abbiamo percorso corso San Martino fino alla villa Tercale [la villa esiste ancora oggi, anche se la visuale dell'Itis Borgogna è ora ostruita da un condominio, *nda*]. Vedevamo i tedeschi nella scuola farsi la barba. Alla fine si sono arresi e non abbiamo sparato un colpo».

«Abbiamo camminato - diceva Serravalle - da San Sudario a Olcenengo, poi abbiamo preso un pullman a carbonella. Mi ricordo che c'era brutto tempo. Siamo entrati in città da corso Prestinari e siamo arrivati in piazza Battisti dove c'era il presidio tedesco». Nel pomeriggio la 50<sup>a</sup>, la 109<sup>a</sup> e la 110<sup>a</sup> brigata erano entrate in città dall'attuale via Manzone. Venne tentato un primo assalto alle postazioni tedesche, che però fallì. Durante la notte fra il 25 e il 26 i tedeschi si trasferirono tutti alla scuola Principe di Piemonte, i partigiani occuparono così le scuole Borgogna, villa Bocchio, il palaz-

zo Enal di via Massaua e casa Emanuelli di via Giovane Italia. Gli uomini della XII divisione presidiavano via Crosa, via Massaua e il Distretto militare. L'accerchiamento delle forze naziste era ormai completo. Ci fu un ultimo incontro fra i comandi tedeschi e partigiani in cui fu posto un ultimatum: la resa o lo scontro. I nazisti si arresero.

Restava però da risolvere il problema dei fascisti. A quelli vercellesi si erano aggiunti reparti provenienti da Biella e dai presidi della zona. La sera del 24, da Biella erano arrivati gli uomini dei battaglioni "Pontida" e "Montebello". Arnaldo Scansetti, azionista e ispettore del Cln provinciale dal settembre 1944, si fece portavoce di una proposta di Morsero per evitare ogni combattimento in città. I partigiani acconsentirono a far partire una colonna di fascisti entro le 15 del 26 aprile.

La cosiddetta colonna Morsero, composta da millesettecento fra civili e militari, si diresse verso Novara, con l'intenzione di raggiungere la Valtellina. A Biandrate si scontrarono con elementi della brigata "Pizio Greta", deviarono quindi verso Castellazzo Ticino, dove fra il 28 e il 29 aprile vennero fermati dalla brigata "Osella". Alle 7 di mattina del 29 aprile si arresero al comandante Mario Vinzio "Pesgu". Tutti i componenti della colonna vennero inviati al campo di concentramento di Novara<sup>146</sup>.

Numerosi furono i cecchini fascisti che rimasero in città e parecchie sono le testimonianze riportate da Carasso su questo fenomeno. Salvai raccontava che

<sup>146</sup> C. BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. III, Borgosesia, Isrsc Vc, 1996, pp. 303-305.

mentre i partigiani avanzavano su corso Prestinari, applauditi dalla popolazione, furono esplosi alcuni colpi che ferirono una donna. Immediatamente vennero prese di mira le finestre della casa di un fascista, che fu anche perquisita, senza però trovare armi o persone.

Sergio Gaviglio trascorse la notte del 25 alla caserma Conte di Torino in piazza della Fiera [ora piazza Camana, *nda*]. La mattina dopo, con la caserma occupata dalla XII divisione, dopo essere uscito ed essersi fermato a parlare con altri partigiani alla fine di via Crosa, fu oggetto di alcuni colpi di armi da fuoco partiti dal tetto della caserma, che ferirono di striscio Fante. Una successiva perquisizione portò alla scoperta di trenta militi fascisti che si arresero. La mattina del 26 venne anche perquisita casa Guala, alla metà circa di viale Garibaldi, perché c'era stato un allarme per alcuni spari. L'ispezione non diede risultati, così come quella al palazzo ex Upim di viale Mazzucchelli.

Mia madre, Loredana Sacchi, ricorda come nel cortile della casa dove abitava, in via Bodo, si fosse asserragliato un fascista pronto a sparare, che venne convinto ad arrendersi dall'intervento di un partigiano suo amico di gioventù. Franchi tiratori si asserragliarono anche sulla Torre di città, quella dei Tizzoni e dell'Angelo.

Nelle memorie di Carasso si afferma che già fra il 26 e il 27 aprile, in quella parte di città compresa fra via Tasso, via Mercadante, la ferrovia per Casale, via Trino e via Aravecchia, non vi fossero più ceccchini fascisti. Sempre in quei giorni numerosi aderenti alla Rsi vennero arrestati su indicazione degli abitanti,

altri mentre cercavano di entrare in città, per unirsi alla colonna dell'ex prefetto Morsero. Il comandante Tito affermava che il 26 aprile vennero accompagnati in Questura circa trentadue prigionieri. Il rastrellamento nei confronti dei fascisti durò, secondo le sue memorie, fino al 10 maggio. La guerra non era ancora finita e i partigiani se ne resero presto conto.

Il 27 la 182<sup>a</sup> ricevette l'ordine di proteggere Vercelli da una colonna nazifascista presente fra Santhià e Cigliano e fronteggiata dalla 2<sup>a</sup> e 75<sup>a</sup> brigata oltre che da reparti della XII divisione. I garibaldini tentarono di approntare alcune linee difensive. Carasso prese il comando degli uomini che si appostarono alla cascina Strella, altri, guidati da Anselmo, allestirono uno sbarramento difensivo nei pressi della Stazione sperimentale di risicoltura e gli ultimi, con Casolaro, si attestarono alla cascina Ruggerina. La colonna in realtà non si mosse verso la città ma, fra Tronzano, Cigliano, Borgo d'Ale, Cavaglià e Salussola, mise in atto il peggior repertorio di barbarie. A Cavaglià vennero uccisi nove fra civili e garibaldini, un'altra persona a Salussola, a Santhià ci fu una strage senza precedenti: il distaccamento “Freccia” della 2<sup>a</sup> brigata fu massacrato e le caschine Governà e Magra furono devastate e date alle fiamme, con l'uccisione dei civili lì residenti e dei partigiani ospiti. Prima di arrendersi agli americani i nazifascisti causarono la morte di ben quarantotto persone.

Il dolore e la rabbia per questi crimini furono enormi. Una prima rappresaglia partigiana vide la fucilazione di diciannove fascisti responsabili di crimini di guerra e quattro civili colpevoli di dan-

ni alla popolazione<sup>147</sup>. Gli strascichi di quelle stragi non si sarebbero fermati lì. Morsero venne giustiziato il 2 maggio, dopo l'arrivo degli americani a Vercelli<sup>148</sup>. Intanto in piazza Cavour i vercellesi erano tornati a festeggiare il 1 maggio. Gli oratori furono Pastore per la Camera del lavoro e i comandanti partigiani Francesco Moranino "Gemisto" e Baltaro. Quest'ultimo chiese che a Primula venisse assegnata la medaglia d'oro<sup>149</sup>. Il clima dei giorni della liberazione assunse presto la caratteristica della resa dei conti: ai comandi partigiani e alle forze politiche che avevano sostenuto la guerra di resistenza, che si esprimevano nel Cln, si profilava la necessità di sgombrare l'Italia dai residui del regime fascista.

Già il 12 dicembre del 1944 i comandi partigiani avevano stabilito che l'appartenenza alle Brigate nere, alle Ss italiane, alla X Mas e ad altre formazioni fasciste comportava la pena di morte. Erano condannati a morte anche i membri del governo repubblicano, i federali e i prefetti<sup>150</sup>. Simili decisioni vennero poi ricordate dai comandi superiori delle formazioni biellesi nel marzo 1945. Il Comando militare piemontese, con l'intenzione di evitare episodi di vendetta personale, senza tuttavia fermarsi a una defascistizzazione di facciata, raccomandò una giustizia rapida ed esemplare<sup>151</sup>.

Già prima della fine delle ostilità, nel Palazzo di Giustizia di Vercelli, si tenne una riunione clandestina, presieduta dal conte Carlo Reviglio di Venaria, con esponenti dei partiti politici del Cln<sup>152</sup>. Lo stesso Reviglio, il 29 aprile 1945, fu nominato dal Cln responsabile della commissione di epurazione, di cui facevano parte Germano Fortina (Pci), Giuseppe Franchino (Dc), Silvio Rosa (Psi) e Giorgio Allorio Caresana (Pda)<sup>153</sup>.

La presenza di un organismo nominato dal Cln non frenò episodi di violenza post insurrezionale. Secondo dati del Ministero dell'Interno, alla data del 4 novembre 1946 risultavano nel nostro territorio centotrentacinque esecuzioni e centodieci sparizioni riguardanti fascisti o presunti tali. Il comandante dei carabinieri era dell'avviso che circa trecento persone potessero essere state eliminate fra il 26 aprile e il 15 maggio 1945<sup>154</sup>.

L'episodio sicuramente più grave ebbe come scenario l'Ospedale neuropsichiatrico di Vercelli e come protagonisti partigiani della 182ª brigata.

Il 12 maggio, al Comando piazza di Vercelli di Gemisto e al Comando zona Biellese di Ortona, giunse la notizia che al campo sportivo di Novara, trasformato in campo di concentramento, erano presenti numerosi fascisti vercellesi. Da Vercelli partirono con i partigiani della

<sup>147</sup> P. MANCA, *op. cit.*, p. 154.

<sup>148</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, pp. 664-665.

<sup>149</sup> ANDREINA ZANINETTI LIBANO "ANNA", "Era finito un triste capitolo...", a cura di Patrizia Dongilli, in "l'impegno", a. XVII, n. 2, agosto 1997.

<sup>150</sup> P. MANCA, *op. cit.*, p. 90; S. PELI, *op. cit.*, p. 162.

<sup>151</sup> S. PELI, *op. cit.*, p. 164; C. PAVONE, *op. cit.*, p. 506.

<sup>152</sup> W. CARASSO, *op. cit.*, vol. V, pp. 647-648.

<sup>153</sup> *Idem*, p. 378.

<sup>154</sup> C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., p. 327.

182<sup>a</sup> un autocarro e un autobus. A Novara vennero prelevati sessantadue prigionieri fascisti [settantacinque secondo la ricostruzione parlamentare], che appartenevano all’Upi, alla Brigata nera e alla Gnr e che avevano fatto parte della colonna Morsero. Secondo la ricostruzione fatta dall’inchiesta parlamentare, l’ordine di consegna dei prigionieri fu impartito da Ortona e sottoscritto da Moranino. Alle 19 i prigionieri entravano all’Ospedale neuropsichiatrico di Vercelli. Il capellano della struttura, don Manzo, tentò una mediazione con i partigiani, ma gli venne unicamente concesso di impartire un’assoluzione collettiva. Undici fascisti vennero fucilati e sotterrati alla frazione Larizzate, altri uccisi sotto le ruote degli autocarri o defenestrati e sotterrati vicino all’ospedale. La maggior parte venne mitragliata sul ponte del canale Cavour a Greggio e i cadaveri vennero gettati in acqua. I superstiti vennero consegnati, alle 4 di mattina, al carcere giudiziario cittadino<sup>155</sup>. L’episodio, insieme ad altri, provocò nel dopoguerra numerose iniziative giudiziarie e politiche, tra cui interpellanze parlamentari, incriminazioni e richieste di autorizzazioni a procedere contro comandanti partigiani biellesi e vercellesi come Francesco Moranino,

Silvio Ortona e Giovanni Baltaro. La vicenda accaduta a Vercelli aveva radici nella guerra civile iniziata, negli anni venti, dalle camicie nere e negli eccidi nazifascisti che costellarono la guerra di resistenza fino alla fine di aprile, come la strage di Santhià. Nel clima caldissimo di quei giorni prevalse probabilmente la volontà di saldare i conti con esponenti del fascismo in maniera brutale, prima che gli Alleati prendessero il controllo della situazione. La linea difensiva dei parlamentari comunisti fu sostenuta dall’onorevole Longo, responsabile politico e militare delle formazioni garibaldine al tempo della guerra, che nel dibattito parlamentare sui fatti di Vercelli ricordò i crimini dei quali si erano macchiati gli appartenenti alla colonna Morsero e citò anche il decreto luogotenenziale del 12 maggio 1945 e il dl del Capo provvisorio dello stato del 6 agosto 1946, che considerava non punibili le azioni compiute nella lotta contro i nazisti e i fascisti.

Fu una vicenda tormentata e durissima, dai contorni mai del tutto definiti e comunque da ricondurre al contesto violento della guerra civile, utilizzata da più parti come argomento di delegittimazione della Resistenza.

---

<sup>155</sup> Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere contro gli onorevoli Moranino e Ortona, relatore Colitto, 8 luglio 1957; Ricostruzione del procuratore della Repubblica Nigro, Torino 17 agosto 1953; Domanda di autorizzazione a procedere contro l’onorevole Baltaro; C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., p. 330.

TIZIANO BOZIO MADÈ

## **Sui fronti orientali**

Dal genio alla fanteria, dagli altipiani alla Macedonia  
Il diario di guerra di Gino Fava D'Alberto. 1915-1918

2017, pp. 181, € 15,00

Isbn 978-88-940015-7-0

Il volume contiene il racconto della Grande Guerra di Gino Fava D'Alberto, ufficiale coggiolese che visse entrambi i conflitti: nel primo avviò la sua carriera militare, nel secondo conobbe l'esperienza dell'internamento nei lager nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Il diario, sotto la guida esperta di Tiziano Bozio Madè, che ne ha curato il commento con grande attenzione anche alle vicende degli altri soldati della comunità, costituisce un importante tassello che concorre all'obiettivo delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra di rimuovere definitivamente lo scarso interesse generale nei confronti della prima guerra mondiale, spesso colpevolmente dimenticata anche dagli storici, dando ampio spazio alla memorialistica attraverso la ricerca, lo studio e la pubblicazione del racconto dell'esperienza vissuta, che ebbe il carattere di assoluta e spesso tragica novità.

Nuova era la dimensione del conflitto: la mobilitazione per il fronte coinvolse gran parte della popolazione maschile attiva; nuova era la dimensione del lutto privato e pubblico da elaborare: la morte per atti di guerra o malattie falcidiò almeno seicentocinquanta italiani in pochi anni, toccando tutte le famiglie e le comunità; nuove furono le caratteristiche militari del conflitto, con i soldati relegati nelle trincee, nel gelo e nella pioggia, nella sporcizia, nella precarietà di una vita appesa alla mira di un cecchino.

Accanto alle minoranze di esaltati che vedevano nella guerra l'igiene del mondo, vi era anche chi pensava di completare il disegno risorgimentale di ricomposizione dell'unità del Paese, chi pensava alla guerra come occasione di rigenerazione sociale, ma soprattutto vi erano giovani italiani che avevano risposto all'appello della patria perché non potevano fare diversamente, salvo incorrere in gravi sanzioni. Per molto tempo è stata una guerra poco studiata perché non vi si distinguevano nettamente le ragioni del bene e del male, perché i ricercatori temevano di passare per nostalgici, vista l'appropriazione del culto pubblico dei caduti da parte del fascismo; per la scomunica intellettuale di papa Benedetto XV, che la definì "inutile massacro". Le celebrazioni del centenario hanno definitivamente rimosso le remore degli studiosi: lettere, cartoline e nei casi più fortunati diari di quei giorni contribuiscono a renderne più chiara e profonda la conoscenza.

ORAZIO PAGGI

## Avanti cinema alla riscossa!

Estetica comunista sul grande schermo? Forse sì, forse no

Dalla caduta del Muro di Berlino la parola comunismo ha subito una rimozione culturale e politica dall'immaginario collettivo. Sembra sparita sia nel dibattito pubblico che in quello intellettuale. Spesso per colpe non sue, in quanto si è soliti associare la sua essenza filosofica alla sua applicazione politica tutt'altro che corretta, come è avvenuto nei paesi del cosiddetto socialismo reale. Nessuno vuole disconoscere le storture dell'ideologia socialista e le sofferenze che ha prodotto, ma al tempo stesso è doveroso riaffermare la validità di molte delle sue tesi teoriche che potrebbero contribuire al progresso odierno (quanti valori comunisti, mascherati sotto altri nomi o etichette, circolano ai giorni nostri?).

Davanti agli occhi di tutti è il fallimento del capitalismo, vincente sì nei confronti del comunismo, ma incapace di regolare equamente il mercato e di prevenire crisi economiche disastrose come la bolla immobiliare del 2008. Il capitalismo non ha significato automaticamente il raggiungimento di un benessere globale.

Il rapporto tra intellettualità e comunismo può essere analizzato attraverso l'occhio speculativo del cinema, da sempre rivelatore della sociologia umana.

A suggerirlo è l'uscita due anni fa di "Kommunisten" di Jean-Marie Straub, struggente film saggio su cosa significhi essere comunista e se esserlo oggi ha ancora una sua ragione.

Parte del cinema per anni ha avuto un'impostazione socialista, se non sempre di militanza, sicuramente di denuncia sociale. Oltre alla classica scuola sovietica - da Sergej Ejzenštejn a Dziga Vertov e a Vsevolod Pudovkin - si possono citare cineasti come Luis Buñuel, Jean-Luc Godard, Kōji Wakamatsu, Abraham Polonsky, Citto Maselli, Francesco Rosi, Gillo Pontecorvo, Elio Petri, Pier Paolo Pasolini. Ma al presente il cinema propone una visione comunista o questa è completamente scomparsa o si è, al massimo, mimetizzata dietro forme postmoderne?

La risposta di primo acchito è sicuramente negativa. Nella produzione cinematografica attuale, dominata dalla tecnologia, dalla serialità, dal riduzionismo da *blockbuster*, e caratterizzata da un arretramento della *politique des auteurs*, la militanza politica pare non avere più attrattiva né spazi spendibili a livello di *marketing*. L'impegno è circoscritto a schematismi manichei di facile fruizione, la lotta del bene contro il

male (quest'ultimo identificato con l'ex Unione Sovietica, con l'Isis, con qualche dittatore o miliardario che vuole impadronirsi del mondo), evidente nei film catastrofici e fumettistici, oppure a una denuncia sociale non connotata politicamente, che tende spesso a cadere nella superficialità e nel sentimentalismo pietistico. Si tratta di una rappresentazione della realtà edulcorata e minimalista (ne è un esempio "Le ricette della signora Toku" di Naomi Kawase sull'emarginazione dei lebbrosi), magari formalmente rigorosa (si pensi a "Silence" di Martin Scorsese), ma priva di rabbia rivoluzionaria e di desiderio di cambiamento. Si individua un problema ma si evita di trattarlo criticamente, lasciandolo in sospeso tra il detto e il non detto.

Il cinema, nella sostanza, sta perdendo la sua capacità di raccontare i rapporti sociali, le conseguenze delle trasformazioni industriali sulle masse, la complessità della modernità post globalizzata, ed è sempre più «un oggetto confuso»<sup>1</sup> di fronte a linguaggi semiotici diversi. Eppure, se si analizza l'ultima stagione in sala (con qualche incursione negli anni precedenti), ci si trova di fronte a sorprese non previste, al punto da poter affermare che esiste ancora un'estetica militante e comunista, nel senso libertario e combattivo della parola, capace di sottolineare l'importanza della lotta politica (nonostante ormai la fabbrica, gli operai, il padronato sfruttatore, il sentimento rivoluzionario siano un'eccezione sul grande schermo).

## Categorie e interpretazioni

Se per comunismo si intende la difesa degli ultimi, l'egualitarismo, l'affermazione dei diritti naturali dell'uomo, la realizzazione di una società più giusta, la denuncia dell'alienazione capitalista, l'internazionalismo e l'antimperialismo, allora sono individuabili nella recente produzione cinematografica categorie estetiche e ideologiche precise in grado di distinguere la realtà dalla sua rappresentazione e di dare vita a visioni che si possono definire ancora di sinistra.

### Il cinema di posizione

Ci sono registi che concepiscono il cinema come impegno civile e mezzo per svegliare le coscienze e per denunciare le storture di un sistema (quello liberal-capitalista) a loro giudizio iniquo. Anche quando affrontano temi non esplicitamente politici (come l'amore o la famiglia), la loro poetica è sempre ammantata di un solido pragmatismo filosofico volto a mostrare lucidamente la violenza dei meccanismi sociali nei confronti dell'uomo. È una posizione dichiaratamente di sinistra. I registi che meglio la incarnano sono Jean-Pierre e Luc Dardenne e Ken Loach (ma si potrebbe citare pure Robert Guédiguian). I fratelli belgi hanno fatto del realismo la propria cifra estetica, da "La promesse" a "Rosetta", da "Il figlio" a "Due giorni, una notte", hanno cercato di mostrare pedagogicamente che cos'è la realtà, per quanto possa essere spiacevole e degra-

<sup>1</sup> SERGIO BRANCATO, *Centralità a momenti e futuro incerto*, in "Segnocinema", n. 202, novembre-dicembre 2016, p. 13.

dante. La loro regia - rigorosa, asciutta, volutamente non spettacolare - è costruita apposta per suscitare domande provocatorie senza dare risposte. A parlare sono le immagini icastiche e silenziose, dietro le quali si scorge una dura critica nei confronti di un potere politico troppo distante dai bisogni della gente. L'ultimo loro lungometraggio, "La ragazza senza nome", seppur più anomalo rispetto al loro stile per i toni gialli che lo caratterizzano, continua - attraverso gli occhi di una dottoressa duramente scossa per aver inconsapevolmente provocato la morte di una donna di colore - a far vedere quei mondi - della periferia, della povertà, dell'immigrazione - che il perbenismo borghese cerca in ogni modo di ignorare. È un film sulla responsabilità individuale e collettiva<sup>2</sup> di un'Europa smarrita di fronte alle sfide del presente, dalla questione dei profughi alla crisi economica, dall'affermazione dei populismi alla minaccia jihadista. La reazione morale di Jenny, la protagonista, indica chiaramente la posizione resiliente dei Dardenne.

Loach sostiene che «la rabbia può essere costruttiva»<sup>3</sup>, per questo è necessario arrabbiarsi e lottare contro le perverse logiche capitaliste. Tutta la sua poetica è rivolta a denunciare la condizione alienante e degradante dell'individuo imposta da un sistema di potere anonimo che lo sfrutta per poi scaricarlo quando non serve più. In "Io, Daniel Blake" ri-

tornano puntualmente i temi cari al regista inglese: il lavoro, la disoccupazione, l'oppressione burocratica, la solitudine dell'uomo comune, la solidarietà proletaria. A ottantuno anni "Ken il rosso" non smette di combattere per la dignità dell'uomo e, nel raccontare la parabola di Daniel Blake, un carpentiere senza più lavoro a causa di un infarto e senza una pensione di invalidità negatagli per meri protocolli amministrativi, ricorda che di fronte a uno Stato dimentico dei propri doveri di assistenza verso i cittadini, specie i più deboli, l'indignazione è un imperativo categorico.

All'interno di questa categoria di "posizionamento" rientrano a pieno titolo alcuni film di denuncia e di attenzione al sociale vicini a un'ideologia di sinistra. In "7 minuti" Michele Placido riporta al centro dell'attenzione un luogo pressoché scomparso dalla narrativa cinematografica: la fabbrica (protagonista anche della commedia nera messicana "Maquinaria Panamericana" di Joaquín Del Paso). Diritti dei lavoratori, scontro tra dignità delle persone e logiche aziendali, condizione femminile, sono focalizzati con toni teatrali ed enfatici attraverso il ritratto di un consiglio di fabbrica composto da undici donne. Dal qualunque ideologico possono nascere i peggiori populismi: è quanto mostra l'antropologico "A casa nostra" di Lucas Belvaux, il quale rileva come nelle zone depresse del Nord della Fran-

---

<sup>2</sup> FABRIZIO LIBERTI, *Scegliere di scegliere, assumersi responsabilità (La ragazza senza nome - Jean-Pierre e Luc Dardenne)*, in "Cineforum", n. 560, dicembre 2016, p. 17.

<sup>3</sup> TINA PORCELLI, *La speranza è nella rabbia (Io, Daniel Blake - Ken Loach)*, in "Cineforum", n. 560, dicembre 2016, p. 26.

cia, un tempo fiorenti poli industriali, la militanza comunista sia stata sostituita da un nazionalismo xenofobo sì generico ma in grado di sollecitare i pregiudizi più irrazionali nella gente. La resistenza e il senso d'appartenenza politica sono simboleggiati dal padre della protagonista, fieramente legato ai vecchi ideali comunisti anche se meno di moda, il quale arriva a disconoscere la figlia quando lei accetta di candidarsi a sindaco per un movimento di destra. La coerenza ideologica non ha prezzo, a costo di qualsiasi umiliazione.

Si possono infine notare delle "tendenze" progressiste, se non propriamente comuniste, nell'ultimo cinema dell'America Latina e in quello statunitense di denuncia. Il primo si svolge lungo due prospettive: la rivisitazione del passato dittatoriale - massimo esponente il Pablo Larraín di "Post Mortem", "No - I giorni dell'arcobaleno", "Neruda" - e l'analisi dei rapporti di classe, di cui sono felici esempi "Un mondo fragile" del colombiano César Augusto Acevedo sui *corteros*, i tagliatori della canna da zucchero, e "Ti guardo" del venezuelano Lorenzo Vigas che tratta metaforicamente - attraverso una relazione omosessuale tra un agiato borghese e un ragazzo di strada - le differenze di classe viste come dinamiche di potere. Il cinema americano di matrice *liberal*, a sua volta, percorre la strada dell'inchiesta per svelare crimini e omertà del sistema, con film dall'impianto accusatorio che vanno da "Il caso Spotlight" di Tom McCarthy - sugli abusi sessuali perpetrati nella diocesi di Boston - a "Truth - Il prezzo della verità" di James Vanderbilt - sui legami ambigui tra giornalismo e politica, fino a "Snow-

den" di Oliver Stone, dura condanna dell'uso improprio che fa l'*intelligence* del mezzo informatico per controllare la privacy del cittadino. Ma i riflettori vengono anche posti sul problema razziale (più che mai attuale in America con Trump a Washington e il ritorno violento dei suprematisti bianchi), con diverse pellicole efficaci nel ricordare episodi passati e recenti di razzismo ma piuttosto convenzionali nella messinscena: "The Birth of a Nation" di Nate Parker, "Free State of Jones" di Gary Ross, "Loving" di Jeff Nichols, "Il diritto di contare" di Theodore Melfi. A questa rappresentazione *politically correct* del mondo *black* in puro stile obamaniano fa da contraltare il corrosivo "Scappa - Get Out" di Jordan Peele, un originale horror che punta a smascherare il perbenismo e il falso progressismo della *middle class*, facendola vedere com'è: reazionaria e razzista. Una vera opera politica come da tempo non si vedeva nella produzione a stelle e strisce.

A queste due "tendenze" se ne può aggiungere una terza che può essere definita "comunismo inconsapevole", esplicitata nell'ultimo cinema italiano, sia nella commedia che nel dramma sociale. Dal 2008 la crisi economica che ha attanagliato il Paese è stata osservata da svariate angolazioni: il precariato dei laureati (la serie "Smetto quando voglio" di Sydney Sibilia, "Tutta la vita davanti" di Paolo Virzì, "Fuga dal call center" di Federico Rizzo, "Generazione 1000 euro" di Massimo Venier), il nuovo proletariato e il lavoro in nero degli immigrati ("La nostra vita" di Daniele Luchetti), la scarsa qualità della vita ("Gli equilibristi" di Ivano De Matteo), la difficile condizione

lavorativa della donna (“Gli ultimi saranno ultimi” di Massimiliano Bruno, “Sole cuore amore” di Daniele Vicari), il dissesto imprenditoriale (“L’industriale” di Giuliano Montaldo, “In grazia di Dio” di Edoardo Winspeare, “Il capitale umano” di Virzi). È però una narrazione mancante di «riferimenti ideologici chiari»<sup>4</sup>. Il lavoratore non è più identificato con la figura tradizionale dell’operaio che va in fabbrica con “l’Unità” sotto il braccio e lotta per i diritti suoi e dei compagni contro lo sfruttamento padronale (sono lontani i tempi de “La classe operaia va in paradiso” di Elio Petri); è un uomo qualunque che ha sostituito al credo politico altre aspirazioni, dalla ricerca di un sempre maggior benessere materiale al desiderio smodato di ricchezza. Un altro limite di questa visione è, in una prospettiva marxista, l’assenza di analisi dialettica dei meccanismi del capitalismo; si preferisce studiare gli effetti sociali drammatici che questi provocano in ogni crisi attraverso la dimensione privata e intima della famiglia, dell’amicizia o della coppia<sup>5</sup>. Manca una presa di coscienza classista, ma il guardare il mondo del lavoro con così tanta attenzione è un passo in avanti importante.

#### **Le altre facce del comunismo: la favola, la resistenza e l’intellettualismo**

L’utopia socialista vive anche all’interno di una struttura, quella della favola, a cui sembrerebbe essere estranea. È il caso de “L’altro volto della speranza”

di Aki Kaurismäki, ideale continuazione di “Miracolo a Le Havre”. L’effetto fiabesco è reso da personaggi ai margini della società (esiliati metropolitani e profughi siriani), capaci insieme di superare le difficoltà dell’esistenza tramite la solidarietà ovvero il sapersi accettare reciprocamente, e da una messinscena naturalistica e minimalista che serve da straniamento dal contesto per svolgere un discorso finemente etico. Bastano però poche annotazioni per riportarci alla realtà: il potere burocratico che schiaccia l’individuo - a Khaled non è riconosciuto lo *status* di rifugiato perché per il governo finlandese non c’è nessuna guerra in Siria - e i *naziskin* xenofobi che accoltellano il povero clandestino. Kaurismäki non è ingenuo, sa in che mondo viviamo e soprattutto quanto l’Europa si giochi in termini di valori sulla questione dell’accoglienza. “L’altro volto della speranza” usa l’apologo svolgendolo in un discorso eminentemente di sinistra: la difesa degli ultimi, la denuncia della violenza razzista, la necessità dell’altruismo, il recupero dello spirito di classe e dell’internazionalismo. Kaurismäki ha la forza di riproporre parole che sembrano appartenere più al passato che non al presente e di mostrare come non siano per niente appassite.

Nella categoria dell’“intellettualismo” rientrano i film che propongono una riflessione teorica, centrale o marginale al *plot*, su aspetti del comunismo o dell’universo della sinistra in generale.

---

<sup>4</sup> ILENIA COLONNA, *I film del malessere*, in “Segnocinema”, n. 202, novembre-dicembre 2016, p. 17.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p.17.

Possono essere analisi sfumate, ma non per questo banali, oppure capillari su un determinato tema tali da innescare un dibattito critico. Esempi significativi sono “Captain Fantastic” e “Le cose che verranno”.

Nel primo Matt Ross si chiede, alla luce dell’esperienza fatta nell’infanzia e nell’adolescenza con la madre in alcune comuni, se sia possibile progettare una società diversa da quella borghese. Il protagonista, Ben Cash, fa vivere i quattro figli lontano dalla civiltà in mezzo a una foresta, educandoli alla cultura, alla libertà e a pensare con la propria testa. È una pedagogia che si fonda su un’ideologia rousseauiana di natura anticapitalista, con spruzzatine di radicalismo anarchico alla Noam Chomsky, numero tutelare della famiglia Cash. Dove Ross segna il punto è nella difficile dialettica tra idealismo (un sistema svincolato dal profitto) e realtà (l’impossibilità di uscire dal sistema borghese e dai suoi meccanismi tecnologici) che pone non pochi interrogativi su come la cultura *liberal* debba rapportarsi con la contemporaneità.

Ne “Le cose che verranno” Mia Hansen-Løve inserisce, all’interno di un film preminentemente sentimentale, problematiche di filosofia politica più che mai attuali. Il nocciolo sta nella divaricazione tra che cosa si era prima e che cosa si è adesso. Nathalie è stata un tempo comunista e ha creduto alla possibilità di un rovesciamento della società capitalista, ora si limita, da docente di filosofia, a insegnare ai suoi allievi “a pensare da sé”. Nell’involuzione del personaggio - da posizioni intransigenti a posizioni moderate - si può leggere il disorienta-

mento della sinistra europea oscillante tra tentazioni rivoluzionarie (l’amato ex allievo Fabien va a vivere in una comunità montana con altri giovani con i quali studia modalità per un’ipotetica rivolta contro il sistema) e visioni riformiste, ma ormai incapace di controllare gli eventi. Il rendersi conto di Nathalie che il pensiero non sempre si risolve nell’azione e che la vera libertà sta al di là delle idee suona come un invito a rivedere l’ideologia comunista in una dialettica nuova che sappia aprirsi al presente.

“Resistenza” è una parola che appartiene di diritto al vocabolario della sinistra. Nel cinema odierno non è però utilizzata nell’accezione di militanza, è più guardata come un comportamento (si resiste per difendere la giustizia contro ogni forma di sopruso, politico o economico). L’atteggiamento oppositivo rivela ai personaggi-combattenti la propria intimità, li porta a correlarsi con la realtà e a posare su di essa uno sguardo lucidamente etico. Lottare è affermare senza condizioni la propria libertà. È quanto fanno Clara, una sessantacinquenne che si batte contro la speculazione edilizia simbolo di un capitalismo disumano, in “Aquarius” del brasiliano Kleber Mendonça Filho; la pneumologa Irène Frachon, pronta senza nessun indugio a denunciare i malaffari di una multinazionale farmaceutica in “150 milligrammi” di Emmanuelle Bercot; Sonia, disposta anche a uccidere nella guerra che dichiara al sistema sanitario coercitivo del suo Paese - il Messico - in “Un mostro dalle mille teste” di Rodrigo Plà, mentre Claire Breton, in “Quello che so di lei” di Martin Provost, preferisce perdere il lavoro di ostetrica piuttosto che accetta-

re la logica spersonalizzante del profitto. Sono donne che si battono per ripristinare un ordine morale che ai loro occhi non c'è più. La loro coerenza umana e ideologica, la tenacia nel difendere idee e valori, il non aver paura del potere, sono una lezione su cosa dovrebbe essere la sinistra e sul fatto che non si può sempre stare in silenzio, a volte è necessario anche alzare la voce.

### L'eredità storica

Il comunismo è poi trattato nel rapporto tra passato e presente attraverso un'analisi storicistica che riflette su cosa sia stato il socialismo reale e su quali effetti abbia ancora sulla società attuale. È un'analisi portata avanti dalle cinematografie dell'Est Europa che hanno conosciuto i totalitarismi e, dopo il 1989, una liberalizzazione selvaggia e incontrollata.

Diverse sono le tematiche che affiorano: l'attrazione per l'Occidente (in "Un padre, una figlia" di Cristian Mungiu il protagonista rumeno ha studiato medicina all'Ovest e vorrebbe che la figlia facesse altrettanto), la corruzione gestita dalle classi dirigenti (politici e poliziotti operano impunemente nei loro loschi affari nel citato "Un padre, una figlia", nel russo "Leviathan" di Andrey Zvyagintsev e nel bulgaro "Godless" di Ralitz Petrova), lo scontro tra generazioni (le vecchie che sentono il peso del passato comunista e le giovani che vogliono lasciarselo alle spalle, sempre in "Un padre, una figlia" e "Godless"), il senso della colpa (le anonime sassate contro l'auto del dottor Romeo Aldea, ancora

in "Un padre, una figlia", suonano sinistramente come un'accusa per le sue probabili connivenze con il regime di Ceaușescu), l'invidia sociale (nel rumeno "Sieranevada" di Cristi Puiu marito e moglie sono aggrediti apparentemente per una banale questione di parcheggio, in realtà perché non è perdonata la loro ricchezza simboleggiata da una vettura 4x4). In questi film, come pure nei polacchi "Le donne e il desiderio" di Tomasz Wasilewski e "Il ragno rosso" di Marcin Koszalka, è delineato il ritratto di «una società che non riesce a liberarsi da un passato drammatico ed è invasa da una globalizzazione che ne mina l'identità»<sup>6</sup>. Ne viene fuori un quadro dell'era post comunista disperante, caratterizzata da immobilismo, indeterminatezza, lassismo, povertà, soddisfacimento di bisogni primari (cibo e sesso), sul quale aleggia un senso mortuario di disfacimento (rappresentato allegoricamente dal rito funebre ortodosso di "Sieranevada" e dagli omicidi di bambini de "Il ragno rosso").

Quello dell'Est Europa è un cinema critico e riflessivo, che racconta impietosamente una realtà socio-politica fallimentare, nella quale il vecchio comunismo non è del tutto superato (in ognuno dei film citati appaiono casermoni o quartieri degradati dell'era del socialismo reale, oppure personaggi nostalgici delle dittature di un tempo, come la zia di "Sieranevada") e il nuovo si è rivelato illusorio rispetto a quanto prometteva all'inizio. Non a caso Cristi Puiu ha affermato come «nessuno, in Romania,

---

<sup>6</sup> ROBERTO CHIESI, *I topi nell'acquario*, in "Cineforum", n. 566, luglio 2017, p. 8.

dalla caduta del comunismo, sia più disposto a credere a una qualsivoglia stabilità della Storia, né a una verità immutabile»<sup>7</sup>.

### **Il cinema militante**

Questa visione programmaticamente e dichiaratamente di sinistra vede il comunismo sia come interpretazione critica della realtà, sia come forma politica di cambiamento della società. È una posizione coraggiosa, dal momento che propone un'impostazione metodologica, quella marxista, superata nei fatti nella realtà e ritenuta perciò anacronistica. Proprio qui sta l'originalità di tale proposta: di fronte a un sistema economico iniquo, nel quale pochi sono i ricchi e molti i poveri, recuperare, almeno in parte, il pensiero marxista potrebbe portare a un'umanizzazione della logica capitalista e alla formazione di una coscienza classista più consapevole dei diritti e dei doveri della persona e del posto che si occupa nel meccanismo sociale. In "Neruda" Pablo Larraín, nel raccontare il poeta cileno, si chiede cosa significhi essere comunisti e indaga sul rapporto tra la dimensione comunista e la Storia. La risposta viene data da una donna ubriaca che domanda a Neruda se un giorno, quando ci sarà il comunismo si sarà tutti uguali. Essere comunisti dovrebbe voler dire essere popolo, che poi questo avvenga - riflette Larraín - non è così facile. Il film gioca sulla sottile eppur sostanziale differenza tra il credersi e l'essere comunista, impersonata da

Neruda, sospeso tra il servire la causa e il volerla usare per trasformarsi in mito. Neruda è ambientato negli anni cinquanta, ma le questioni ideologiche che pone chiamano in causa l'attuale sinistra, spesso incapace di proporre con forza e coerenza la propria dottrina politica. Altro film che parte dal passato per guardare al presente è "Nel mondo grande e terribile", incentrato sugli ultimi anni di carcere di Antonio Gramsci. Daniele Maggioni, Laura Perini, Maria Grazia Perria, attraverso una messinscena teatrale, sviluppano un'opposizione tra il realismo claustrofobico del carcere e la libertà totale e immaginosa della mente del protagonista, che evidenzia la purezza e l'importanza storica del pensiero del dirigente comunista. È un pensiero che, fanno capire i registi, vale la pena di recuperare perché potrebbe ancora parlare oggi alle masse per la modernità delle idee e per la capacità di visione analitica della lotta di classe. L'eredità gramsciana è racchiusa nella metafora della rosa che l'intellettuale sardo cresce con tenerezza nel cortile del penitenziario; non bisogna lasciarla appassire, al contrario farla sbocciare in tutto il suo splendore, perché il mondo merita di essere migliore.

Il comunismo come utopia è ravvisabile in negativo in "Ceux qui font les révolutions à moitié n'ont fait que se creuser un tombeau" e in positivo in "Kommunisten".

Nel primo sono messe in evidenza la decadenza della società contemporanea, plastificata e consumistica, e l'impossi-

<sup>7</sup> STEFANO SANTOLI, *Frammenti di inconoscibilità del reale*, in "Cineforum", n. 566, luglio 2017, p. 10.

bilità della rivoluzione impersonata nei quattro giovani protagonisti che dalle contestazioni studentesche (siamo nel 2012 nel Québec) passano a una lotta sempre più violenta e clandestina, senza però vie di sbocco. Se la logica rivoluzionaria non è più un mezzo praticabile, non significa che non ci si debba impegnare per rinnovare strutture politiche incapaci ormai di rispondere alle esigenze della gente. Mathieu Denis e Simon Lavoie sostengono la necessità di uno svecchiamento materiale e ideologico, utilizzando un'estetica cinematografica quasi da avanguardia in grado di creare un perfetto equilibrio tra immagini e parole (alternanza di filmati di repertorio e fiction, citazioni filosofiche e letterarie incise su cartelli e corpi umani, piani sequenza e inquadrature fisse). La sostanza è che di fronte all'omologazione di modello e di comportamento si può e si deve resistere.

Jean-Marie Straub, da sempre regista arrabbiato e politicamente impegnato, nel suo ultimo lavoro mostra un atteggiamento sereno e disteso. Attraverso spezzoni di suoi precedenti film alternati alla lettura di testi letterari, ripercorre la

storia del Novecento per ricordare che cos'è stata, tra guerre e atrocità disumane, al fine di superarla e dare vita a un mondo rigenerato, dove possano trionfare la pace e il rispetto della natura da parte dell'uomo. In questo messianismo organico sta per il cineasta francese la moderna realizzazione del comunismo.

Dei quattro film citati colpisce lo stile allegorico (e non realistico come ci si aspetterebbe da un approccio di tipo materialista marxista) presente in ognuno di essi: in "Neruda" domina una messinscena onirica e trasformista (Neruda è poeta, politico, fuggiasco, mito, forse mai se stesso), "Nel mondo grande e terribile" è svolto sul piano dell'astrazione per penetrare l'interiorità di Gramsci, "Ceux qui font les révolutions à moitié n'ont fait que se creuser un tombeau" si fonda su un'estetica del chiuso e del buio, metafora di un mondo che non vede e non vive, "Kommunisten" ricorre al procedimento dello straniamento per produrre una presa di coscienza critica. Appaiono modi e soluzioni per ribadire che il comunismo resta un'utopia non compiuta ma ancora necessaria nel confronto politico-culturale odierno.

ALESSANDRO ORSI

## **Affonda la verde gioventù...**

Schegge di storia valsesiana negli anni che precedono,  
accompagnano e seguono la Grande Guerra

Con messaggio del Presidente della Repubblica

2015, pp. 327, € 20,00

Isbn 978-88-940015-6-3

Il volume restituisce, con intensità e partecipazione emotiva, un quadro articolato e vivido della tragedia che la Grande Guerra rappresentò per un'intera generazione di giovani italiani e per il Paese tutto, come già annunciato dall'evocativo titolo tratto dai versi del valsesiano Mario Tancredi Rossi, poeta soldato caduto nella battaglia dell'Ortigara nel 1917. E lo fa concentrando su una realtà locale quale quella della Valsesia, terra povera e aspra di massiccia emigrazione, e dei suoi abitanti, montanari temprati dalla durezza di un ambiente per secoli ostile, soffermandosi sulle trasformazioni economiche e sociali del territorio.

Il microcosmo valsesiano diventa pertanto il punto di vista privilegiato da cui guardare alla complessità degli eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale; da cui vivere direttamente, per mezzo delle parole degli stessi soldati e delle cronache dei giornali, dominati da retorica propagandistica gli uni, da slancio pacifista gli altri, il clima angoscioso degli anni di guerra, tanto al fronte quanto a casa; da cui partire per mettere a fuoco gli effetti devastanti del conflitto, gli enormi danni umani e materiali che produsse.

Attingendo a un ricco patrimonio bibliografico, ma soprattutto memorialistico, costituito da cartoline, lettere dal fronte, diari di guerra, struggenti canti nati dalla precarietà della vita in trincea, Orsi ripercorre vicende umane individuali di quanti partirono e non tornarono; di quanti manifestarono la propria opposizione alla guerra con forme di ribellione quali la diserzione e l'autolesionismo; di quanti, gravemente feriti, trovarono assistenza e generosa ospitalità in Valsesia; di coloro che, nelle mani degli austriaci, vissero la drammaticità di una dura prigionia; dei cappellani militari che svolsero con dedizione il loro compito di sostegno psicologico e spirituale, pur nella lacerazione della coscienza di fronte al massacro che si stava compiendo; dei reduci indelebilmente segnati nel corpo e nello spirito.

Incarnando l'astrattezza della Storia nelle storie personali di coloro che ne furono protagonisti, il volume costituisce un importante tassello nel recupero della memoria, locale e nazionale, di una guerra lontana ormai un secolo, ma resa doverosamente viva e presente nella sua tragicità.

PIERA MAZZONE

## Arnaldo Colombo: storico e scrittore di Rovasenda

Arnaldo Colombo morì improvvisamente il 9 dicembre 2015. Collaboratore prezioso dell'Istituto, studioso del periodo resistenziale e iscritto all'Anpi di Cossato, partecipava a tutti gli appuntamenti commemorativi, alcune volte come oratore ufficiale, sempre documentandosi scrupolosamente sugli avvenimenti, citando gli episodi resistenziali in modo approfondito e corretto, come testimonia la presenza nella sua biblioteca di una ricca scelta di volumi dedicati alla Resistenza in Piemonte, nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia.

Viene ricordato, a due anni dalla scomparsa, nelle pagine della rivista "l'impegno" che all'epoca gli dedicò un breve testo commemorativo perché la sua figura di poeta, scrittore, ricercatore, insegnante, merita un approccio più ampio.

"*Dum loquimur*" recita il titolo di una silloge poetica di questo rovasendese schivo e riservato, che non amava affatto parlare di sé, ma preferiva lo facessero i suoi libri. Arnaldo Colombo avrebbe avuto molte ragioni per ritagliarsi un ruolo altisonante, e non solo nel piccolo mondo culturale locale, e invece, con equilibrio e intelligenza, ha dimostrato come debba essere una "letteratura libera", libera dalle ipoteche del mercato:

scriveva i suoi libri, se li faceva stampare pagando di tasca propria, senza mai chiedere contributi o patrocini, e poi spesso li regalava.

Dai suoi studi emerge una vasta e mai ostentata cultura, la fine e affettuosa capacità di lettura psicologica, doti di un uomo che amava la compagnia, la convivialità, ma aveva scelto la solitudine, una solitudine controllata, addomesticata, blandita, che qualche volta mi ero illusa di mitigare con il dialogo. Il suo è stato un cammino di ricerca, sempre illuminato da una visione provvidenziale della storia: la sua fede era grande e sincera, non lasciava spazio ad alcun dubbio.

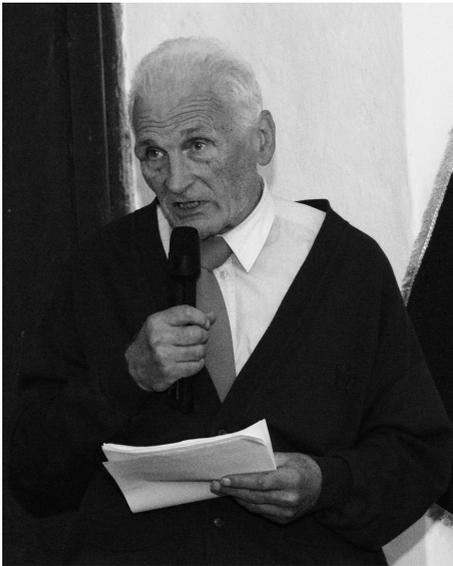
Grazie ad Arnaldo Colombo la terra di Baraggia è diventata un luogo, un paese: più di mille anni di storia sono diventati un destino. Non si era mai mosso di qui, ma aveva viaggiato molto, attraverso la lingua, attraverso la scrittura, e il suo era stato un gran viaggio, concretizzato in milioni di parole. Ha seminato bene, non ha mai perso di vista i veri valori, quelli per i quali valeva la pena di vivere e forse anche di morire.

Arnaldo, con i suoi libri di storia, le sue poesie, i suoi romanzi, ha costruito un argine contro la banalità e la volgarità. Le sue radici contadine, ereditate

dalla mamma Lucia, “Una ragazza di risaia”, come l’aveva definita nel suo libro del 2012, quella mamma che se ne era andata dolcemente a 101 anni il 25 novembre 2011, gli avevano dato concretezza di vita, dettato scelte esistenziali, ma soprattutto insegnato il rispetto per la dignità delle persone, di tutte le persone.

La vasta produzione storica, letteraria, poetica di questo scrittore, che è stato definito il “cantore della Baraggia”, va trovando il suo senso all’incrocio di molti fili.

A un osservatore superficiale Colombo potrebbe parere uno scrittore “territoriale”, ma credo sia molto importante essere un autentico scrittore territoriale, come lo fu James Joyce con “Dubliners” (“Gente di Dublino”). Ci si potrebbe domandare se per essere un vero scrittore territoriale si debba allontanarsi dal pro-



Arnaldo Colombo.

prio paese, come fece Joyce, come fece Pavese; in realtà si può anche essere esuli nel proprio territorio, allontanarsene simbolicamente per conoscere meglio, per mettere a fuoco meglio, accostando agli occhi un cannocchiale metaforico che fa risaltare anche i particolari più insignificanti. Essere autentici scrittori territoriali significa essere scrittori del mondo: non a caso fu scritta da Sergio Givone, noto filosofo, la prefazione a “L’uomo in Baraggia”, pubblicato nel 2000, cui seguì nel 2004 “Quando il mare è a quadretti. Vivere in terra di risaia”.

Accanto all’attività di storico, scrittore, poeta, per alcuni anni si collocò anche quella di giornalista: infatti, Arnaldo Colombo ha collaborato a diverse testate locali ed è stato corrispondente del quotidiano “La Stampa”.

Nel 1970 scrisse “Rievocazione storica al castello di Rovasenda”, una pièce teatrale che fu rappresentata con grande successo di pubblico in occasione delle celebrazioni del millennio di Rovasenda, interpretata dagli attori della compagnia borgosesiana Teatro Mille: Tarcisio Sogno, Primo Di Vitto, Giovanni Vercella Baglione, Angela Busti.

Sin dall’inizio della sua attività di studioso, Colombo si occupò di storia: era un giovane professore che indagava vicende, consultava archivi, ma i suoi interessi erano già ben chiari: Rovasenda e la Baraggia. Nella sua attività di ricercatore partecipò con un importante contributo al convegno del 1981 “Arte e storia di Lenta” e nel 2000 fu tra gli autori del volume sulla storia di Ghislarengo.

Nel “Bollettino storico vercellese” del 1973 pubblicò “Il feudo di Rovasenda,

ultimo difensore dell'autonomia vercellese", poi ampliato e sviluppato nel volume "Rovasenda, un feudo nella Baraggia", edito nel 1974.

Nel 1978 diede alle stampe "Gente di Baraggia. Storia e costumi di un paese del Novecento", completando la storia di questo piccolo borgo stretto attorno al castello quasi millenario, che può vantarsi di aver ospitato sempre la stessa famiglia, che lo abita tutt'oggi. Trent'anni dopo, nel 2008, in "Thè al castello. Racconto d'un antico feudo nell'ultima guerra", riallacciò i fili dei Di Rovasenda con la storia recente del paese.

Francesco Leale, che nel 1983 aveva firmato la prefazione di "O bella ciao. Storia di vita amara", lo definì un "sincero democratico", perché non aveva esitato a indagare un periodo difficile e ancora coperto da reticenze e timori, come quello della Resistenza. Ne scaturirono due libri importanti: "Guerra nel brugo. Gli anni della Resistenza in Baraggia" (1976), che ebbe il merito di aprire un filone dello studio resistenziale nuovo, non ideologico, ma basato sulle testimonianze e sul comune sentire di un popolo che sentì il bisogno di ribellarsi a un ventennio di dittatura, e "La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio" (1980), entrambi contributi esemplari per capire le vicende resistenziali del Vercellese, scritti documentandosi direttamente, senza cedere il passo alla "storia a tesi".

Nel 1983 venne premiato con il prestigioso premio Pavese per il volume "Pavese e Nuto, sentire una voce fuori dal tempo". Il suo amore per lo scrittore delle Langhe lo portò a frequentare lungamente quei luoghi: nel 2000 pubblicò "Santo Stefano Belbo e Recanati. Leopardi e

Cesare Pavese", un interessante saggio di critica letteraria che tesseva un inedito rapporto tra i due protagonisti della letteratura italiana; nel 2008 uscì "San Sebastiano 1908", un volume dedicato alla cascina dove Cesare Pavese nacque.

Nel 1983 fu dato alle stampe un volume presto esaurito, dedicato al brigante Biondino: "Il Biondino, l'ultimo brigante della civiltà contadina", che rimase una delle figure chiave della sua ricerca; infatti, nel 1998 lo riprese in "La risaia del Biondin" e nel 2005 pubblicò "L'ultimo ballo del Biondin". Il 25 novembre 2015, all'Università della Terza Età di Borgosesia, pochi giorni prima della morte, parlò proprio dell'ultimo ballo del Biondin, un brigante rubacuori.

Un'altra figura storica protagonista degli studi legati alla terra di Baraggia fu quella del Bayardo: per le edizioni Piemonte in Bancarella pubblicò "La valle del Bayardo" (1984), cui seguirono "La quercia del Bayardo e la selva della Baraggia. Storia e personaggi" (1997), "Il mito del cavaliere senza macchia e senza paura. Il Bayardo nella guerra dei nostri tempi" (2003), "Perché il Bayardo. Cinque secoli dopo il 'cavaliere senza macchia e senza paura'" (2013) e nello stesso anno "Il Bayardo e il partigiano. Una selva, il brugo 'I cavalier, l'arme, gli amori'".

Gli interessi di Arnaldo Colombo si indirizzarono anche verso la storia sociale. Il duro lavoro delle mondariso fu al centro di "O bella ciao, storie di vita amara" (1983), "Fruscio di molinia" (1985), "Terra di risaia" (2001). Nel 2006, per celebrare il centenario delle "otto ore", pubblicò "Alla mattina appena alzata", raccolta di poesie rivisitate suddivise

per argomento: “La monda”, “Il canto di risaia”, “La ballata del brigante”, “Listoria”. L’anno dopo uscì il volume “La risaia delle otto ore. Caporali, schiavandari, mondine e camminanti”. Nel 1996 partecipò alla rassegna serravallese: “La risaia nell’arte, nella letteratura nella poesia e nella musica”, tracciando un’interessante sintesi della letteratura di risaia, individuandone i principali temi e le figure più di rilievo.

Dalla risaia nacque anche il primo volume di poesie “Risèra, risèra”, pubblicato nel 1987, cui seguirono “Spighe ribelli” (2001), “N’età scargnarda” (2002), “Solo i falò” e “Erbe palustri” (2004), “Sonettan sonettando” (2007).

L’attività poetica restò una costante

nella storia di questo scrittore, che partecipò ai principali eventi di poesia dialettale: la rassegna biennale di poesia valsesiana “Pinet Turlo” di Grignasco, il premio Filippone a Vercelli, la rassegna di poesie dialettali di San Germano, di Valduggia, di Albano, di San Nazzaro e molte altre.

Per l’attività poetica in lingua venne premiato il 3 maggio 1997 al Premio internazionale di poesia “Ossi di seppia” di Arma di Taggia. L’attribuzione di quel prestigioso premio fu una conferma delle qualità letterarie di Arnaldo Colombo, poeta altrettanto valente in dialetto che in lingua italiana, fedele alle radici contadine, ma attento all’evolvere della società.



Con Piera Mazzone alla rassegna di poesie di Valduggia.

All'inizio degli anni novanta Colombo si prese una pausa, prima di rinascere letterariamente sotto altre spoglie, pubblicando un romanzo, "Le risaie del San Martino" (1995), ambientato nella sua Baraggia e costruito sapientemente, utilizzando i temi tante volte indagati nelle sue ricerche storiche. Ed ecco il miracolo: la storia locale si fece storia universale, perse i connotati di territorialità per diventare la storia di Martina, una coraggiosa mondina che nel 1906 partecipò al grande sciopero per la conquista delle otto ore. Martina è un esempio di donna che incarna qualità importanti per la poetica di Colombo, rappresentando un mondo cui lo scrittore dedica molta attenzione e molta umanità, nel quale le preferite sono donne energiche, che sanno prendere decisioni, sanno governare la casa, e «arrivare al saldo pratico con la storia», ma anche donne fantasiose, ricettive, cariche di capacità affettive. Quella vicenda trovò la sua ideale continuazione in un secondo romanzo, pubblicato nel 1996, "Il cipero e l'alisma", un titolo che contiene il nome di due erbe infestanti del riso: "lans" e "cugì". La dedica "Alle donne" cela, molto pudicamente, nello stile proprio dell'autore, un atto di amore alla madre Lucia, che sessant'anni prima si trovò con un figlio piccolo, un marito in guerra che per cinque lunghi anni non tornò, e un lavoro duro, una donna che si piegava solo sull'acqua della risaia. Il romanzo si apre nel clima del massimo consenso per il fascismo vittorioso, durante il quale un giorno arriva per il protagonista Rutilio la cartolina-precetto per l'Africa orientale italiana (Aoi). In patria sono i tempi dell'autarchia, dell'oro alla patria, prima che tut-

to precipiti verso quel fatale 10 giugno 1940, quando l'Italia entra in guerra e al giovane tocca partire per l'Albania e la Grecia. Dopo l'8 settembre 1943 l'esercito italiano si era sfasciato e sciolto come neve al sole; iniziò la Resistenza, e nel romanzo compare un personaggio reale, Charles, il giovane partigiano appartenente alla "Volante Loss", trucidato dai fascisti; nella finzione letteraria c'è spazio per la rievocazione della strage di Roasio, compiuta dai tedeschi il 9 agosto 1944, quando: «L'estate sembrava spenta dalla barbarie e dall'orrore». Rutilio tornerà alla sua donna, ma qualcosa si è spezzato in lui, nessuno di coloro che hanno vissuto la guerra sarà mai più lo stesso. Tutto è ormai cambiato: Luca, il figlio di Cosira e Rutilio, va in città a lavorare alla Fiat. Cosira resta l'orgogliosa mondariso, colei che ha saputo conservare l'orgoglio della "prima mondina" che: «Quando parla del cipero e dell'alisma s'incanta, cambia il passo e persino il tono di voce, sembra che racconti una storia d'amore». Il romanzo è una storia d'amore nella quale non c'è una sola parola d'amore, ma si respira l'essenza di un sentimento che si rivolge alla terra, al lavoro, alla vita che va avanti, e sfocia nella compassione per i giovani come Charles, trafitti inconsapevoli.

Colombo fu anche un appassionato di sport e nel 1998 dedicò un libro alle glorie calcistiche gattinaresi affermatesi nel calcio professionistico, dal titolo "Gattinara. Vino e campioni Doc".

L'intreccio tra storia e vicende familiari indusse Colombo a scrivere nel 1999 "Solchi di guerra, dall'Etiopia alla risaia" e, nel 2003, "L'ombra di Hailè. Due risaioli alla conquista dell'Impero". Nel

2001 uscì “La battaglia del riso” che, attraverso la saga familiare degli Orlogo, raccontava gli anni del ventennio e della Resistenza in Baraggia.

Lo stile personalissimo di questo scrittore merita di essere evidenziato: la sua è una prosa classica, che nulla concede agli artifici retorici o letterari, stringato e attento all’uso dei termini più appropriati. Le sue storie prendono quota molto lentamente, sono romanzi che tessono sottilmente la trama, quasi sottintesi elogi della lentezza, contrapposta coraggiosamente a un mondo che corre, corre verso mete sempre più evanescenti e lontane.

L’ultimo libro, “La trincea. Memorie della prima guerra mondiale”, pubblicato nel 2012, era stato lo spunto per una riflessione sulla Grande Guerra, che domenica 15 novembre 2015 si era concretizzata nella “Giornata del Ricordo. Memorie del centenario della Grande Guerra”, organizzata dalla Pro Loco di Rovasenda, in cui commentò la “Lapide dei caduti rovasendesì”, leggendo i nomi dei ventisei caduti, passando poi a rievocare eventi particolari che ebbero come protagonisti alcuni dei rovasendesì che partirono per la guerra, dei quali il paese aveva mantenuto il ricordo da tramandare alla memoria dei posteri. Dopo aver commentato la medaglia d’oro conferita ai coscritti del 1900, in occasione del cinquantenario della Vittoria, Arnaldo Colombo aveva dedicato la parte finale del suo intervento alle donne e al loro ruolo, nel lavoro e nella famiglia, quando, durante gli anni di guerra, furono costrette a sostituire i cento uomini partiti per il fronte nei lavori agricoli, alcuni dei quali erano così pesanti da essere stati

precedentemente svolti esclusivamente da maschi. Quell’articolato intervento certo sarebbe confluito in una pubblicazione, ma non ce n’è stato il tempo...

Una lunga carriera letteraria, una trama tessuta da milioni di parole: dalla lettura delle sue opere a volte trasparente la sensazione che Arnaldo Colombo sia stato chiuso in un “nocciolo di pena”, alla ricerca di un senso da opporre alla generale assurdità del mondo e che, attraverso un uso sapiente della lingua, sia riuscito a infrangere l’accerchiamento della banalità del linguaggio che ci assedia tutti i giorni e a gettare in profondità semi di riflessione, che certo saranno raccolti e si svilupperanno, come dimostra ciò che avvenne dopo la sua morte.

Alberto, Anna, Danila, Flavio, Liliana, Vittorio, cugini ed eredi legittimi, hanno donato al Comune di Rovasenda tutte le sue opere pubblicate dal 1974 al 2015, i libri, le riviste e il materiale multimediale, conservati nella sua abitazione di via Umberto I. La donazione fu raccolta nello stabile comunale che ospita la biblioteca. Nell’estate 2016, come amica e collaboratrice di Colombo, nonché in base alla mia esperienza di direzione della biblioteca civica “Farinone-Centa” di Varallo, con l’aiuto di Flavio Colombo, della moglie Luciana, dei cugini Anna, Danila con la figlia Ilaria, e Liliana, di Ennio Reolon, Ileana Vezzù, del marito Achille e di Rita Corradino, ho ordinato i volumi secondo grandi serie che rispecchiavano gli argomenti di studio, collocandoli nelle nuove scaffalature donate dai famigliari, in sale dove era stato predisposto un impianto audiovisivo, sempre donato dagli eredi, per permettere di visionare il materiale multimediale, che

l'autore possedeva o aveva prodotto. È stato depositato presso la biblioteca anche l'archivio privato, comprendente documenti ufficiali, manoscritti e dattiloscritti, la cui consultazione sarà resa possibile a seguito di richiesta motivata. In un armadio sono conservate tutte le targhe, i trofei, le medaglie conferite a Colombo durante la sua lunga carriera poetica e letteraria.

Nel fondo bibliotecario, che racchiude una vita di studi e di ricerche, sono stati conservati anche tutti i quaderni di scuola, i primi con le copertine nere e i tagli rossi, poi quelli illustrati con episodi storici, per contribuire alla costruzione dei piccoli italiani, i libri di scuola, a partire

da quelli tecnici, avendo Colombo frequentato il prestigioso istituto "Omar" di Novara, dove ebbe come insegnanti personaggi che avevano avuto ruoli di spicco nella Resistenza e che quindi erano portatori di valori di libertà e democrazia.

L'amore per la letteratura e per la storia lo portarono a conseguire anche il diploma magistrale, che gli consentì l'accesso alle facoltà umanistiche. A Torino ebbe tra gli insegnanti Mario Bonfantini, che gli trasmise l'amore per la letteratura francese, per il pensiero di grandi filosofi come Cartesio e Pascal e per la luminosa stagione dei tragici e dei commediografi. La tesi di laurea sulla neve e sulle valan-



La donazione dei famigliari alla biblioteca civica di Rovasenda.

che rifletteva quell'amore per la natura e per la montagna che sarebbe rimasta una costante nella sua vita. Latino, greco, l'epica classica in edizioni meticolosamente commentate e annotate, per trarne quegli insegnamenti universali che attraversano il tempo, gli hanno trasmesso quella "*pietas*" che seppe infondere nei suoi personaggi come componente essenziale della storia umana, opposta alla logica dell'*homo homini lupus*, ma improntata a un fraterno sorreggersi per raggiungere la vera meta, oltre il successo e oltre i riconoscimenti pubblici.

L'8 dicembre 2016 la biblioteca è stata ufficialmente intitolata al professor Arnaldo Colombo e sono stati inaugurati un busto bronzeo e una targa, realizzati dalle Fonderie Artistiche Perincioli.

Arnaldo Colombo fu "uomo di scuola", avendo insegnato per molti anni al liceo scientifico, ma soprattutto fu un "educatore", al quale stava molto a cuore la formazione delle giovani generazioni. Per questo motivo gli eredi hanno istituito due borse di studio per studenti rovasensesi meritevoli, di importo pari alla somma necessaria per l'acquisto dei libri scolastici per la classe prima media e per la classe prima superiore scelta dall'allunno che avrà conseguito il diploma di terza media.

«Un gran signore e un insegnante dal volto umano», lo definì l'amico e collega Alessandro Orsi, per la sua affabilità ed educazione, che lo portavano ad essere uomo del dialogo, del confronto, mai dello scontro. È giunto finalmente il



La targa a lui dedicata in occasione della intitolazione della biblioteca.

tempo per una nuova stagione di rilettura critica delle opere di Arnaldo Colombo, che meritano di essere maggiormente conosciute e diffuse. E i tanti appunti sparsi fra i materiali della biblioteca, redatti nella bella calligrafia dell'autore, saranno una miniera di nuovi tesori da scoprire.

La biblioteca di Rovasenda, che porta il suo nome, potrà dunque accogliere gli studenti, incentivandoli a conoscere la storia per diventare cittadini consapevoli, e gli studiosi, per riprendere un discorso avviato con competenza e passione.

### **Bibliografia cronologica**

*Rievocazione storica al castello di Rovasenda*, 1970, dattiloscritto.

*Rovasenda, un feudo nella Baraggia*, 1974.

*Guerra nel brugo. Gli anni della Resistenza in Baraggia*, 1976.

*Gente di Baraggia. Storia e costumi di un paese del Novecento*, 1978.

*La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio. Clero, partigiani da Vercelli al Mucrone*, 1981.

*O bella ciao. Storie di vita amara*, prefazione di Francesco Leale, 1983.

*Il Biondino, l'ultimo brigante della civiltà contadina*, 1983.

*Pavese e Nuto, sentire una voce fuori dal tempo*, collana Quaderni del Centro Studi Cesare Pavese, 1983.

*La valle del Bayardo*, 1984.

*Fruscio di molinia*, 1985.

*Risèra, risèra. Quadar di 'na storia*, prefazione di Angelo Fragonara; disegni di Francesco Cagossi, 1987.

*Le risaie del San Martino*, 1995.

*Il cipero e l'alisma*, 1996.

*La quercia del Bayardo e la Selva della*

*Baraggia. Storia e personaggi*, 1997.

*Gattinara. Vino e campioni Doc*, 1998.

*La risaia del Biondin*, 1998.

*Solchi di guerra. Dall'Etiopia alla risaia*, 1999.

*L'uomo di Baraggia*, prefazione di Sergio Givone, 2000.

*Santo Stefano Belbo e Recanati. Leopardi e Cesare Pavese*, 2000.

*La battaglia del riso*, 2001.

*Terra di risaia*, fotografie di Gianni Berengo Gardin, 2001.

*Spighe ribelli*, 2001.

*N'età scargnarda*, 2002.

*Il mito del cavaliere senza macchia e senza paura. Il Bayardo nella guerra dei nostri tempi*, 2003.

*L'ombra di Hailè. Due risaioli alla conquista dell'Impero*, 2003.

*Quando il mare è a quadretti. Vivere in terra di risaia*, 2004.

*Solo i falò*, 2004.

*Erbe palustri*, 2004.

*Itinerari 5. Le cascine della Baraggia. 8 maggio 2005*, visita guidata da Arnaldo Colombo, DocBi, 2005.

*L'ultimo ballo del Biondin*, prefazione di Giovanni Barberis, 2005.

*Alla mattina appena alzata*, 2006.

*Risaija*, Quaderno di poesia, 2006.

*La risaia delle otto ore. Caporali, schiavandari, mondine e camminanti*, 2007.

*Sonettan sonettando*, 2007.

*Thè al Castello. Racconto d'un antico feudo nell'ultima guerra*, 2008.

*San Sebastian 1908*, 2008.

*Ragazza di risaia*, 2012.

*La trincea. Memorie della prima guerra mondiale*, 2012.

*Perché il Bayardo. Cinque secoli dopo il "cavaliere senza macchia e senza paura"*, 2013.

*Il Bayardo e il partigiano. Una selva, il brugo "I cavalier, l'arme, gli amori"*, 2013.

### Contributi a volumi di storia locale

*Giovanni di Rovasenda e la Comunità di Lenta*, in *Arte e storia di Lenta. Atti del Convegno di studi, aprile 1981*, 1986, pp. 337-339.

*Tra la Sesia e la Baraggia. Storia di Ghislarengo*, testi di Arnaldo Colombo, Franco Dessilani, Sergio Monferrini; prefazione di Alessandro Barbero, 2000. *Gente di campagna*, in *In grembo alla Terra. Affreschi sul mondo contadino*, 2009, pp. 67-99.

### Contributi a riviste

"Bollettino di Studi", Associazione culturale di Gattinara

*Le più antiche famiglie rovasendesesi*, VI, 1, 1974.

*Soprannomi e figure rovasendesesi*, VII, 1, 1976.

*I terrieri gattinaresi che si recavano a votare a Rovasenda*, VIII, 1, 1980.

*Le lotte tra Guelfi e Ghibellini nelle nostre terre*, IX, 1, 1982.

*Il Bayardo e Massimo D'Azeglio*, X, 1, 1984.

*Un amore del '300: Caterina di Vinzaglio e Ibleto di Rovasenda*, XXIV, 1, 1986.

*Frate Ignazio a Gattinara*, XXVI, 1, 1988.

*Il Conte Emanuele di Rovasenda, "gentiluomo di campagna" è ritornato*, XXVIII, 1, 1990.

*Quando gli aerei alleati volteggiavano sulla Baraggia*, XXXIII, 1, 1994.

*Un ringraziamento da Rovasenda e dalla Baraggia soggetti costanti dell'arte*, XLVIII, 1, 2008.

"Bollettino storico vercellese", Società storica vercellese (Arnaldo nel 1972 fu socio fondatore della Società storica vercellese e membro del primo Consiglio direttivo)

*Il feudo di Rovasenda, ultimo difensore dell'autonomia vercellese*, n. 3, 1975.

"De Valle Sicida", Società Valsesiana di Cultura

*Gli ultimi giorni del Bayardo. Il luogo della sua morte*, a. XI, n. 1, 1999.

*Il tuffo dal ponte napoleonico e l'ultimo ballo del Biondin*, a. XXIV, n. 1, 2014.

"La Torre", rivista della parrocchia di Rovasenda nata per volontà di don Mario Fasolini, che per cinquantadue anni fu parroco del paese: Arnaldo Colombo fu tra i collaboratori fissi, dal primo numero.

"Rivista biellese"

*L'epoca delle mondine*, a. II, n. 3, luglio 1998.

*La quercia del cavaliere senza paura*, a. III, n. 3, luglio 1999.

*Baraggia, la strada della transumanza*, a. IV, n. 2, aprile 2000.

*Storia del Biondin bravo ragazzo divenuto brigante*, a. V, n. 1, gennaio 2001.

*La favola del riso dall'Oriente a Vercelli*, a. V, n. 4, ottobre 2001.

*Cascine in abbandono, impianti da salvare*, a. VIII, n. 1, gennaio 2004.

*Il riso vince in Baraggia*, a. VIII, n. 4, ottobre 2004.

*Oropa in tramway*, a. XI, n. 3, luglio 2007.

*Ultimo segno dolciniano a Gattinara*, a. XII, n. 4, ottobre 2008.

*Estate di guerra sui monti di Oropa*, a. XIV, n. 2, aprile 2010.

*Caccia da re in Baraggia*, a. XV, n. 2, aprile 2011.

*Bayardo e i "lumini" di Roasio*, a. XVI, n. 1, gennaio 2012.

*Topografia della latitanza*, a. XVI, n. 4 ottobre 2012.

*A Rovasenda l'eroe di El Alamein*, a. XVIII, n. 1, gennaio 2014.

*La risaia di Ada Negri*, a. XIX, n. 1, gennaio 2015.

*Un feudo nell'ultima guerra*, a. XX, n. 1, gennaio 2016 (articolo pubblicato postumo).

"Le colline di Pavese", Centro studi pavesiani

Forti furono i legami di Arnaldo con il Centro studi pavesiani e con il suo direttore Gatti, oltre che con Vaccaneo, direttore della biblioteca di Santo Stefano Belbo, della Fondazione Cesare Pavese. Pubblicò sulla rivista, ma purtroppo, non avendo la collezione completa, sono in

grado di citare solo alcuni contributi, pubblicati sui numeri che conservo.

*Leuconoe, dea della schiuma*, a. XXVII, n. 103, luglio 2004.

*Dialogo tra la mamma del Poeta e l'ostetrica. San Sebastiano 9 settembre 1908*, a. XXXIII, n. 127, luglio 2010.

*A vent'anni dalla morte di Pinolo Scaglione. Pavese e Nuto*, a. XXXIII, n. 128, ottobre 2010.

Nella rivista del Centro studi pavesiani, a. XXIV, n. 91, maggio 2001, in occasione del Moscato wine festival, 1-4 giugno 2001, si segnalava che domenica 3 giugno sarebbe stato proiettato il video "T'ho cercato Cesare", per la regia di Arnaldo Colombo, tratto dall'omonimo racconto: "T'ho cercato Ces".

## Video

Per un certo periodo Arnaldo collaborò con Antonio Donis realizzando video sulla Baraggia e sulla risaia, ma non mi è stato possibile recuperarne i titoli, né le date in cui furono realizzati.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **Primavera di libertà**

Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile - maggio 1945

Vol. 2

2015, pp. 76, € 10,00

Isbn 978-88-940015-5-6

Il volume, in coedizione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, conclude la selezione di immagini scattate durante i giorni della liberazione di Vercelli da Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani "Lucien" e "Musik".

«Guardando alle immagini di quei giorni, alla legittima euforia delle brigate partigiane, ai raduni di folla in piazza Cavour per ascoltare i discorsi della Liberazione, il pensiero dello storico non può evitare di considerare anche le assenze giustificate di quanti, deportati politici e razziali, internati militari, prigionieri di guerra, nelle stesse ore ormai non più soggetti all'arbitrio nazista, tuttavia continuavano a vivere nei campi di prigionia divenuti di raccolta, in attesa di un rimpatrio che sarebbe stato atteso ancora a lungo. Per ricomporre il tessuto sociale del Paese sarebbero serviti ancora mesi e per dare pieno riconoscimento al contributo offerto all'esito della guerra attraverso la scelta della prigionia dei militari italiani ci sarebbero voluti molti anni. Scrivo queste righe non certamente con intenzioni riduttive nei confronti delle manifestazioni che si svolsero a Vercelli per festeggiare la Liberazione, ma per ribadire che il mestiere dello storico impone di relativizzare le fonti per restituire un quadro d'insieme capace di rappresentare gli eventi con la migliore approssimazione e senza censure. È con questo spirito che chi ha curato il volume ha deciso di inserire, oltre alle scene di festa, anche immagini che testimoniano odio, violenza e morte: una scelta pienamente condivisibile che aiuta a comprendere meglio quei giorni tormentati e la complessità degli eventi che vi si inscrivevano» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

MATTIA PESCE

## Memorie di guerra

La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi  
“La Sesia” e “La Risaia” (5)

### Emigrazione e monda del riso

Le questioni riguardanti la monda del riso, così strettamente legate ai territori del Vercellese e rese ancora più stringenti dall'allungarsi della guerra, a intervalli regolari tornavano a fare capolino tra le pagine dei giornali vercellesi.

Giunta la primavera del secondo anno di guerra e con la necessità di trovare lavoratori da mandare nei campi, iniziarono le trattative per stabilire i nuovi contratti per tutti i lavoratori delle risaie vercellesi. In Sottoprefettura, nei primi giorni di maggio, partirono le trattative tra una commissione nominata dal Consiglio federale che tutelava gli interessi dei “mondarisi” e una commissione rappresentativa dell'associazione degli agricoltori, moderate dal presidente della Commissione agraria provinciale, cavalier Luigi Tognato. Argomento principale della contrattazione furono soprattutto gli importi delle paghe da corrispondersi ai lavoratori dei campi: «La commissione dei contadini - spiega il giornale socialista - domandava per il lavoro della monda la giornaliera di 5,50 lire, ferme restando le condizioni contemplate dal

contratto triennale scaduto lo scorso anno»<sup>1</sup>, riferendosi ai trentasei giorni di lavoro effettivo e, soprattutto, all'impiego di lavoratori locali prima dei forestieri, punto da non tenere in secondo piano, vista l'emigrazione verso il Vercellese e la Lomellina in primavera per la lavorazione dei campi. Dopo un primo incontro che si era chiuso senza risultati, ma solo con un accordo di massima («I rappresentanti delle due parti - racconta “La Risaia” - si lasciarono per domandare ai proprii rappresentanti se accettavano la proposta del cavalier prof. Tognato, cioè di stabilire un aumento di paga proporzionato all'aumento del costo della vita dal 1915 al 1917, prendendo come base la tariffa scalare del contratto triennale scaduto lo scorso anno») e con tanti buoni sentimenti («Tutti si comportarono in modo perfetto, perché tutti nell'espone le proprie idee usarono la massima obiettività»), nelle riunioni successive la commissione nominata dalla federazione portò avanti le sue richieste, facendo notare che la richiesta di una paga maggiore non si basava solamente su un aumento avvenuto «nel prezzo della merce di prima o di seconda necessità», ma an-

---

<sup>1</sup> “La Risaia”, 5 maggio 1917.

che «[...] nelle diminuite entrate nelle famiglie, a causa che le braccia più valide, quelle che recavano maggior provento, si trovavano sotto le armi, ed anche perché le condizioni attuali hanno creato nuovi bisogni, anzi, nuovi doveri: l'aiuto che le famiglie devono recare ai loro cari, e che magari si trovano in trincea». L'accordo arrivò la settimana successiva: le condizioni del concordato del 1914 rimasero le stesse, il territorio venne diviso in tre zone diverse (che garantivano paghe diverse), con una paga crescente a seconda della settimana. Mentre questo accordo entrava in vigore, l'associazione degli agricoltori riuscì a ottenere dal governo la revoca di alcuni provvedimenti che erano stati presi contro l'emigrazione e che avrebbero ostacolato le attività agricole. «Si ottenne così - si legge ne "La Sesia" - di eliminare la pretesa necessità di passaporti e doppia fotografia individuale, essendosi ritenuto sufficiente, in vece del passaporto e delle fotografie, il semplice certificato di nascita. Altrettanto dicasi della pretesa che i contratti di lavoro fossero regolarmente stipulati nei luoghi di provenienza dei mondarisi perché ne fosse permessa la partenza»<sup>2</sup>. L'associazione, infine, si adoperò anche per il trasporto di questi "mondarisi forestieri", ottenendo tariffe ridotte per i viaggi dei loro dipendenti attraverso una richiesta che doveva contenere due diciture, vidimate dal sindaco, che dichiaravano che «i titolari della presente sono tutti braccianti che viaggiano per ragioni di lavoro in seguito a contratto di lavoro

regolarmente concluso e si trovano nelle condizioni volute per fruire della Concessione XI. [...] I titolari della presente viaggiano per lavori agricoli e chiedono quindi l'applicazione della tariffa militare col bollo»<sup>3</sup>.

### **“Donne di tutto il mondo unitevi”**

La guerra teneva lontano dalle case e dai campi molti giovani uomini che in condizioni normali avrebbero lavorato. Come già visto in altre occasioni, questo portò a un accresciuto ruolo delle donne nell'ambito della vita nei campi e non solo. Per questo, anche nelle conferenze tenute dal segretario propagandista e nelle pagine de "La Risaia", si incominciò a dare più spazio alle donne, cercando un loro maggiore coinvolgimento.

Una di queste, di cui non si conosce il nome, già coinvolta all'interno del partito, pubblicò in prima pagina ne "La Risaia" un appello rivolto a tutte le donne per una maggiore partecipazione all'azione di lotta di classe: «Come si rileva dal resoconto delle conferenze che da qualche tempo tiene il nostro segretario propagandista, maestro Angelo Fietti - scrive la donna - [...] la nostra federazione oggi impernia il suo movimento sull'opera d'organizzazione delle donne»<sup>4</sup>. Nonostante questo, però, «da troppo tempo voi rimanete assenti dall'azione quotidiana che la Federazione va compiendo per difendere il proletariato della terra dallo sfruttamento padronale. Da troppo tempo si sono sfasciate nei vari pa-

<sup>2</sup>“La Sesia”, 25 maggio 1917.

<sup>3</sup>“La Sesia”, 29 giugno 1917.

<sup>4</sup>“La Risaia”, 23 giugno 1917.

esi le leghe sorte piene di entusiasmi e di fermi propositi». Il tono della lettera era di accusa feroce a tutte quelle donne che, dopo aver partecipato alla creazione delle leghe e averne tratto i benefici, le avevano poi abbandonate a loro stesse, fino al definitivo scioglimento. Uno scioglimento, secondo l'autrice, che non era dovuto a nient'altro che all'apatia che aveva invaso le donne che vi avevano partecipato. «Si vinceva lo sciopero? Abbiamo raggiunto lo scopo prefisso, quindi inutile rimanere nella lega. Si perdeva? A che pro essere in lega se tanto e tanto non si riesce nello scopo? D'altronde questo compito incombe agli uomini... [...] È vero che nel momento del cimento anche le donne con slancio partecipano alla lotta, ma la loro entrata nel combattimento, se desta sempre grande entusiasmo, non è sufficiente. Non basta essere solidali nel momento della lotta [...]. Le vittorie economiche, per solito, sono il frutto d'una paziente e lunga preparazione».

Dopo l'atto d'accusa, il tono si faceva più conciliatorio, ma al contempo molto deciso. «È dovere delle donne, specialmente in questo momento difficilissimo, che si organizzino». E il motivo principale per cui questo si rendeva necessario era sempre lo stesso dall'inizio della guerra: proteggere in tutti i modi possibili il lavoro compiuto fino a quel momento dalle lotte di fratelli, mariti o padri, che ora erano in guerra e non potevano rimanere a casa a lottare per i loro diritti. «Molte donne oggi devono prendere il posto degli uomini sul lavoro; ebbene, prendano anche il loro posto nel combattimento. Guai - ammoniva infatti l'autrice dell'articolo - se a causa

dell'allontanamento dei nostri migliori compagni della lega causato dal richiamo delle armi, l'organizzazione dovesse perire». Come per la cura dei campi e delle persone più deboli era ricaduta sulle spalle delle donne in assenza degli uomini, così anche la lotta per i diritti doveva "vestirsi di rosa". L'appello finale era inequivocabile: «Coraggio, adunque, o donne. Accorrete tutte a farvi inscrivere nelle leghe già esistenti, e dove non esistono ancora formatene delle nuove. Fate che quando i nostri cari torneranno dal fronte possano esserci riconoscenti per aver difeso l'opera da loro compiuta in lunghi anni di lavoro assiduo e titanica resistenza».

L'importanza del ruolo delle donne veniva ribadita anche da altri ambienti come, per esempio, il mondo agricolo. Un elogio a tutte le donne che lavoravano nei campi arrivò dal Ministero dell'Agricoltura e fu riportato dal giornale "Agricola", organo della cattedra ambulante di agricoltura della provincia di Novara diretto dal cavalier Luigi Tognato. Il giornale riportava (ed è a sua volta ripreso ne "La Sesia") un elenco di donne che il Ministero aveva premiato perché nella passata annata agricola «si sono distinte nei lavori dei campi in sostituzione degli uomini chiamati sotto le armi insieme ai premi rispettivamente assegnati [...]. Ci congratuliamo sinceramente con tutte le benemerite donne che ben comprese della gravità e delicatezza dell'ora che attraversa il paese hanno saputo moltiplicare la loro attività fino all'eroismo, meritandosi la riconoscenza del Governo e della Nazione e ci auguriamo che il loro nobile esempio - mirabile connubio di sentimento patriottico e purissimo civismo

- serva di incitamento alle donne italiane tutte a collaborare validamente alla vittoria delle nostre armi»<sup>5</sup>. La prima donna premiata del Vercellese fu Carolina Savio Perazzo, «alla quale fu conferita l'unica medaglia d'oro per aver efficacemente sostituito il marito alle armi nella direzione della importantissima azienda agricola di Montonero».

### “Vessazioni”

Nonostante gli appelli all'unità nazionale resi necessari dalle precarie condizioni dell'esercito italiano lungo la frontiera, i giornali vercellesi non perdevano occasione per ribadire la loro rivalità e, soprattutto, punzecchiarsi a vicenda.

Durante il luglio del 1917 infatti, “La Sesia” e “La Risaia” trovarono due occasioni per aprire una polemica con la controparte. A generare il primo contrasto fu un articolo apparso nella prima pagina de “La Sesia” dal titolo “Vessazioni”, in cui il giornale si lamentava per le eccessive contravvenzioni che gli agenti stavano notificando agli agricoltori che non rispettavano alla lettera i dettami della legge sul lavoro nelle risaie. «In questi momenti - scrive il giornale vercellese - in cui all'agricoltura paesana sono richiesti continui sacrifici, lascia una triste impressione il fatto che da noi e solo da noi, nel Vercellese [...] si elevino a centinaia e centinaia le contravvenzioni alla legge sulle risaie»<sup>6</sup>. Il giornale si lamentava del fatto che centinaia di con-

travvenzioni venissero fatte a carico di agricoltori che non mettevano il contratto per i loro braccianti per iscritto, o non lo facevano con le giuste modalità, o che non mettevano le tabelle dei riposi alla porta dei dormitori dei lavoratori, riportando anche qualcuna delle giustificazioni principali mosse dagli agricoltori: «Là dove il personale assunto per i lavori è avventizio e del sito, i contadini, che sono assoldati a settimana, non vogliono fare - e si capisce - il contratto. Ma tanto basta perché il conduttore sia in contravvenzione e debba pagare. In certe modeste affittanze, specie dove la cascina è in paese e non vi è il dormitorio perché i lavoratori vanno a dormire la sera a casa loro, la tabella del riposo non può essere pubblicata alla porta del dormitorio che non c'è». Il tutto reso ancora più complicato dal fatto che quasi sempre ai contravventori veniva applicata la sanzione più alta. «Con ciò, lo ripetiamo, non intendiamo dire che sia una cosa malfatta - specificava il giornale - [...] ma perché ciò non appaia, anzi non sia, una vera vessazione per i soli agricoltori, occorrerebbe che egualmente fossero elevate anche là dove gli agenti non hanno percentuali». La risposta de “La Risaia” arrivò con un articolo il cui titolo (“Vessazioni?”) faceva il verso a quello de “La Sesia”. «*La Sesia* - racconta il giornale socialista - chiama “vessazione” il doveroso rispetto alla legge sulle risaie dimostrato dai carabinieri, dagli ispettori regi, dalle guardie e dai pretori»<sup>7</sup>, perso-

<sup>5</sup>“La Sesia”, 24 luglio 1917.

<sup>6</sup>“La Sesia”, 10 luglio 1917.

<sup>7</sup>“La Risaia”, 14 luglio 1917.

naggi che, secondo “La Risaia”, il giornale avversario riprenderebbe accusando di essere interessati; «nessun sovversivo ha tentato o pensato di silurare le patrie leggi con tanta audace sfacciataggine». Eppure la guerra aveva portato, secondo “La Risaia”, a questa incredibile novità: «Che fior di monarchici, uomini d’ordine incitassero al disprezzo della legge, colla amena scusante che anche altre leggi non sono severamente osservate, non ci pareva possibile, neanche in tempo di guerra [...]. *La Sesia* combatte “per non creare delle ingiustizie”. È partigiana della uguaglianza... Tanto varrebbe estendere il ragionamento: e poiché è notorio che qualche ladro è diventato cavaliere, a tutti i ladri sia appiccicata la croce della corona d’Italia».

La seconda polemica, invece, toccava una buffa vicenda accaduta a Roma all’onorevole socialista Antonio Maffi, nativo di Crescentino. Qualche giorno prima l’onorevole socialista si era visto assalire da un ventiquattrenne riformato, che aveva tentato di tagliargli la barba con un paio di forbici. Dopo aver fallito l’impresa per la pronta reazione dell’onorevole vercellese, era stato arrestato e condannato a quattro mesi di reclusione, nonostante la rinuncia da parte di Maffi di sporgere denuncia. Ne “La Sesia” la notizia venne riportata con qualche dose di troppo di ironia (si affermava anche che il giovane, forse, avesse «supposto che il deputato di Crescentino tenesse nella folta e voluminosa barba il segreto delle sue simpatie teutoniche e della tenacia delle sue opinioni politiche»<sup>8</sup>) e,

successivamente, si criticava il resoconto dettagliato fatto da “La Risaia”. La cosa indispetti molto il giornale socialista, che rispose aspramente: «Attaccare l’on. Maffi perché ha una bella barba, e il signor falegname interventista gliel’avrebbe voluta tagliare, non è dar prova di eccessivo equilibrio mentale [...]. La Sesia - continua il giornale socialista - ci calunnia quando suppone che noi non abbiamo mandato un redattore straordinario [...]. Non solo abbiamo spedito anche noi un Barzini Bicciolano, ma giunto sul loco dei lochi l’amico nostro ci ha inviato, per filo diretto - ce l’abbiamo anche noi - un mucchio di telegrammi sull’argomento, Venga a trovarci il signor Gallardi e glieli faremo vedere».

### **In difesa degli schiavandari**

Con l’estate del 1917 ormai al suo culmine, tornarono a essere protagoniste nelle pagine dei giornali le questioni riguardanti gli schiavandari, ossia tutti quei lavoratori dei campi pagati con un contratto annuale ma che potevano essere obbligati a svolgere anche altre funzioni per ordine del datore di lavoro.

Nell’estate del 1917 fu emanato un decreto luogotenenziale che stabiliva alcuni diritti di questi lavoratori, in modo da proteggerli da eventuali soprusi perpetrati dai “padroni” sfruttando il momento di caos e difficoltà della regione. «Ci risulta - scrive il giornale socialista “La Risaia” - che in qualche tenuta del Vercellese il padrone, o colle buone o colle cattive, minaccia di mettere sulla strada

---

<sup>8</sup>“La Sesia”, 14 luglio 1917.

le famiglie degli schiavandari che sono sotto le armi. In qualche caso chiede da queste famiglie il pagamento del fitto per la camera occupata per l'alloggio»<sup>9</sup>. Questi soprusi andavano chiaramente contro il decreto luogotenenziale, motivo per cui il giornale socialista si assunse il compito di precisare alcune cose, appellandosi a tutti i contadini affinché ne facessero propaganda nei campi e soprattutto «inform[assero] specialmente le donne degli schiavandari che sono sotto le armi di quanto più sotto andremo a spiegare». Le precisazioni del giornale ribadivano che: «Il padrone non ha diritto di licenziare dall'alloggio la moglie e la famiglia dello schiavandaro che si trova sotto le armi - come recita, infatti, la legge -. I contratti agrari [...] di salariato sono prorogati fino a tutto l'anno agrario consecutivo a quello in cui sarà pubblicata la pace». La legge, inoltre, prevedeva che «[sarebbe stato] lasciato alla famiglia del salariato il godimento dell'abitazione e degli accessori» anche nel caso in cui i famigliari del salariato fisso non potessero «provvedere in modo apprezzabile alle prestazioni dovute dal salariato». In sostanza nessun padrone o affittavolo aveva il diritto di mettere su una strada una donna o una famiglia di uno schiavandaro che combatteva in guerra. E, soprattutto, le donne e le famiglie avevano diritto a una casa e un orto per la propria sussistenza anche senza nessun pagamento da parte del padrone. Non solo: «Questo diritto di avere per niente alloggio, orto, porcile, pollaio, legna da ardere durerà sino a tutto l'anno dopo a quello in cui sarà pubblicata la

pace. Quando sarà pubblicata la pace? Non lo sappiamo. Ma voi sapete che anche l'anno dopo della pubblicazione che la guerra è finita avrete ancora diritto a stare nel vostro alloggio senza pagare neanche un soldo, ed il padrone, dovrà sempre darvi il godimento dell'orto, pollaio, porcile e legna da ardere».

Le informazioni che "La Risaia" forniva ai suoi lettori erano fondamentali: a fronte del propagarsi in tutto il Vercellese di inadempienze padronali, il giornale socialista si impegnava ad aiutare i salariati, indicando loro come provare a risolvere la situazione, consigliando loro di non abbandonare le case e rivolgersi, invece, alla Commissione arbitrale mandamentale: «E la commissione vi darà giustizia. Se venite alla Federazione dei contadini noi vi aiuteremo in tutto, cercheremo in ogni modo di tutelare il vostro interesse. Siamo intesi? Avete capito? Se non avete compreso bene e vi occorrono altre spiegazioni venite pure da noi che cercheremo di aiutarvi».

### Onori agli eroi

Con la guerra che ormai infiammava il fronte orientale da due anni, i caduti vercellesi si moltiplicavano, così come aumentava il numero dei "valorosi" vercellesi che venivano insigniti di riconoscimenti e medaglie per le loro imprese. Proprio tre di questi valorosi furono celebrati il 30 luglio 1917. I tre uomini erano soldati conosciuti nel Vercellese, le cui imprese erano state narrate dai giornali locali: Giovanni Randaccio, Riccardo Restano e Andrea Ferrando.

<sup>9</sup>"La Risaia", 11 agosto 1917.

Dei tre, sicuramente il primo era quello più conosciuto al pubblico, non solo per le sue azioni coraggiose, ma anche per l'amicizia con il più famoso poeta del tempo, Gabriele D'Annunzio. Il vercellese era morto a seguito di una ferita che si era procurato durante un'azione militare sul passaggio del Timavo il giorno di Pentecoste, spirando a Monfalcone tra le braccia di D'Annunzio stesso. Le sue gesta, oltre a procurargli diverse medaglie (tre medaglie d'argento al valor militare, la croce di guerra francese con palma, la croce inglese, la croce di cavaliere della Corona d'Italia e una medaglia d'oro postuma) e un discorso di lode dello stesso D'Annunzio, lo avevano fatto conoscere a tutta la cittadinanza vercellese. Meno conosciuto, invece, Riccardo Restano, tenente morto sulle montagne della Macedonia in una battaglia con le truppe tedesche, il quale, «immolando la sua giovane esistenza alla gloria della bandiera d'Italia»<sup>10</sup>, aveva ottenuto una medaglia d'oro, la seconda dopo quella d'argento ricevuta tempo prima combattendo in Trentino in difesa dei confini patri. L'ultimo, e sicuramente il meno conosciuto dei tre, era Andrea Ferrando, che aveva ricevuto la medaglia d'oro perché «ferito mortalmente mentre con esemplare ardimento conduceva il suo plotone all'assalto, rispondeva alle parole di conforto del suo comandante di reparto "non mi importa di morire, signor Colonnello, poiché ho visto il nemico in fuga e la vittoria"».

Ai tre eroi vercellesi venne quindi dedicata una solenne funzione religiosa in Sant'Andrea, seguita da una celebrazio-

ne di carattere militare in piazzale Conte di Torino, durante la quale le famiglie dei caduti ricevettero le medaglie assegnate ai loro cari. "La Sesia" di martedì 31 luglio riportò la lunga cronaca della giornata in onore dei tre eroi. «La vastissima piazza Conte di Torino - racconta il giornale vercellese - fu degna sede della apoteosi. In fondo alla piazza era stato eretto un palco per le autorità e su di esso ebbero posto d'onore le famiglie dei tre prodi caduti. Notammo la vedova del maggiore Randaccio - una soave figura quasi ieratica nel lutto vedovile e nel muto dolore [...]. Per il tenente Restano sono presenti i fratelli sottotenente Ernesto e Italo e gli zii Cesare Restano e tenente Renzo Vandone. Per l'aspirante Ferrando il padre». A parlare per primo fu il tenente generale Rocca, che comandava la divisione di Novara e che dedicò il suo discorso alle imprese di Giovanni Randaccio: «Dire di Giovanni Randaccio - afferma il militare - dopo che di lui ha parlato come di un fratello il maggior poeta nostro vivente, Gabriele D'Annunzio, può parere ed essere temerità. Ma allo spirito di Giovanni Randaccio [...] non può spiacere che, a nome dei soldati della sua terra, gli rechi affettuoso riverente saluto che tali soldati comanda [...]. La guerra pareva il quadro naturale alla figura di Giovanni Randaccio e in questo quadro così grande si mosse con atteggiamento così sereno, con tale intonazione di parole e atti sobriamente energici [...] che realmente apparve essere egli nato per essere grande in quel quadro». A parlare subito dopo fu il sindaco di Vercelli, il senatore Lucca, il quale af-

---

<sup>10</sup> "La Sesia", 27 luglio 1917.

fermò che tutta la città si inchinava «alla loro memoria, di cui le tre medaglie esaltano l'eroismo; s'inchina, perché dai tumuli che accolgono i resti di chi è caduto per la Patria si irradia purissima la fiamma della loro virtù ammonitrice [...]. Ed onorando la memoria loro gloriosa, inchiniamoci al dolore dei loro cari, che in quest'ora solenne sentono rinascere tutta la loro angoscia». La celebrazione si chiuse con una parata militare al cospetto dei famigliari dei tre eroi: «un quadro meravigliosamente suggestivo e commovente. Magnifici i cavalleggeri guide con l'elmetto di guerra. Terminata la sfilata delle truppe, sfilano le società militari, sportive, popolari e gli istituti con le loro bandiere, salutate dalla marcia reale».

### Cosa fare nel dopoguerra?

Le preoccupazioni causate dalla guerra non erano le uniche che turbavano i pensieri dei vercellesi. In molti, infatti, iniziavano a riflettere sui problemi che la guerra avrebbe potuto creare anche a pace ottenuta e su come risolverli prima che si presentassero in tutta la loro forza.

La questione fu dibattuta all'interno del consiglio comunale di Vercelli il 7 agosto; a sollevarla furono due consiglieri, Masoero e Negri, che presentarono in consiglio una interpellanza dal titolo "Provvedimenti contro la disoccupazione del dopoguerra". La proposta venne illustrata dal consigliere Masoero, che affermò come i problemi del dopoguerra «[dovessero] essere discussi per tempo [...] in due modi se ne possono alleviare

le miserie inevitabili: col provvedere per coloro cui non fu possibile trovare lavoro mediante la costituzione di appositi fondi per sovvenire la disoccupazione, riservandosi in proposito parlare di ciò in sede di bilancio: oppure col preparare progetti ed affrettare l'esecuzione di grandi opere pubbliche, che forniscano lavoro alle masse operaie»<sup>11</sup>.

La proposta dei due consiglieri era quindi quella di utilizzare alcune grandi opere (come il rifacimento delle fognature) a questo scopo, e di iniziare a pensare a questa possibilità già da subito, in modo da «prevenire la prima disoccupazione del dopoguerra». La proposta ottenne la risposta stizzita del sindaco Lucca, che si riservò di provvedere a presentare il suo piano contro la disoccupazione nel prossimo bilancio annuale, innescando un piccolo dibattito che, dopo qualche scambio un po' vivace, venne chiuso, nonostante si registrasse l'appoggio di Angelo Fietti, capo dei socialisti nel consiglio comunale, che sostenne la proposta purché «i fondi occorrenti per il graduale ammortizzo dei mutui necessari a quelle opere siano provvisti elevando la sovrimposta».

"L'incidente", come venne definito dai giornali, fu ripreso una settimana più tardi da "La Risaia", che appoggiò, come il socialista Fietti aveva fatto in consiglio comunale, la proposta dei due consiglieri: «Le proposte presentate dal cav. Masoero e dal comm. Negri - afferma il giornale - non erano campate in aria, non miravano a sottoporre un astruso teorema al giudizio del consiglio [...]. Noi vi proponiamo la costruzione della fo-

<sup>11</sup> "La Sesia", 10 agosto 1917.

gnatura cittadina, vi proponiamo di por mano alla erezione della Scuola Normale ed annesso Convitto, vi proponiamo la erezione di un primo gruppo di case popolari. Vogliamo discuterne?»<sup>12</sup>. Non solo, il giornale lanciava un appello alla stessa amministrazione comunale («che ha saputo talora avere larghe vedute») affinché non si invaghisce «di una politica di lavoro fatta di toppe e rappezzi, di riattamenti e di imbiancature. Vinca ogni esitazione e tenti di iniziare opera degna di lui e della città» poiché, come riportato da più studi, «il dopoguerra sarà più guerra della guerra. Noi non amiamo le profezie, e meno che meno le lugubri profezie. Ma a sventarle nulla è più efficace della prudenza, della previsione assennata nel predisporre in tempo i rimedi. Dov'è lavoro è pace».

“La Risaia” in questa sua *querelle* trovò un inaspettato alleato ne “La Sesia” stessa, che affermò come l’articolo del giornale socialista meritasse «di essere rilevato; lo merita appunto per la serenità con cui tratta la questione, senza dare soverchia importanza alla vivacità di un episodio, determinato da una passeggera concitazione di animi [...]. Ci compiacciamo di rilevare, come *La Risaia* insista specialmente sopra una delle proposte dei consiglieri Negri e Masoero, che le pare più efficace come mezzo di procurare una estesa occupazione: la costruzione della fognatura generale della città per la quale esiste già un progetto completo, il quale deve essere solo aggiornato [...]. L’opera è richiesta anche da imperiose ed urgenti ragioni di igiene,

che tutti riconoscono e che interessano tutta la città e tutte le classi. La fognatura non può essere rimandata all’infinito»<sup>13</sup>. Una operazione, secondo il giornale, non solamente degna della città, ma anche «della grande riconoscenza che dobbiamo ai nostri valorosi soldati, i quali devono fin d’ora sapere, che tutti, qui, ci preoccupiamo della loro sorte avvenire».

### Un lutto a “La Sesia”

Per tutta la durata della guerra i giornali vercellesi diedero notizia dei caduti del territorio ai propri lettori, porgendo condoglianze ai famigliari ed esaltandone le imprese più meritevoli di onore. Ma tra fine agosto e inizio settembre la morte arrivò a toccare direttamente “La Sesia”. Sul campo di battaglia, infatti, perse la vita il sottotenente Carlo Gallardi, primogenito del direttore del giornale vercellese Ermenegildo Gallardi, che in passato aveva scritto per la testata giornalistica e collaborato mandando diverse testimonianze dal fronte.

«Cronista diligente ed arguto e resocontista lucido e coinciso dei dibattiti giudiziari e delle sedute del nostro consiglio Comunale»: così lo descrive “La Sesia” del 2 settembre. Il sottotenente cade in battaglia la mattina del 22 agosto, come racconta un rapporto del sergente maggiore Ambrosio Lorenzino pubblicato nel giornale del 7 settembre: «La mattina del 22 - racconta il sergente - il nemico ci contrattaccava [...]. Il povero Carluccio, intuendo il pericolo, in uno slancio di generoso sacrificio, per ri-

<sup>12</sup>“La Risaia”, 18 agosto 1917.

<sup>13</sup>“La Sesia”, 19 agosto 1917.

sparmiare i suoi soldati, afferrò una delle mitragliatrici e la portò di colpo fuori dalla trincea [...] disgraziatamente venne colpito al cuore da un proiettile delle mitraglie avversarie [...]. Fu un eroe e morì eroicamente». La morte di Gallardi commosse tutto il giornalismo vercellese, che si strinse attorno al giornale e al suo direttore nel lutto: «Dando riprova - sottolineava "La Sesia" - di quella civile ed umana solidarietà nella sventura, che getta una luce di bontà sulle inevitabili competizioni dei partiti e un dolce conforto all'anima dei combattenti [i giornali vercellesi] ebbero parole improntate al più vivo affetto e alla più cordiale ammirazione per il glorioso sacrificio del giovane ufficiale».

Anche "La Risaia" si esprimeva sulla morte del giovane "Carluccio" Gallardi definendolo «valorosissimo giovane che aveva conquistate le stellette di ufficiale nelle aspre tenzoni di questa guerra [...] idolatrato dai parenti, amato dagli amici e dagli avversari. Dagli amici che cono-

scevano le sue elevate doti di mente e di cuore, dagli avversari che ne sapevano valutare il diritto carattere, la maschia fierezza, la lealtà somma colla quale i suoi principi onestamente sosteneva. Militi di una idea diversa noi ci inchiniamo commossi dinanzi alla spoglia di Carluccio Gallardi, che pel realizzamento di un'alta concezione, sorretta da una fede vibrante e sentita, ha dato alla morte la giovinezza vigorosa e gentile»<sup>14</sup>.

Il 2 settembre "La Sesia" citava quanto scritto ne "L'Unione", altro giornale vercellese: «Partì con il grado di sergente da più di un anno per il fronte più difficile [...] il 12 settembre del '16 si meritava la promozione a Sottotenente, dimostrandosi colla sua condotta degno della fiducia in lui riposta. Rigido nella disciplina, sprezzante nel pericolo, era padre per i soldati che scrissero di lui parole affettuosissime. Alla giovinezza infranta sull'altare della patria diamo fiori e preghiere a Dio, che incorona i grandi sacrifici».

<sup>14</sup> "La Risaia", 1 settembre 1917.

## Lutti

### **Liliana Rossetti**

È mancata nel mese settembre la staffetta partigiana Liliana Rossetti, nata nel 1924 in Francia, dove i genitori Adriano e Giuseppina “Fifina” Rossetti, convinti antifascisti, si erano trasferiti.

Wilmer Ronzani ne ha tratteggiato un ricordo, pubblicato nel periodico locale “Eco di Biella”, in cui ha ripercorso il ruolo determinante avuto dalla famiglia Rossetti nell’ambito del movimento antifascista e il coraggioso contributo dato da Liliana alla guerra di liberazione. Ne riportiamo alcuni stralci.

«Sulla rivista “l’impegno” Luigi Moranino “Pic” racconta con quanta determinazione e coraggio i Rossetti presero parte alla costruzione del Partito comunista e del movimento antifascista, prima in Francia e poi in Italia. A Parigi la loro casa venne utilizzata come recapito e base dei comunisti italiani. È qui che i Rossetti avranno rapporti con Amendola, Di Vittorio, Grieco, Roasio, Giuliano Pajetta, Dozza, Eugenio Reale e molti altri dirigenti del “centro interno ed estero” del Partito comunista che nella loro casa troveranno ospitalità e un luogo per discutere le direttive e scambiarsi le informazioni».

Adriano Rossetti, che aderì nel 1936 alle Brigate internazionali in difesa della Repubblica spagnola, rimanendo ferito in combattimento, nel 1943, accogliendo l’appello della direzione del Partito comunista, decise di ritornare con la famiglia in Italia, per impegnarsi nell’organizzazione della Resistenza.

«Durante il viaggio Adriano e Fifina furono arrestati. Il primo a Modane, successivamente condannato a cinque anni di confino in un comune dell’entroterra toscano; la seconda a Bardonecchia, condannata al confino da scontare presso la propria abitazione. Liliana, alla quale al momento della partenza era stata consegnata una valigia con un doppio-fondo piena di documenti, non venne controllata in quanto cittadina francese. Come era stato previsto, poté raggiungere Mongrando e consegnare il materiale che aveva avuto in custodia».

Dopo l’8 settembre Adriano aderì al movimento partigiano con il nome di battaglia “Sergio” e diventò commissario politico della 2ª brigata “Garibaldi” prima, della VII divisione “Garibaldi” operante in Valle d’Aosta poi.

«Liliana Rossetti decise di aderire al movimento partigiano sin dall’inizio. Aiutò i primi nuclei partigiani al traspor-

to di armi e alla raccolta di viveri e di indumenti.

Ad aprile del 1944 venne arrestata al posto del padre partigiano e rimase in carcere per una quindicina di giorni. Dal mese di maggio divenne una “staffetta partigiana”. Fu nuovamente arrestata nel mese di giugno, ma riuscì a distruggere i documenti che aveva con sé e a confondere i repubblicani, così da agevolare la fuga di due comandanti di divisione che erano stati fermati insieme a lei. Venne minacciata di fucilazione e si salvò solo perché riuscì a fuggire.

In più occasioni dimostrò sprezzo del pericolo e prontezza di decisione. In una di queste, essendo stata segnalata ai tedeschi, si rifugiò per dodici giorni nelle montagne della Valsesia, riuscendo a salvare se stessa, il materiale e la cassa della divisione [...].

Credo che molti dei giovani che in questi anni hanno avuto in modo di in-

contrarla non sempre abbiano avuto esatta cognizione del suo spessore morale e del ruolo che lei e la sua famiglia hanno avuto nella lotta contro il fascismo e per la democrazia. Del resto né Liliana né altri hanno mai fatto nulla per ostentarlo. Ritenevano semplicemente di aver fatto il loro dovere e di aver compiuto la scelta di campo giusta. Invece, per coloro che come me hanno avuto la possibilità e l'onore di incontrarla e di conoscere insieme a lei, Bruno Salza “Mastrilli”, uno dei comandanti partigiani più prestigiosi, diventato il suo compagno di vita, Liliana e “Mastrilli” sono stati un esempio di coraggio, di rigore, di umiltà, di coerenza e di attaccamento ai valori della libertà e della democrazia; valori che bisogna continuare a difendere se non vogliamo che si ripeta la tragedia che quella generazione, l'Italia e l'Europa hanno vissuto».

## Gli autori

### **Piero Ambrosio**

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "il filo spinato ti lacerava anche la mente" (2010); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015) e "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Verellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015), "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, i più recenti "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

### **Claudio Canato**

Nato a Vercelli nel 1960, insegnante di scuola primaria, di ruolo dal 1992, dal set-

tembre 2015 è in distacco sindacale, come segretario provinciale della Federazione lavoratori della conoscenza Cgil.

### **Silvia Delzoppo**

Nata a Biella nel 1955, è stata insegnante di scuola materna e primaria a partire dal 1976. Laureata in Pedagogia con una ricerca sulla scuola a Biella a inizio Novecento, poi diventata il suo primo libro con il titolo "La scuola a Biella nel primo Novecento. Vita scolastica ed educazione popolare. L'Ispettore Saraz e la rivista "La scuola Biellese" (1999), ha inoltre pubblicato "Alba Spina una vita per un ideale. Dal confino al carcere, ricordi e memorie" (2005) e i libri per bambini "Nonna Luciana e la Costituzione Italiana" (2009), "Nonna Luciana e l'Unità d'Italia" (2011); "Nonno Furio torna dalla guerra" (2015). Ha inoltre pubblicato il racconto "Un incontro inaspettato" nell'antologia "Italiane" a cura di Cristina Tessore e Serena Gaudino (2010).

Da quando è in pensione, dopo quarantadue anni di servizio, è invitata nelle scuole primarie e secondarie di primo grado per far conoscere ad alunni e alunne la Costituzione.

### **Marco Mariano**

Professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università del Piemonte Orientale, si occupa di rapporti euro-americani tra Ottocento e Novecento e di storia atlantica. La sua ultima monografia è "L'America nell'Occidente". Storia della dottrina Monroe (1823-1963)" (2013).

### **Piera Mazzone**

Direttore della Biblioteca civica "Fari-none-Centa" di Varallo, diplomata in Archivistica, Paleografia e Diplomatica al-

l'Archivio di Stato di Torino, laureata in Letteratura moderna e contemporanea all'Università degli Studi di Torino, all'attività professionale affianca un costante impegno nella ricerca e in attività di promozione culturale del territorio.

Iscritta all'Ordine nazionale dei giornalisti, scrive per testate locali e periodici; ha organizzato e ha partecipato quale relatrice a convegni su temi della biblioteconomia e della storia locale. Tra le pubblicazioni più recenti ricordiamo: "Sepolti nel fango... tutt'uno con la terra", in "1915-1918. Novara in guerra. Le donne, i soldati, i prigionieri, i moribondi" (2015) e "Venti di guerra in Valsesia", in "Il Vercellese e la Grande Guerra", a cura di Giovanni Ferraris (2015).

È responsabile della comunicazione del Gruppo Fai Valsesia e della Società Valsesiana di Cultura di Borgosesia; cura la rubrica "Vita della Società storica vercellese" nel "Bollettino storico vercellese".

È presidente dell'incontro biennale di poesia dialettale valsesiana "Pinet Turlo", istituito a Grignasco nel 1971 e del concorso nazionale di poesia: "Il castello di Soprarmonte", organizzato dal Gruppo Alpini di Prato.

### **Orazio Paggi**

Revisore dei conti dell'Istituto dal 2008 al 2010, è consigliere dal 2010. Laureato in Lettere moderne, insegna da anni letteratura italiana e storia all'Istituto tecnico industriale di Santhià. Esperto di cinema e di critica letteraria, collabora con le riviste "l'impegno", "Mangialibri" e "Segnocinema". Ha partecipato alla realizzazione del volume "Riso amaro" (1999), per le Edizioni Falsopiano, con il saggio "Riso amaro e una lettura cristiana".

Per dieci anni, dal 2003 al 2013, è stato sindaco di San Germano Vercellese, dove vive.

### **Mattia Pesce**

Laureato nel 2011 all'Università degli Studi di Torino in Società e culture d'Europa con una tesi di laurea sui primi trent'anni di vita del Partito repubblicano americano, chiude il suo percorso di studi laureandosi con lode in Scienze storiche e documentarie nel 2013, con una tesi sulle elezioni presidenziali americane del 1968.

Dal 2014 inizia a collaborare con l'Istituto, occupandosi in particolare della Biblioteca Militare Italiana e dei progetti didattici.



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

**Marco Mariano**

*Stati Uniti e prima guerra mondiale  
Autodeterminazione, “missione civilizzatrice” e questione coloniale*

**Piero Ambrosio**

*“Arresto di elementi antinazionali”. Organizzazione degli sbandati  
e repressione nel Biellese nell’autunno del 1943. Cronaca di una retata e un processo*

**Silvia Delzoppo**

*Nonno Furio torna dalla guerra. Un libro, una missione*

**Claudio Canato**

*“Fiol” diventa “Primula”  
Pietro Camana, dall’antifascismo alla Resistenza*

**Orazio Paggi**

*Avanti cinema alla riscossa!  
Estetica comunista sul grande schermo? Forse sì, forse no*

**Piera Mazzone**

*Arnaldo Colombo: storico e scrittore di Rovasenda*

**Mattia Pesce**

*Memorie di guerra  
La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi “La Sesia” e “La Risaia” (5)*

Rivista edita con il contributo di



€ 12,00

ISSN 0393-8638